NAPOLEONE
A
S. ELENA
OVVERO
I FAMOSI MEMORIALI
DE' SIGNORI
LAS CASES E O' MEARE
VOLGARIZZATI
CON NOTE ORIGINALI CHE SERVONO DI CONFUTAZIONE
ALLA STORIA DI NAPOLEONE
SCRITTA
DA WALTER SCOTT
Seconda edizione Siciliana.

VOL. III. P. II.

PALERMO
DALLA REALE STAMPERIA

1833.

NAPOLEONE

A

S. ELENA

VOL. III. P. II.

N. B. Noi poniamo qui altri tre capitoli delle campagne d'Italia.

La prima, mostra una campagna di ventisei giorni piena de' più grandi avvenimenti, e coronata dalla battaglia di *Castiglione*, di cui porta il titolo.

La seconda e la terza, sotto i titoli di *Arcole* e di *Rivoli*, sono un seguito di novelli prodigi.

BATTAGLIA DI CASTIGLIONE.

Dall'invasione di Wurmser, il 29 di luglio 1796, fino al nuovo blocco di Mantova, il 24 di agosto seguente.

SPAZIO DI 26 GIORNI.

I. *Il maresciallo Wurmser lascia il comando dell'esercito di Germania, e prende quello dell' esercito austriaco in Italia.* — Aveva l'esercito d'Italia aperta la campagna nell' aprile. Correva il mese di giugno, e gli eserciti del Nord, del Reno, e di Sambra e Mosa erano ancora inattivi. Quei numerosi e belli eserciti di oltre 200 mila uomini, che le principali forze della repubblica costituiva-

no, tenevano tranquillamente guarnigione in Olanda, sulla Mosa e sul Reno, e nell'Alsazia.

Allorchè seppesi l'arrivo de' Francesi sull'Adige ed il blocco di Mantova, rinunziò la corte d'Austria all'offensiva per essa progettata in Alsazia, e sul Basso Reno, e comandò al maresciallo Wurmser, destinato a tale operazione, di *ritornare* frettolosamente in Italia, e di condurvi 30 mila uomini delle migliori sue truppe: le quali, giunte ai soccorsi inviati da tutta la monarchia, dovevano comporgli un esercito di presso che 100 mila combattenti.

L'esercito francese in Italia aveva adempiuto al dover suo distruggendo quello che eragli stato opposto. Se quelli del Nord avessero fatto altrettanto, la grande lotta sarebbe stata finita.

La fama intanto degli apparati dell' Austria risuonava per Italia tutta. Le novelle confidenziali degli agenti diplomatici, tutte le lettere dei nemici della Francia erano piene di particolari sulla immensità dei mezzi che dispiegavansi, e sulla certezza che l'*Imperatore di Germania* sarebbe, prima della fine di agosto, padrone di Milano, e cacciati avrebbe d'Italia i Francesi.

II. *Situazione dell'esercito d'Italia.* — Sin dalla fine di giugno, seguiva *il generale francese* attentamente tutti questi apparati, e vivi timori ne concepiva: scriveva egli al Direttorio essere impossibile che soli 30 mila Francesi sostener potessero gli sforzi di tutta la potenza austriaca. Chiedeva, o gli si inviassero soccorsi dagli eserciti del Reno, o quegli stessi eserciti entrassero *senza ritardo* in campagna. Ricordava la promessa positiva datagli al suo partir di Parigi, ch'eglino cioè comincerebbero ad agire il 15 aprile: lagnavasi che scorsi fossero due mesi senza che si fossero mossi.

Wurmser lasciò il Reno coi suoi soccorsi in sul

principio di giugno, e verso la fine del mese stesso gli eserciti del Reno e di Sambra e Mosa aprirono finalmente la campagna. Ma la loro diversione allora non era più utile all'esercito d'Italia. Wurmser eravi di già arrivato.

Riunì il generale di Francia tutte le sue forze sull'Adige e sulla Chiesa: niuno lasciò nelle Legazioni nè in Toscana, tranne un battaglione di deposito nella cittadella di Ferrara, e due a Livorno. Indebolì per quanto gli fu possibile le guarnigioni di Coni, Tortona ed Alessandria: tutti i mezzi disponibili del suo esercito presso a se riunì. L'assedio di Mantova comincia a produrre degl'infermi; e per quanto si fosse procurato accuratamente di impiegare il meno di gente che si fosse potuto dinnanzi a questa piazza insalubre; le nostre perdite non lasciavano però di essere considerabili.

Il generale in capo non potè riunire *in linea* che 30 mila uomini presenti sotto le armi. Con questi disponevasi egli a lottare contro il principale esercito di casa d'Austria.

Essendo la corrispondenza dei diversi paesi d'Italia attivissima col Tirolo ove riunivansi tutte queste forze nemiche, palese ad ogni giorno più diveniva la influenza funesta che questi grandi apparati esercitavano sugli animi. I partigiani di Francia tremavano; quelli dell' Austria, per lo contrario, erano superbi e minacciosi. Tutti però meravigliavano che una potenza, siccome Francia, lasciasse un esercito che aveva sì bene meritato di lei privo di soccorsi e di appoggio. Tali osservazioni penetravano nell'animo de' soldati stessi, per l'abituale loro comunicazione cogli abitanti dei paesi.

Alla fine di giugno, il generale Soret aveva il suo quartier generale a Salò: era egli incaricato di coprire lo sbocco della Chiesa, ove passa una grande strada che comunica da Trento a Brescia. Massena

stava a Bossolengo, facendo occupare la Corona e Montebaldo dalla brigata Joubert, ed accampava col resto della sua divisione sull'altura di Rivoli. La brigata Dallemagne era collocata a Verona: la divisione di Augerau occupava Porto Legnago ed il Basso Adige. Il generale Guillaume comandava a Peschiera, ove 6 galere, sotto gli ordini del capitano di vascello Lallemand, assicuravano il lago di Garda. Serrurier infine stringeva l'assedio di Mantova: comandava Kilmaine la cavalleria dell'esercito.

III. *Piano di campagna di Wurmser.* — Poteva Wurmser passare la Brenta e sboccare per Vicenza e Padova sull'Adige. In tal modo evitava le montagne: ma si trovava separato da Mantova per l'Adige, ed obbligato a passare a viva forza questo fiume dinnanzi l'esercito francese. Poteva anche sboccare fra l'Adige ed il lago di Garda, impadronirsi di Montebaldo, dell'altura di Rivoli, e far venire le sue artiglierie e le sue bagaglie per la strada che segue la sinistra sponda dell'Adige. Il suo esercito allora aveva superate le montagne e l'Adige, e non aveva più ostacolo per giungere sino a Mantova. Ma la sua artiglieria e la cavalleria non potevano unirsi alla fanteria che dopo la presa dell'altura di Rivoli. Poteva dunque vedersi assalito e costretto ad una *battaglia decisiva* prima di essere raggiunto dalla sua artiglieria e dalla cavalleria.

Non fece egli però conto alcuno di tale inconveniente, e quest'ultimo partito adottò. Instrutto Wurmser della presa del campo trincerato di Mantova e dei pericoli della piazza, precipitò la sua mossa di 8 o 10 giorni. Divise egli il suo esercito in tre corpi; il primo, ed il più considerevole, che formava il suo centro, uscì per Montebaldo e s'impadronì di tutti i paesi fra l'Adige ed il lago di Garda: era composto di 4 divisioni ascendenti a 40

mila uomini. Il secondo, che formava la sua sinistra, composto di una divisione d'infanteria di 10 o 12 mila uomini, con tutta la cavalleria, l'artiglieria e le bagaglie, seguiva la strada che da Roveredo mena a Verona, lungo la riva sinistra dell'Adige, e doveva riunirsi all'esercito, sia passando l'Adige, sia all'altura di Rivoli, o sui ponti a Verona. Il terzo, che formava la sua diritta, forte di 3 divisioni che lo facevano ammontare a 30 o 35 mila uomini, si diresse su la sinistra riva del lago di Garda, e seguì gli sbocchi della Chiesa, costeggiando il lago d'Idro; per la quale marcia aveva questo corpo girato attorno al Mincio, intercettava una delle grandi strade dell'esercito francese a Milano, e circondava tutto l'assedio di Mantova. Era questo piano, per parte dell'inimico, il risultamento di una estrema confidenza nelle sue forze e ne' suoi successi. Contava egli talmente sulla nostra disfatta, che occupavasi già ad impedirci la ritirata. Wurmser così, in suo pensiero, circondava in anticipazione l'esercito francese, e credendolo incatenato dalla necessità di difendere l'assedio di Mantova, pensava che, circondare quel punto fisso, fosse lo stesso che circondare l'esercito francese che riguardava da quello inseparabile.

IV. *Wurmser esce per Montebaldo per la strada da Roveredo a Verona, e per quella della Chiesa il 29 di luglio.* — Alla fine di luglio, il quartiere generale dell'esercito francese fu trasportato a Brescia. Il 28, a 10 ore della sera, partiva il generale francese di Brescia per visitare i suoi posti avanzati. Giunto il 29 sul far del giorno a Peschiera, ivi apprendeva che la Corona e Montebaldo erano assaliti da forze considerabili. Giungeva alle 8 ore della mattina a Verona. A due ore dopo mezzo giorno le truppe leggiere del nemico si mostravano sulla sommità delle montagne che

separano Verona dal Tirolo, e si azzuffavano colle nostre truppe. Il generale in capo retrocedette allora tutta la sera, e portò il quartier generale a Castelnovo fra l'Adige ed il Mincio: con che era più in istato di ricevere i rapporti di tutta la linea.

Apprendeva egli, durante la notte, che Joubert, assalito alla Corona da un intero esercito, aveva resistito tutto il giorno; ma che erasi testè ripiegato sull'altura di Rivoli occupata con grandi forze da Massena: che numerose linee di fuoco coprivano tutte le montagne fra il lago di Garda e l'Adige: che sulle alture di Verona indicavano i fuochi essersi alla fine del giorno aumentate le truppe nemiche; che dalla parte di Montebaldo, Vicenza, Bassano, Lignano non eranvi nè movimenti, nè nemici, ma che dalla parte di Brescia tre divisioni nemiche erano escite per la vallata della Chiesa. Una copriva le alture di S. Osetto, sembrando dirigersi verso Brescia: l'altra aveva preso posizione a Gavardo, ed accennava di portarsi per Ponte Marco e Lonato: la terza era diretta alla volta di Salò, ove di già combattevasi.

Un poco più tardi veniva instrutto che la divisione *nemica* di S. Osetto aveva di già inviato il suo anti-guardo a Brescia ove non aveva trovata veruna resistenza, perchè non vi si erano lasciati che 300 convalescenti per la guardia degli ospitali. Per tal modo trovandosi intercettata la comunicazione dell'esercito con Milano per Brescia, non potevasi più corrispondere con questa città che per Cremona.

Scorridori nemici faceausi di già vedere su tutte le strade che da Brescia menano a Milano, Cremona e Mantova, annunziando per tutto che un esercito di 80 mila uomini era giunto per Brescia, nel tempo stesso che un altro di 100 mila veniva per Verona.

Apprendeva altresì che la divisione nemica diretta alla volta di Salò era venuta alle mani con Soret, e che questi, avendo avuta notizia di altre due divisioni che portavansi verso Brescia e Lonato, aveva temuto di trovarsi separato da Brescia e dall'esercito, ed aveva giudicato a proposito di ritraersi verso le alture di Desenzano, onde conservare le sue comunicazioni: che aveva lasciato il generale Guieux a Salò con 1500 uomini in un antico castello, specie di fortezza, al coperto da un colpo di mano: che la divisione nemica di Gavardo aveva inviato alcuno scorridore sul ponte S. Marco, ma che erano stati contenuti da una compagnia di cacciatori che vi si trovava.

V. *Grande e pronta risoluzione presa dal generale francese. Combattimento di Salò. Combattimento di Lonato, il 31 luglio.* — Da quel momento, il piano di Wurmser trovavasi svelato: solo contro tutte queste forze, nulla poteva l'esercito francese: non erasi uno contro tre: ma solo contro ciascuno di quei corpi nemici, eravi eguaglianza.

Il generale francese adottò sull'istante il suo partito. L'inimico aveva presa l'iniziativa che sperava conservare: risolvette il generale francese di sconcertare i suoi progetti prendendo lui stesso tale iniziativa. Supponeva Wurmser l'esercito francese fisso alla posizione di Mantova. Napoleone decise ben tosto di renderlo mobile, levando l'assedio di quella piazza, sacrificando il suo equipaggio da assedio, e movendo rapidamente con tutte le forze riunite dell'esercito contro uno de' corpi dell'esercito nemico per rivolgersi successivamente contro gli altri corpi. Essendo la diritta degli Austriaci giunta per la strada della Chiesa e Brescia la più impegnata, marciò da prima contro di lei.

Arse Serrurier *i suoi affusti e le sue piattaforme, gettò* le polveri nell'acqua, sepellì i suoi proietti-

li, inchiodò i suoi pezzi, e levò l'assedio di Mantova nella notte del 31 luglio venendo al primo agosto.

Augerau si portò da *Legnago* sul Mincio a Borghetto: difese Massena tutta la giornata del 30 le alture tra l'Adige ed il lago di Garda: Dallemagne si diresse verso Lonato.

Il generale in capo si recò sulle alture dietro Desenzano, e fece marciare di nuovo Soret verso Salò, per disbrigare il generale Guieux che trovavasi compromesso nella cattiva posizione in cui avealo lasciato. Pure quel generale aveva combattuto 48 ore contro un'intera divisione nemica: assalito cinque volte, cinque volte aveva coperto il suolo di cadaveri. Giunse Soret nel momento stesso in cui tentava il nemico un ultimo sforzo: piombò sui suoi fianchi, lo ruppe interamente, gli prese alcune bandiere e liberò Guieux.

Nel momento stesso la divisione austriaca di Gavardo erasi diretta verso Lonato per prendere *posizione sulle alture* e tentare di congiungersi con Wurmser sul Mincio. Il generale in capo condusse lui stesso la brigata Dallemagne contro questa divisione. *Quella brigata* fece prodigi di valore: la 72a. ne faceva parte. L'inimico fu battuto, rotto e soffrì grandi perdite.

Queste due divisioni nemiche vinte da Soret e Dallemagne si riannodarono a Gavardo. Soret temette di *compromettersi* e ritornò a prendere una posizione intermedia fra Salò e Desenzano.

In questo mezzo tempo aveva Wurmser fatto passare sui ponti di Verona la sua artiglieria e la cavalleria. Padrone di tutto il paese fra l'Adige e il lago di Garda, collocava egli una delle sue divisioni sulle alture di Peschiera per coprire quella piazza e conservare le sue comunicazioni. Altre due ne dirigeva con una parte della sua cavalleria ver-

so Borghetto per impadronirsi del ponte sul Mincio e sboccare sulla Chiesa, onde comunicare colla sua diritta. Finalmente colle due ultime sue divisioni d'infanteria ed il resto della cavalleria marciava alla volta di Mantova, per far levare l'assedio da quella piazza.

Da 24 ore avevano le truppe francesi sgombrato ogni cosa *dinanzi Mantova: Wurmser vi trovò* le trincee e le batterie anche intiere, i pezzi rovesciati ed inchiodati, e vide per tutto avanzi d'affusti, di piatta-forme e di munizioni d'ogni specie. La precipitazione che sembrava aver presieduto a questo provvedimento dovette essergli graditissima; imperocchè tutto ciò che vedeva a lui dintorno sembrava più presto la conseguenza dello spavento che le risultanze di un piano calcolato.

Dopo avere Massena contenuto il nemico tutta la giornata del 30, passava nella notte il Mincio a Peschiera, e continuava il suo cammino verso Brescia. La divisione austriaca che *si presentò dinnanzi* Peschiera trovò la sinistra sponda del Mincio guarnita di bersaglieri somministrati *dalla guarnigione* e da un retro-guardo lasciato da Massena, il quale aveva ordine *di disputare il passaggio del Mincio*, e quando fosse costretto a cedere, di concentrarsi verso Lonato.

Dirigendosi alla volta di Brescia, aveva Augerau varcato il Mincio a Borghetto: aveva tagliati i ponti e lasciato altresì un retro-guardo per costeggiare la riva, con ordine di concentrarsi a Castiglione *allorchè sarebbe forzato*.

Tutta la notte dal 31 luglio al 1° agosto marciò il *generale in capo* con *le divisioni:* Augerau e Massena verso Brescia, ove giunse alle 10 ore del mattino. La divisione nemica di Brescia instrutta che tutto l'esercito francese moveva contro di lei per tutte le strade, non istette ad aspettare e

si ritirò più che di fretta. Entrando gli Austriaci in Brescia, vi avevano trovato tutti i nostri malati e convalescenti; ma vi rimasero sì poco e furono costretti ad escirne tanto precipitosamente, che mancò loro il tempo di riconoscere i prigionieri e disporre di essi.

Il generale Lespinois e l'aiutante generale Herbin, ciascuno con qualche battaglione, fu spedito ad inseguire il nemico verso S. Osetto e *gli sbocchi della Chiesa.*

Le due divisioni Augerau e Massena *ritornarono* per una rapida contro-marcia dalla parte del Mincio di dove esse erano partite *per sostenere il loro retro-guardo.*

VI. *Battaglia di Lonato, 3 agosto.* — Il due agosto Augerau, formante la diritta, occupava Monte Chiaro: Massena che formava il centro, era accampato a Ponte Marco collegandosi con Soret, il quale, formando la sinistra, occupava un altura fra Salò e Desenzano, facendo fronte in dietro per contenere tutta la diritta dell' inimico.

Infrattanto i retro-guardi lasciati da Augerau e Massena al Mincio, eransi ritirati dinnanzi le divisioni nemiche che avevano passato questo fiume. Quello di Augerau, che aveva ordine di riunirsi a Castiglione, abbandonò quel posto, prima del tempo, e ritornò in disordine a raggiungere il suo corpo.

Malcontento Napoleone del generale Valette che lo comandava, lo destituì in faccia alle truppe per non avere mostrato maggior fermezza in tale occasione. Quanto al generale Pigeon, incaricato del retro-guardo di Massena, venne in buon ordine a Lonato che eragli stato indicato, e vi si stabilì.

Profittando l' inimico dell' errore del generale Valette, si impadronì di Castiglione lo stesso giorno 2 e vi si trincerò.

Il 3 ebbe luogo la battaglia di Lonato che fu combattuta dalle due divisioni di Wurmser venute da Borghetto e da una brigata della divisione rimasta a Peschiera; le quali truppe, colla cavalleria, potevano ascendere a 20 mila uomini. Ne avevano i Francesi 22 o 23 mila, cosicchè il successo non fu dubbioso. Wurmser colle due divisioni d' infanteria e la cavalleria che aveva condotta da Mantova non potè trovarvisi.

All' alba del giorno moveva il nemico verso Lonato che vivamente assalì: di là pretendeva egli congiungersi colla sua diritta sulla quale cominciava a concepire inquietudini. L'anti-guardo di Massena fu respinto, e l'inimico prese Lonato. Il generale in capo che stava a Ponte Marco, marciò lui stesso per riprendere Lonato. Ma essendosi il generale nemico di troppo esteso, all' intendimento sempre di raggiungere la sua diritta onde aprire le comunicazioni con Salò, fu rotto; Lonato, ripreso a passo di carica, e la linea nemica separata. Una parte si ritrasse verso il Mincio, l' altra si gettò verso Salò; ma incontrò il generale Soret a fronte, ed aveva alle spalle il generale S. Hilaire: circondata quindi da ogni parte, fu costretta ad abbassare le armi. Se noi fummo assaliti al centro egli è perchè assalimmo la diritta. A giorno affrontò Augerau il nemico che copriva Castiglione, e lo ruppe dopo un ostinato combattimento ove il valore delle truppe supplì al numero. Molte perdite ebbe l' inimico; perdette Castiglione e si ritrasse verso Mantova di dove gli giunsero i primi soccorsi, solo però quando la giornata era finita. Noi perdemmo molti prodi in questa zuffa ostinata, e l' esercito pianse sopra ogni altro il generale Beyrand ed il colonnello Pouraille, ufficiali di merito assai distinto.

VII. *Resa di 3 divisioni della diritta dell' ini-*

mico e di una parte del suo centro. — Le tre divisioni della diritta dell'inimico ebbero novelle nella notte della battaglia di Lonato; esse ne sentivano il cannone, ed il loro scoraggiamento divenne estremo. La loro congiunzione col corpo principale dell'esercito diveniva impossibile. Avevano esse veduto d'altronde *parecchie divisioni* francesi dirigersi alla lor volta, e le credevano sempre in atto di manovrare contro di esse. *L'esercito francese* loro sembrava innumerabile: lo vedeano dappertutto.

Aveva Wurmser, da Mantova, diretto una parte delle sue truppe verso Marcaria per inseguire Serrurier. Gli fu forza perder del tempo per farle ritornare verso *Castiglione.* Il giorno 4 non era egli ancora in ordine. Impiegò tutto il giorno a riunire i suoi corpi, a ricompórre quelli che avevano combattuto a Lonato e ad approvigionare di nuovo la sua artiglieria.

Quando il generale francese, verso le 2, o 3 ore dopo il mezzo dì, venne ad osservare la sua linea di battaglia, la trovò formidabile, presentando essa ancora 40 mila combattenti. Ordinava quindi che si prendessero trinceramenti a Castiglione, e partiva lui stesso alla volta di Lonato, onde vegliare in persona al movimento delle sue truppe che diveniva della più alta importanza riunire nella notte attorno a Castiglione. Tutta la giornata, Soret ed Herbin da una parte, Dallemagne e S. Hilaire dall' altra, avevano inseguite tre divisioni nemiche della diritta, *e di quelle separate dal centro alla giornata di Lonato;* le avevano senza posa incalzate, facendo a ciascun passo dei prigioni. Interi battaglioni aveano deposte le armi a S. Osetto, altri a Gavardo; altri infine erravano incerti nella vicina valle.

Quattro o cinque mila di essi, instrutti da al-

cuni contadini non trovarsi che 1200 Francesi in Lonato, vi accorrono, nella speranza di aprirsi una strada verso il Mincio. Erano le quattro ore dopo il mezzogiorno, e Napoleone pure vi entrava dalla sua parte, venendo da Castiglione. Gli si annunzia un parlamentario, ed apprende nel tempo stesso che si corre all'armi, e che nemiche colonne giungono dal Ponte S. Marco, vogliono entrare in Lonato, e intimano alla città di arrendersi.

Noi eravamo intanto sempre padroni di Salò e di Gavardo: dal che diveniva evidente che non potevano essere se non colonne smarrite che cercavano di procurarsi un passaggio. Napoleone allora fa montare a cavallo il suo numeroso Stato Maggiore: ordina che gli sia condotto dinnanzi l' ufficiale parlamentario; e gli fa levare la benda dagli occhi in mezzo a tutto il movimento di un gran quartiere generale. » Dite al vostro genera-
» le, dissegli, che io gli dò otto minuti per de-
» porre le armi. Egli sta in mezzo all' esercito
» francese; passato questo tempo, nulla più gli re-
» sta a sperare. »

Estenuati per la stanchezza, da tre giorni erranti, incerti, più non sapendo che sarebbe di loro, e persuasi di essere stati ingannati dai contadini, questi 4 o 5 mila uomini depongono le armi. Il quale solo tratto può dare un' idea del disordine e della confusione di queste divisioni austriache che, vinte a Salò, a Lonato, a Gavardo, inseguite in tutte le direzioni, erano omai presso che annientate. Tutto il restante del giorno 4 e la notte intera passò nel riunire tutte le colonne e nel concentrarle dintorno a Castiglione.

VIII. *Battaglia di Castiglione*, 5 *Agosto*. — Il 5, prima del giorno, *l' esercito francese tutto riunito*, che sommava a 25 mila uomini compre-

savi la divisione Serrurier, *occupava le alture di Castiglione;* eccellente posizione. Il generale Serrurier colla divisione dell' assedio di Mantova, aveva ricevuto l'ordine di marciare tutta la notte e di piombare, a giorno, dietro la sinistra di Wurmser: il suo attacco doveva essere il segnale della battaglia. Attendevasi un grande successo morale da questo assalto inopinato, e, per renderlo più sensibile, *finse l'esercito francese* di retrocedere.

Appena udironsi i primi colpi del corpo di Serrurier (il quale, essendo infermo, era stato sostituito dal *generale* Fiorella) marciavasi vivamente verso il nemico, e piombavasi su truppe che avevano di già perduta la confidenza in loro stesse, nè più *possedevano* il loro primo *ardore.* Un' altura in mezzo del piano formava un forte appoggio per la sinistra del nemico. All' aiutante generale Verdier venivane affidato l' assalto; l' aiutante di campo *del generale in capo* Marmont, dirigevasi a questa volta con venti pezzi di artiglieria: la posizione fu presa. Assaliva Massena la diritta, Augerau il centro, Fiorella investiva la sinistra a rovescio; da per tutto si vinceva; il nemico era rotto compiutamente. L' eccessiva stanchezza delle truppe francesi potè sola salvare gli avanzi di Wurmser: essi fuggirono disordinati al di là del Mincio, dove Wurmser sperava di mantenersi. Ivi avrebbe egli trovato il vantaggio di restare in comunicazione con Mantova: ma la divisione Augerau dirigevasi verso Borghetto, quella di Massena alla volta di Peschiera.

Il generale Guillaume, comandante di questa ultima piazza, che eravi stato lasciato con 400 uomini soltanto, ne aveva murate le porte per meglio difendervisi. Sarebbero abbisognate 48 ore per disgombrarle. Dovettero i soldati saltare al disopra dei bastioni per andare al nemico. Le truppe au-

striache che bloccavano Peschiera erano fresche, e sostennero lungo tempo il combattimento contro la 18ma. di linea, ma furono finalmente prostrate, perdettero 18 pezzi di cannone e molti prigionieri.

Marciava il generale in capo colla divisione Serrurier alla volta di Verona, ove giungeva nella notte del giorno 7. Wurmser ne aveva fatto chiuder le porte volendo guadagnare la notte per far partire le sue bagaglie: ma furono atterrate a colpi di cannone e si penetrò nella Città. Molta perdita soffrirono gli Austriaci: la divisione Augerau, incontrando difficoltà ad eseguire il suo passaggio a Borghetto, venne a passare a Peschiera.

Perdendo Wurmser la speranza di conservare la linea del Mincio, tentò di mantenere le importanti posizioni di Montebaldo e della Rocca d'Anfo. Il generale S. Hilaire marciò alla volta di questa, assalì l'inimico nella valle di Lodrone e fecegli molti prigioni. Fu presa Riva, e Wurmser fu costretto ad ardere la sua flottiglia. Marciò Massena verso Montebaldo e riprese la Corona. Augerau risalì la sinistra sponda dell'Adige, seguendo le creste delle montagne, e giunse sino alle alture di Ala. Provò il nemico considerabili perdite ne' tentativi con cui accompagnò la sua ritratta: le sue truppe erano scoraggiate.

Dopo la perdita di due battaglie come quelle di Lonato e Castiglione, aveva Wurmser dovuto comprendere non potere egli più disputare ciò che conveniva ai Francesi di occupare per assicurarsi la linea dell'Adige: si ritrasse quindi a Roveredo ed a Trento. Anche l'esercito francese abbisognava di riposo. Le forze di Wurmser; dopo le sue disfatte, erano eguali ancora alle nostre: ma con questa differenza, che omai un battaglione dell'esercito d'Italia ne fugava quattro dei nemici, e che per tutto raccoglievansi cannoni, prigionieri ed oggetti militari.

Aveva Wurmser, è vero, approvigionata di nuovo la guarnigione di Mantova: ma non riconduceva più in quel momento, di tutto il suo esercito, compresa la cavalleria, che 40 o 45 mila uomini. D'altronde, niuna cosa poteva paragonarsi allo scoraggiamento ed all'avvilimento di quel bell'esercito dopo i suoi rovesci, se non l'estrema confidenza di cui era animato al principio della campagna.

Il piano di Wurmser che poteva riuscire in altre circostanze o contro tutt'altro avversario, doveva avere però il fine funesto che ebbe; e quantunque al primo colpo d'occhio, la disfatta di quel grande e bell'esercito in sì pochi giorni sembri unicamente attribuibile all'abilità del generale francese che improvvisò sempre le sue mosse contro un piano già in anticipazione stabilito, è forza però convenire che questo posava sopra basi false. Era un errore il far agire separatamente corpi che non avevano fra essi alcuna comunicazione, a fronte *di un esercito centralizzato* e le di cui comunicazioni erano facili. La diritta non poteva comunicare col centro che per Roveredo e Lodrone. Fu un secondo errore ancora il suddividere i corpi della diritta e dare oggetti differenti a quelle varie divisioni. Quella che fu a Brescia, non trovò alcuno oppositore, e quella che giunse a Lonato ebbe a fare colle truppe che il giorno prima erano a Verona davanti la sinistra *Austriaca*, la quale da quel momento non aveva più nemici a fronte. L'esercito austriaco contava buonissime truppe, ma ne aveva altresì delle mediocri: tutte quelle che vennero dal Reno con Wurmser erano eccellenti ed animate dalla speranza della vittoria: ma tutti i quadri dell'antico esercito di Beaulieu, vinto in tanti incontri, seco trascinavano lo scoraggiamento. Una delle disposizioni di Wurmser, che le circostanze ren-

dettero funestissima, si fu che la maggior parte della sua diritta si trovò composta di Ungharesi, truppe pesanti, che rotte una volta più non seppero come cavarsi da quelle montagne e che, a motivo della loro lingua, non potevano farsi intendere.(*)

IX. *Secondo assedio di Mantova.* — I primi giorni della levata del blocco di Mantova furono impiegati dalla guarnigione a distruggere le opere degli assedianti e a far entrare i pezzi e le munizioni *che trovarono*. Ma' i pronti disastri di Wurmser ricondussero bentosto i Francesi dinnanzi la piazza. La perdita dell' equipaggio d' artiglieria più non lasciava speranza di poterne fare l'assedio. Questo equipaggio, formato a grande stento di pezzi raccolti nelle diverse piazze d'Italia, era quasi interamente perduto. La stagione d' altra parte diveniva troppo cattiva; l'aprimento ed il servizio della trincea sarebbero stati troppo pericolosi per le truppe nel momento in che la malignità del clima andava ad esercitare i suoi guasti. Non avendo più dunque in suo potere il *generale francese* un equipaggio d'assedio che dargli potesse la sicurezza di prender Mantova, prima di sei

(*) Non poteva con maggiore modestia narrare Napoleone i suoi trionfi, avvegnacchè siano tali da fare a buon dritto insuperbire qualunque generale. Si ravvisi pertanto un'altra, fra le molte calunnie di Walter Scott, quando asserisce che Napoleone era sempre disposto nei racconti delle sue campagne ad attribuire a sè stesso il merito delle vittorie, e ad esaltare il valore de' nemici, per poter quindi più ragionevolmente concludere essere il successo dovuto soltanto a' suoi talenti.

N. D. T.

settimane, non volle pensare a formare un secondo, il quale non sarebbe stato in pronto che nell'istante stesso in cui novelli eventi potevano esporlo a perderlo di bel nuovo, costringendolo a levare una seconda volta l'assedio. Si contentò egli dunque di un semplice blocco, che fu affidato al generale Sahuguet. Assalì questi Governolo, ed il generale Dallemagne Borgo-Forte: si impadronirono essi di questi punti, come di tutto il sertaglio, respinsero il nemico nella piazza e ne rinserrarono strettamente il blocco. Si diede opera allora a moltiplicare le ridotte e le fortificazioni attorno la città onde impiegare meno gente che fosse possibile. Imperocchè tutti i giorni gli assediarti diminuivano, pei guasti della febbre, e prevedevasi con terrore che questi non farebbero che accrescersi nell'autunno. Vero è però che la guarnigione era sottomessa agli stessi mali ed alla medesima diminuzione.

X. *Condotta de' diversi popoli d'Italia durante questa crisi.* — La situazione intanto dell'Italia nei pochi giorni trascorsi era stata una vera rivelazione. Tutte le passioni eransi manifestate: ciascuno levò la maschera. Il partito nemico si mostrò a Casal-Maggiore, a Cremona; alcune scintille lasciaronsi scorgere a Pavia. In generale, la Lombardia mostrò disposizioni favorevoli: a Milano principalmente attestò tutta la popolazione una grande costanza e molta fermezza; essa guadagnò la nostra confidenza e meritò le armi che non cessava di dimandare instantemente. Il generale francese perciò, nella sua soddisfazione, scriveva ai Lombardi: » Allorchè l'esercito ritiravasi, allorchè i partigiani dell'Austria » ed i nemici della libertà la credevano irreparabilmente perduta, allorchè era impossibile a voi » stessi di sospettare non essere quella ritratta che », uno stratagemma, voi avete fatto mostra di at-

» taccamento per la Francia, di amore per la li-
» bertà: voi avete dispiegato uno zelo ed un carat-
» tere che vi hanno meritato la stima dell' eserci-
» to, e vi meriteranno la protezione della Republi-
» ca Francese.

» Ogni giorno il vostro popolo si rende sempre
» più degno della libertà, ed acquista maggiore e-
» nergia. Apparirà egli senza dubbio un giorno con
» gloria sulla scena del Mondo. Ricevete intanto
» l'attestato della mia soddisfazione e del voto sin-
» cero del popolo francese per vedervi liberi e fe-
» lici ». Le popolazioni di Bologna, Ferrara, Reggio e Modena mostrarono un vero interesse per la nostra causa. Rimase Parma fedele al suo armistizio: la reggenza di Modena però si mostrò apertamente avversa a noi. A Roma, i Francesi furono insultati nelle strade, vi si proclamò la loro espulsione dall'Italia, e si sospese il compimento delle condizioni dell' armistizio non ancora eseguite. Avrebbe potuto il generale in capo punire una simile condotta: ma altri pensieri lo portavano altrove, e lo costringevano a sospendere il castigo, ove le negoziazioni non riconducessero al pentimento. Il Cardinale Mattei, Arcivescovo di Ferrara, palesò la sua gioia alla novella della levata dell'assedio di Mantova. Animò egli i popoli ad insorgere contro i Francesi: prese possesso della Cittadella di Ferrara e vi inalberò lo stendardo del Papa: il quale inviò bentosto un legato, violando con ciò l'armistizio. Dopo la battaglia di Castiglione, il generale francese fece arrestare Mattei e lo fe' condurre a Brescia. Il Cardinale, non sapendo come scusarsi, rispose con questa sola parola: Peccavi! che disarmò il generale, il quale si contentò di porlo per tre mesi in un seminario a Brescia. Questo Cardinale è stato dipoi plenipotenziario del Papa a Tolentino. Era il Cardinale Mattei di famiglia princi-

pesca in Roma: uomo di limitati talenti, ma che avea fama di devozione sincera; era minutamente attaccato alle pratiche del culto. Dopo la morte di Pio VI, molto si adoperò la Corte di Vienna al Conclave di Venezia per farlo elegger Papa: ma non riuscì. *Chiaramonti Vescovo d'Imola la vinse, ed assunse il nome di Pio VII.*

N. B. dell'editore scritto sotto dettatura. — Il rapporto non dà che 20 mila uomini condotti dal Reno per Wurmser. Il capitolo dice 30, ed eccone la ragione. La ineguaglianza delle forze è sempre stata tale fra i due eserciti, che il generale francese, ne' suoi rapporti, credevasi obbligato sovente a diminuire le forze dell'inimico per non iscoraggiare il suo proprio esercito. Il che spiega la differenza di numero che alcuna volta s'incontra fra l'opera ed i documenti officiali.

BATTAGLIA D'ARCOLE.

Dall'offensiva di Alvinzi, il 29 settembre 1796, fino all'intera espulsione del suo esercito, il 21 dicembre successivo.

SPAZIO DI 19 GIORNI.

I. *Il Maresciallo Alvinzi prende il comando del novello esercito Austriaco. Sua forza.* — Gli eserciti francesi del Reno e di Sambra e Mosa erano stati vinti in Germania, ed avevano ripassato il Reno. I quali successi consolavano la Corte di Vienna delle sue perdite in Italia, e gli prestavano di che umiliare l'orgoglio de' Francesi in questa parte. Essa diede ordine di formare un esercito, di liberar Mantova e Wurmser, e riparare gli affronti da questo lato ricevuti. Riunì a tale intendimento quattro divisioni di *infanteria* ed una *di cavalleria* nel Friuli, e due nel Tirolo, che sommavano assieme a 60 mila uomini. Composte erano tali truppe di forti distaccamenti degli eserciti vittoriosi di Germania, dei quadri reclutati dall'esercito di Wurmser, e di una leva straordinaria di 15 mila Croati. Fu investito del generale comando il Maresciallo Alvinzi, e furono affidati i corpi particolari del Tirolo, di circa 18 mila uomini, al generale Davidowich. Il Senato di Venezia secondava secretamente gli Austriaci, ritenendo cosa manifesta che i successi della causa di Francia sarebbero la ruina della sua aristocrazia. Vedeva esso ciascun giorno deteriorarsi lo spirito delle sue popolazioni di terraferma e chiamare ad alta voce una rivoluzione. La corte di Roma aveva levata la maschera; e trovandosi compromessa dopo gli affari di Wurm-

ser, più non isperava salvezza che nei trionfi dell'Austria. Ella non eseguiva alcuna delle condizioni dell'armistizio di Bologna; avvedevasi con terrore che il generale francese temporeggiava e che, per una simulata moderazione e per negoziazioni prolungate, differiva il momento del castigo. Era essa esaltata, d'altra parte, pei successi di Germania, ed instrutta precisamente del piccolo numero de' Francesi e de' molti loro malati: ella faceva uso de' suoi mezzi fisici, levando truppe e de' morali, persuadendo gli animi coll'aiuto de' frati e dei preti sulla debolezza de' Francesi e sulla irresistibile forza degli Austriaci.

II. *Buona situazione dell'esercito francese: l'opinione de' popoli d'Italia invoca i suoi successi.* — Erasi il generale di Francia per lungo tempo lusingato di ricevere novelli soccorsi. Aveva egli altamente rappresentato al Direttorio essere necessario o che gli eserciti del Nord ripassassero il Reno, o gli si inviassero 50 mila uomini. Ottenne promesse che non ebbero effetto, e tutti i soccorsi che ricevette si ridussero a quattro reggimenti staccati dalla Vandea, essendosi lo spirito di questa provincia migliorato. Questi reggimenti che componeano incirca 8 mila uomini, giunsero successivamente nello spazio di due mesi. Furono essi di grande soccorso, compensarono le perdite provate nei *mesi antecedenti*, e mantennero l'esercito attivo nel suo numero abituale di 30 mila combattenti. Le lettere del Tirolo, del Friuli, di Venezia, di Roma non cessavano di parlare de' grandi apparati che si facevano contro i Francesi: ma questa volta lo spirito pubblico pronunciato dei popoli, ed altre circostanze, davano un tutt'altro aspetto all'Italia ed agli affari. Non era più *come* a Lonato e Castiglione. I prodigi eseguiti dai Francesi, le numerose disfatte provate dagli Austriaci avevano cam-

biata l'opinione. Allora i tre quarti dell' Italia pensavano essere impossibile cosa che conservar potessero i Francesi la loro conquista: oggi i tre quarti di quella stessa Italia non credono che fosse dato agli Austriaci di strappargliela giammai. Si fece risuonare altamente l'arrivo de' quattro reggimenti venienti di Francia. Il loro movimento si fece per battaglioni, il che compose due colonne. Si presero tutti gli espedienti perchè i paesi ed una parte dell' esercito credessero che il soccorso fosse di dodici reggimenti.

Credevasi che mancassero i viveri in Mantova; e che questa piazza cederebbe infallibilmente prima che l'esercito Austriaco potesse ricominciare la lotta: di modo che le nostre truppe *sentivano parlare* degli apparati dell' Austria con confidenza: *sembravano esse sicure* della vittoria. L'esercito era ben nudrito, ben pagato, ben vestito: numerosa era la sua artiglieria e ben prevveduta di cavalli: la cavalleria, debole a vero dire per numero, non mancava però di cosa alcuna, ed era nel migliore stato possibile.

Le popolazioni di tutti i paesi occupati dai nostri eserciti facevano ora causa comune con noi. Formavano esse fervidi voti pei nostri successi. La disposizione di quelle al di là del Pò era tale, che potevano esse anche bastare a contenere le leve che il Cardinale segretario di Stato di Roma chiamava l'esercito del Papa.

III. *Combattimento della Brenta. — Vaubois sgombra il Tirolo in disordine.* — Al principio di novembre, il quartier generale dell'esercito Austriaco stava a Conegliano, e numerosi *posti* guarnivano la *sinistra* riva della Piave nel Tirolo; corpi opposti a ciascuno de' nostri si formavano sulla linea dell'Avisio: da per tutto l'inimico si mostrava in forze. Dubbio non era il progetto di Alvin-

zì: non voleva egli già, come Wurmser, assalire pel Tirolo, temendo d'impegnarsi nelle montagne: imperocchè all'intelligenza del soldato francese, alla sua maggiore destrezza attribuiva i successi di Lonato e di Castiglione. Decise dunque di fare il suo principale attacco nel piano, e di giungere all'Adige pel Veronese, il Vicentino ed il Padovano. Il dì 2 di novembre questo generale gettava due ponti sulla Piave, e dirigevasi verso Bassano con 40 a 50 mila uomini. Massena, in osservazione, conteneva tutte le sue colonne, lo costringeva a dispiegare tutte le sue forze, guadagnava qualche gioruo, e si ritraeva verso Vicenza, dove era raggiunto dal generale francese che seco conduceva la divisione Augerau, una brigata di Mantova, e trovavasi sotto mano fra le 20 e le 22 migliaia di uomini. Il progetto di Napoleone era di vincere Alvinzi, e di portarsi in appresso verso Trento per un movimento inverso a quello da lui eseguito poco tempo fa, prendendo alle spalle l'esercito che operava nel Tirolo. Alvinzi che avea passata la Brenta, fu assalito il 5 e respinto: tutte le sue divisioni furono cacciate al di là di questo *fiume*.

Ma Vaubois che era alle prese col nemico sino dal 2 novembre, non avea potuto mantenersi nè in Trento nè in alcuna posizione intermedia.

La sua divisione, che più non disputava terrenò, ritornava in disordine verso Verona. Tutto sembrava far credere che la posizione della Corona e Montebaldo *non potrebbe arrestare l'inimico. Temevasi per l'assedio* di Mantova. Fu dunque obbligato il generale in capo a retrocedere alla volta di Verona, ed a giungere abbastanza in tempo per riannodare Vaubois ed *assicurare* le posizioni di Montebaldo e di Rivoli. Passò egli in rassegna la divisione Vaubois sull'altura di Rivoli: » Soldati, lor » disse con tuono severo, io non sono contento di

» voi. Voi non avete dato prove nè di disciplina
» nè di costanza. Avete ceduto al primo disastro:
» niuna posizione ha potuto riunirvi. Eranvene
» nella vostra ritratta delle inespugnabili. Soldati
» della 85a. e della 39a. voi non siete soldati fran-
» cesi. Mi si rechino quelle bandiere, e sopra di
» esse si scriva: Elleno non appartengono più al-
» l'esercito d'Italia! » Un cupo silenzio regnava
in tutte le fila: la costernazione era dipinta su
tutti i volti. Udivansi alcuni singulti: grosse la-
grime cadevano dalle ciglia di tutti, e furono ve-
duti più vecchi soldati, nella loro emozione, di-
menticare le proprie armi per asciugare il pianto.
Il generale in capo fu obbligato di volger loro al-
cuna parola di consolazione. Generale, gli gridavano
essi, *mettici all' anti-guardo* e vedrai se apparte-
niamo all'esercito d' Italia!! In fatto, que' reggi-
menti che furono li più rimproverati, vennero po-
sti all'avanti-guardia e vi si coprirono di gloria.

IV. *Battaglia di Caldiero il 12 novembre.* —
Le operazioni di Alvinzi coronate si videro de' più
felici successi: era egli di già padrone di tutto il
Tirolo e dell'intero paese tra la Brenta e l'Adige;
il più difficile però restavagli *a farsi*, ed era di
passar l' Adige di viva forza dinnanzi all' esercito
francese. Il cammino da Verona a Vicenza costeg-
gia l' Adige per tre leghe, nè abbandona la dire-
zione del fiume che a Villa Nova, ove si rivolge
perpendicolarmente a sinistra per dirigersi verso
Vicenza: a Villa Nova il piccolo fiume l' Alpone
intercetta la grande strada e si getta, dopo avere
attraversato Arcole, nell' Adige tra Ronco ed Al-
bare. Alla sinistra di Villa Nova trovansi alcune
alture che offrono bellissime posizioni conosciute
sotto il nome di Caldiero. Occupando queste, si
difende una parte dell'Adige, si copre Verona, e
si è in istato di piombare alle spalle del nemico.

ove questi si dirigesse verso il Basso-Adige.

Non appena ebbe il generale di Francia *assicurata* la difesa di Montebaldo e rincorate le truppe di Vaubois, che volle occupare Caldiero, siccome quello che dava maggiore probabilità alla difesa e più di energia alla sua attitudine.

Esciva egli pertanto il 15 da Verona avente alla testa la brigata di Verdier, respingeva l'antiguardo nemico, e perveniva tantosto al piede di Caldiero. Ma Alvinzi in persona avea occupata questa posizione che è *buona* egualmente contro Verona. Il 12, allo spuntare del giorno, videsi tutto il suo esercito coronare queste alture che coperte aveva di formidabili batterie. Riconosciuto il terreno, dovette Massena assalire l'altura e forzare la diritta del nemico: presa la quale (e l'inimico mal difendevala) era la battaglia decisa. Il generale Launay marciava colla sua mezza brigata e s'impadroniva dell'altura: ma non potendo mantenervisi, rimaneva prigione. La pioggia intanto cadeva a torrenti, la strada diveniva ben presto impraticabile per la nostra artiglieria, mentre eravamo schiacciati da quella dell'inimico. Avevamo troppi disvantaggi a superare contro un nemico in posizione. L'attacco venne revocato, e si fu contento di sostenere la battaglia tutto il resto del giorno. E comechè la pioggia durò tutta la giornata e l'indomani ancora, il generale francese prese il partito di ritornare al campo di Verona.

La perdita in questa azione era stata eguale: l'inimico non ostante, e con ragione, si attribuiva la vittoria; i suoi posti avanzati si appressarono a S. Michele, e la situazione de' Francesi divenne veramente critica.

V. *Mormorazioni e sentimenti diversi che agitano l'esercito francese.* — Vaubois vinto nel Tirolo, aveva sofferte considerabili perdite: egli più non

contava che 6 mila uomini. Le altre due divisioni, dopo avere virilmente combattuto sulla Brenta, eransi ritratte verso Verona, non avendo riuscito la loro operazione sopra Caldiero. Il sentimento delle forze del nemico era nelle teste di tutti. I soldati di Vaubois, per giustificare la loro ritratta dal Tirolo dicevano avere ivi combattuto uno contro tre. I soldati stessi rimasti sotto gli occhi di Napoleone dicevano essere il nemico troppo numeroso. Le due divisioni, dopo le loro perdite, non sommavano più che a 13 mila uomini sotto le armi.

Aveva altresì perduto certamente il nemico, ma aveva ottenuto il vantaggio: aveva acquistato il sentimento della sua superiorità: aveva potuto contare a suo bell'agio il piccol numero de' Francesi; di modo che più non dubitava egli già della liberazione di Mantova e della conquista d'Italia. Aveva egli fatto riunire un grande numero di scale, e molte altre facevano costruire, volendo prendere Verona d'assalto. A Mantova, la guarnigione erasi risvegliata, faceva frequenti sortite che tribolavano incessantemente gli assedianti, e trovavansi troppo deboli le truppe per contenere una sì forte guarnigione. Tutti i giorni erasi instrutto dell'arrivo di qualche novello soccorso al nemico: noi non potevamo sperarne alcuno! Gli agenti infine dell'Austria, di Venezia, del Papa facevano altissimamente risonare i vantaggi riportati da Alvinzi e la sua superiorità sopra di noi. Non eravamo più in istato di prendere in verun luogo l'offensiva. Stavaci da una parte la posizione di Caldiero di cui non potemmo impadronirci; dall'altra le gole del Tirolo che erano state il teatro della disfatta di Vaubois. Ma quand'anche avessimo noi occupato posizioni che avessero permesso qualche intrapresa sul nemico, aveva egli troppa superiorità. Tutto impediva, pel momento, l'offensiva; conve-

niva dunque lasciare l'iniziativa al nemico ed attendere freddamente ciò ch'ei volesse intraprendere. Pessima era la stagione, dirottissima cadeva la pioggia e tutti i movimenti si facevano nel fango. L'azione di Caldiero, quella del Tirolo avevano sensibilmente umiliato il coraggio dell'esercito. Nudrivasi bensì il sentimento della superiorità sul nemico a numero eguale, ma non credevasi che gli si potesse resistere nello stato di inferiorità in cui ci trovavamo. Un gran numero di valorosi era stato ferito due o tre volte in differenti zuffe, dopo l'entrata in Italia. Il mal umore a tai cose tutte mescolavasi.

» Non possiamo noi soli, dicevano i soldati, far » le parti di tutti: l'esercito d'Alvinzi che qui si » trova, è quello dinanzi a cui gli eserciti del Reno e di Sambra e Mosa si sono ritirati; essi sono oziosi in questo momento; e perchè dovrem » noi fare la loro parte? Non ci si manda alcun » soccorso: e se siamo vinti, raggiungeremo le Alpi, fuggitivi e disonorati! Se siamo per lo contrario vincitori, a che servirà questa novella vittoria? Ci verranno opposti altri eserciti simili a » quello d'Alvinzi, nel modo stesso che Alvinzi » pure è succeduto a Wurmser; ed in questa lotta » costantemente ineguale, converrà che alla fin fine rimaniamo scacciati. »

Napoleone faceva *rispondere:* » Non resta più che » uno sforzo e l'Italia è nostra. Alvinzi è senza » dubbio più numeroso di noi: ma la metà delle » sue truppe componesi di vere reclute, e, vinto » lui, Mantova soccombe, noi restiamo padroni dell'Italia e son finite le nostre fatiche: imperocchè » Italia non solo, ma la pace generale sono in Mantova. Voi volete tornare sulle Alpi, ma non ne » siete più capaci. Dalla vita dura e faticosa da » voi menata fra le sterili sue rocce, avete ben

» potuto venire alla conquista delle delizie della
» Lombardia: ma dai bivacchi ridenti e fioriti d'I-
» talia più non vi innalzereste voi ai rigori di quel-
» le aspre vette, nè sopportereste più a lungo, sen-
» za mormorare, le nevi ed i ghiacci dell'Alpi. Ne
» sono giunti già de' soccorsi: altri ne aspettiamo:
» molti sono in viaggio. Coloro che non vogliono
» più combattere, che sono ricchi abbastanza, non
» vi parlino dell'avvenire. Vincete Alvinzi ed io
» vi rispondo del resto ! ! ! » Queste parole ripetute da tutti cuori generosi, incoraggiscono gli animi e fanno passare successivamente ad opposti sentimenti. Per tal modo, ora l'esercito nel suo scoraggiamento avrebbe voluto ritirarsi, ora ripieno di entusiasmo, parlava di correre all'armi.

Allorchè fu noto a Brescia, Bergamo, Milano, Cremona, Lodi, Pavia, Bologna, avere l'esercito provato un rovescio di fortuna, i feriti, i malati escirono dagli ospitali ancora mal guariti, e vennero a prendere il lor rango nelle fila, colle ferite tuttavia sanguinose. Commovente spettacolo, che riempì l'esercito delle più vive emozioni!

VI. *Marcia notturna dell'esercito sul Ronco ove passa l'Adige su di un ponte di battelli.* — Il 14 novembre finalmente, caduta la notte, *il campo di Verona* prende le armi. Le colonne si pongono in marcia nel più grande silenzio, attraversano la città, e vanno a riunirsi sulla riva diritta. L'ora della partenza, la direzione, che è quella della ritratta, il silenzio che si conserva, contro la costante abitudine di apprendere pegli ordini del giorno che si va alla pugna, la situazione delle cose, tutto infine suppone una certa ritratta. Questo primo passo di ritratta che seco trascina necessariamente la levata dell'assedio di Mantova, *presagisce* la perdita di tutta l'Italia. Quegli degli abitanti che nelle vittorie nostre riponevano la speranza de' loro novelli

destini, seguono inquieti e col cuore oppresso le mosse di questo esercito che seco porta tutte le loro speranze. L'esercito intanto, invece di seguire la strada di Peschiera, prende improvvisamente quella di sinistra e costeggia l'Adige: giungesi a giorno al Ronco. Terminava Andreossi di gettarvi un ponte, e l'esercito, ai primi raggi del sole, si vede con meraviglia, per un semplice movimento a sinistra, sull'altra sponda. Gli ufficiali allora ed i soldati che nel tempo in che inseguivano Wurmser avevano traversato que' luoghi, cominciarono ad indovinare l'intenzione del generale. Vedono essi che, non potendo prender Caldiero, esso gli gira d'intorno: che nulla potendo con 12 mila uomini sul piano, contro 45 mila, li attira sopra semplici argini, in mezzo a vaste paludi, ove il numero non potrà più niente ma dove il coraggio della testa delle colonne sarà il tutto. Allora la speranza della vittoria rianima il cuore di tutti, e promette ognuno di superare sè stesso per secondare un sì bello ed ardito concepimento.

Kilmaine era restato in Verona con 1500 uomini di ogni arme: le porte erano strettamente chiuse, le comunicazioni severamente interdette. Ignorava appieno il nemico la nostra mossa.

Il ponte di Ronco fu gettato sulla diritta dell'Alpone, presso a poco ad un quarto di lega dalla sua imboccatura. Se lo fosse stato sulla sinistra sponda, dalla parte di Albaredo, avrebbesi trovato il piano, mentre volevasi inoltrare in mezzo a paludi ove il numero restava sempre senza effetto. Temevasi d'altra parte che Alvinzi, instrutto, marciasse subitamente a Verona e se ne impadronisse; la qual cosa avrebbe obbligato i corpi di Rivoli a ritrarsi a Peschiera, ed avrebbe compromesso quello di Ronco. Convenne dunque situarsi sulla sinistra riva dell'Alpone, in modo da poter piombare sulle spalle del

nemico che assalirebbe Verona, e con ciò sostenere quella piazza per la sponda sinistra. Ciò non avrebbesi potuto fare se il ponte fosse stato gettato sulla sinistra sponda dell'Alpone, perchè il nemico avrebbe potuto costeggiare la riva destra di questo fiume, e, sotto la protezione di essa, prendere Verona. Questa doppia ragione aveva dunque determinata la collocazione del ponte. Ora tre strade partivano da Ronco ove questo ponte era stato gettato, e tutte erano circondate da paludi. Si dirige la prima verso Verona, risalendo l'Adige: la seconda conduce a Villa Nova, e passa dinnanzi ad Arcole che ha un ponte ad una lega e mezza dall'Adige, sulla piccola sponda dell'Alpone. La terza discende l'Adige e va verso Albaredo.

VII. *Battaglia d'Arcole*, 1.ma *giornata*, *15 novembre*. — Tre colonne si diressero su queste tre strade. L'una a sinistra *risalì l'Adige* sino all'estremità delle paludi: *di là* comunicavasi senza ostacolo con Verona. Questo punto era de' più importanti, non più temendosi per ciò di veder l'inimico assalir Verona, poichè sarebbesi stato alle sue spalle. La colonna della diritta s'incamminò verso Albaredo ed occupò il paese sino all'Alpone. Quella del centro si portò verso Arcole, ove i nostri bersaglieri giunsero sino al ponte senz'essere scoperti. Erano le cinque ore del mattino, e il nemico ignorava tutto. I primi colpi di fucile si trassero sul ponte di Arcole, ove due battaglioni di croati con due pezzi di cannone bivaccavano come corpo di osservazione per difendere le spalle dell'esercito ove stavano tutti i parchi, e sopravegliare le bande che la guarnigione di Legnago avrebbe potuto gettare nella campagna. Questa piazza non distava che di tre leghe, ed il nemico aveva avuto la negligenza di non spingere de' posti sino all'Adige, riguardando egli questo spazio come paludi impraticabili.

L'intervallo da Arcole all'Adige non era punto custodito, ed erasi contentato di stabilire alcune pattuglie di ussari che tre volte il giorno percorressero le dighe e perlustrassero l'Adige. La strada da Ronco ad Arcole incontra l'Alpone a due miglia, e di là risale per un miglio la destra riva di quel piccolo ruscello sino al ponte che si volge perpendicolarmente a destra ed entra nel villaggio d'Arcole. Eranvi bivaccati de' croati, colla destra appoggiata al villaggio, la sinistra verso l'imboccatura. Avevano essi perciò avanti la loro fronte *la diga*, da cui non erano separati che dal ruscello: traendo essi di fronte, eglino presero in fianco la colonna la di cui testa era sovra Arcole. Convenne ritrarsi più che di fretta sino al punto della strada che più non offeriva il suo fianco alla sinistra riva. Fu instrutto Alvinzi che alcuni colpi di fucile eran stati tratti al ponte di Arcole: ma poca attenzione ei vi prestò. Poterono non ostante osservarsi allo spuntare del giorno, da Caldiero e dai campanili vicini le mosse de' Francesi: d'altra parte, le riconoscenze degli ussari che tutte le mattine costeggiavano l'Adige per assicurarsi degli avvenimenti della notte, furono ricevute a colpi di fucile da tutte le dighe, ed inseguite dalla cavalleria francese. Acquistò quindi per ogni parte Alvinzi la certezza, avere i Francesi passato l'Adige e trovarsi in forze su tutte le dighe. Parvegli insensata cosa l'immaginazione che si potesse gettare un intero esercito in impraticabili paludi: pensò piuttosto fosse un distaccamento collocato da quel lato per inquietarlo allorchè venisse assalito gagliardamente dalla parte di Verona. Avendogli le sue riconoscenze però, dal lato di quella città, riferito tutto esser ivi tranquillo, credette Alvinzi importante cosa respingere quelle truppe francesi oltre l'Adige per assicurare le sue spalle. Diresse egli pertanto una divisione sulla diga d'Arco-

le, ed un'altra verso quella che *costeggia* l'Adige, con ordine di piombare a testa bassa sopra ciò che loro opporrebbesi, e di *tutto* gettare nel *fiume*. Verso le 9 ore del mattino quelle due divisioni assalirono in fatto vivamente. Massena cui era affidata la diga di sinistra, avendo lasciato che l'inimico si impegnasse, moveva contro di lui a passo di carica, lo rompeva, gli cagionava molta perdita e faceva molti prigioni. Altrettanto avveniva sulla diga d' Arcole, dove, attendendosi che il nemico avesse oltrepassato il fianco del ponte, veniva assalito a passo di carica, rotto, e lasciava molti prigionieri. Diveniva allora della più alta importanza l'impadronirsi di Arcole, poichè di là giungevasi alle spalle del nemico, e poteva stabilirvisi prima che esso potesse essere in linea. Ma questo ponte d'Arcole, per la sua situazione, resistè a tutti i nostri attacchi. Tentò Napoleone personalmente un ultimo sforzo, e, dato di piglio ad una bandiera, si lanciò verso il ponte *ove la piantò*. La colonna che seco conduceva avealo per metà varcato, allorchè un fuoco di fianco fece andar a vuoto l'attacco. I granatieri della testa abbandonati dalla coda rimangono esitanti, sono trascinati nella fuga, ma non vogliono abbandonare il loro generale; essi lo afferrano per le braccia, pei capelli, per le vesti, e seco lo traggono a forza in mezzo ai morti, ai morienti ed al fumo. Il *generale in capo* è precipitato in una palude, e vi si immerge sino alla metà del corpo: *esso è in mezzo ai nemici*. Ma accortisi i Francesi che il loro generale non è con loro, odesi un grido universale: » Soldati, avanti per salvare il ge» nerale. » I prodi ritornano tosto correndo contro il nemico, lo respingono *di là del ponte*, e Napoleone è salvo. Questa giornata fu quella della devozione militare. Il generale Lannes accorso di Milano, era stato ferito a Governolo; sentivasi tuttavia

addolorato, ma si pose fra il nemico e Napoleone, lo coprì col suo corpo, e ricevette tre nuove ferite non volendo giammai abbandonarlo. Muiron, aiutante di campo del generale in capo, fu ucciso facendo scudo di sè al generale...... Morte eroica e commovente !...... Belliard, Vignolles furono feriti riconducendo *innanzi* le truppe. Il prode *generale* Robert vi fu ucciso.

Si fece gettare un ponte all'imboccatura dell'Alpône, onde prendere Arcole a rovescio: ma durante questo tempo, instrutto Alvinzi del vero stato delle cose, e concependo vivissimi timori sul *pericolo* della sua posizione, aveva abbandonato Caldiero, distrutte le sue batterie, e fatto ripassare l'Alpone a tutti i suoi parchi, alle bagaglie ed alle riserve. I Francesi, dall'alto del campanile di Ronco, videro con dolore loro sfuggire questa preda: ed allora, e nei precipitati movimenti del nemico, potè giudicarsi tutta la estensione e le conseguenze del piano del generale francese: conobbesi da ciascuno quali avrebbero potuto essere le resultanze di un sì ardito e profondo concepimento L'esercito nemico sfuggiva alla sua distruzione. Verso le 4 ore, potè il generale Guyeux marciare verso Arcole per la sinistra riva dell'*Alpone*. Il villaggio fu preso senza resistenza, ma non era più allora di alcun vantaggio, essendo troppo tardi di 6 ore: il nemico erasi messo in posizione naturale: più non era Arcole che un posto intermedio fra la fronte dei due eserciti. La mattina, restava questo villaggio dietro dell'inimico.

Grandi resultamenti tuttavolta, avevano coronato questa giornata: Caldiero era libero, nè più correva Verona pericolo alcuno: due divisioni d'Alvinzi erano state disfatte con perdite considerabili: numerose colonne di prigionieri e molti trofei che *attraversarono il campo*, riempirono di entusiasmo

i soldati e gli ufficiali; riprese ciascuno la confidenza ed il sentimento della vittoria.

VIII. *Seconda giornata 16 novembre.* — Davidowich intanto col suo corpo del Tirolo aveva assalito, sin dal mattino, le alture di Rivoli, avendone cacciato Vaubois e costrettolo a ritirarsi verso Castel-Nuovo; e già scorridori nemici comparivano alle porte di Verona. Kilmaine, libero d'Alvinzi e da ogni timore sulla sinistra riva, per non essere più il nemico a Caldiero, aveva diretta tutta *la sua attenzione* sulla destra sponda: ma era a temersi che, se il nemico movesse vigorosamente verso Castel-Nuovo, non forzasse Vaubois, giungesse a Mantova, sorprendesse l'esercito assediante, si congiungesse alla guarnigione, e togliesse la ritratta al quartier generale ed all'esercito che stava a Ronco. Conveniva esser dunque sul cominciare del giorno in situazione di sostenere Vaubois, di protegger Mantova, e le sue comunicazioni, e battere Davidowich, se nel giorno si fosse avanzato. Pel riuscimento di questo progetto era necessario calcolare le ore. Decise dunque il generale, nella incertezza di ciò che sarebbe avvenuto nella giornata, di supporre che tutto fosse andato male per Vaubois. Fece quindi sgonibrare Arcole che costato aveva tanto sangue, e ritrasse tutto l'esercito sulla destra sponda dell'Adige, non lasciando sulla sinistra che una brigata ed alcuni pezzi di cannone. Ordinò in questa posizione che si apprestasse il pasto, attendendo ciò che sarebbe avvenuto dal lato di Vaubois durante quella giornata. Se il nemico avesse marciato verso Castel-Nuovo, conveniva levare il ponte dell'Adige, sparire dinnanzi ad Alvinzi e trovarsi alle 10 ore dietro Vaubois *a Castel-Nuovo, e respingere il nemico su Rivoli.* Erano stati lasciati ad Arcole de' bivacchi accesi ed alcuni picchetti, acciò Alvinzi

non si avvedesse di cosa alcuna. A quattro ore dopo mezzanotte si suonò perchè si riprendessero le armi onde essere presti a marciare. Ma nello stesso momento si seppe che Vaubois *era ancora* in posizione a mezza strada tra Rivoli e Castel-Nuovo, e che garantiva di tener fermo tutta la giornata. Era Davidowich quel generale stesso che aveva comandata una delle divisioni fatte da Wurmser escire per la Chiesa: rammentavasi le conseguenze e temeva di compromettersi. Intanto verso le tre ore del mattino, instrutto Alvinzi della marcia retrograda de' Francesi, fece occupare Arcole sull'istante, e diresse, a giorno, due colonne sulle dighe dell'Adige e di Arcole per marciare contro di noi. Cominciò la moschetteria a 200 tese dal nostro ponte: lo ripassarono le truppe a passo di carica, piombarono sull'inimico, lo ruppero ed inseguirono vivamente sino agli sbocchi delle paludi che coprirono de' loro morti. Bandiere, cannoni e prigionieri furono i trofei di questa giornata, in cui due novelle divisioni di Alvinzi furono disfatte.

Verso la sera, il *generale francese*, per i motivi stessi e per lo stesso piano, eseguì la mossa medesima del giorno innanzi. Concentrò egli tutte le sue truppe sulla destra riva dell'Adige, non lasciando che un anti-guardo sulla sinistra.

IX. *Terza giornata 17 novembre.* — Alvinzi intanto indotto in errore da uno spione che assicurava avere il generale di Francia ripassato l'Adige, essere marciato verso Mantova, nè avere lasciato che un retro-guardo a Ronco, mosse al cominciar del giorno, all'intendimento d'impadronirsi del ponte di Ronco. Un momento prima del giorno si seppe che nulla era stato impreso dal lato di Vaubois, e che Davidowich non erasi mosso. Si fece quindi ritorno sull'altra sponda dell'Adige. La testa delle nostre colonne si scontrò a mezzo le

dighe con due altre colonne d'Alvinzi. Ostinato fu il combattimento: furono le nostre truppe *alternativamente vincitrici e respinte: per un momento* giunsero le palle sul ponte. La 75a. era stata rotta; il generale in capo pose la 32a. in imboscata col ventre a terra in un piccolo bosco di salici lungo la *diga* d'Arcole. Questa mezza brigata si rialzò, fece una scarica, marciò alla baionetta, e respinse nelle paludi una colonna nemica quanto era lunga: erano tre mila croati che tutti vi rimasero morti. Massena, alla sinistra, provava delle vicissitudini: ma egli marciò *alla testa della sua divisione* col cappello sulla punta della sua spada a guisa di bandiera, e fece orrenda strage della divisione *che eragli* opposta.

Dopo mezzo giorno *il generale francese* giudicò essere giunto infine il momento. Imperocchè se Vaubois fosse stato anche vinto *nel giorno* da Davidowich, sarebbe obbligato di portarsi *la prossima notte* in suo soccorso ed in aiuto di Mantova. Allora Alvinzi si dirigerebbe verso Verona raccoglierebbe gli onori ed i frutti della vittoria, e tanti vantaggi riportati in tre giornate sarebbero perduti. Fece numerare allora dilingentemente i prigionieri, recapitolò le perdite dell'inimico, e ne concluse essersi esso indebolito in *queste tre giornate* di più di 20 mila uomini: di modo che le sue forze in battaglia non ascenderebbero che *a poco più di un terzo sopra le nostre. Comandò allora di sortire dalle paludi e di assalir il nemico sul piano.*

Le circostanze di queste tre giornate avevano talmente cangiato il morale de' due eserciti, che la vittoria eraci assicurata. Varcò l'esercito il ponte gettato all'imboccatura dell'Alpone. Elliot, *aiutante di campo* del generale in capo, incaricato di costruirne un secondo, vi fu ucciso. A due ore *dopo mezzo giorno*, l'esercito francese stava in linea

di battaglia colla sinistra ad Arcole e la diritta nella direzione di Porto-Lignano: aveva esso di fronte il nemico, la di cui diritta si appoggiava all' Alpone, la sinistra alle paludi. *L' inimico era a cavallo* sulla strada di Montebello. L' aiutante Lorcet era partito di Lignano con 6 o 7 centinaia di uomini, 4 pezzi di cannone e duecento cavalli, per girare le paludi cui appoggiava il nemico la sua sinistra. Verso le 3 ore, nel punto che questo distaccamento della guarnigione di Lignano moveva verso il nemico, che il cannonamento era vivo su tutta la linea, e che i bersaglieri erano alle mani, *il generale di Francia* comandò al capo di squadrone Ercole di recarsi con 50 guide e 4 o 6 trombettieri a traverso de' canneti e di assalire sulla estremità della sinistra del nemico, nel momento stesso in che la guarnigione di Lignano comincerebbe a tormentarla col cannone alle spalle; la quale azione fu per esse eseguita con intelligenza, e molto al successo della giornata contribuì. L'inimico fu respinto per ogni parte, la sua linea fu rotta e lasciò molti prigioni. Alvinzi aveva posto in iscaglioni 7 od 8 mila uomini alle sue spalle per assicurare la sua ritratta e scortare i suoi parchi, per il che la sua linea di battaglia non era molto più forte della nostra. Egli fu incalzato tutto il resto della sera, e tutta la notte continuò la sua ritratta verso Vicenza. La nostra cavalleria lo inseguì al di là di Montebello.

Giunto a Villa-Nova, si arrestò Napoleone per avere i rapporti dell'inseguimento del nemico e del contegno del suo retro-guardo. Entrato egli nel convento di S. Bonifazio, la di cui chiesa aveva servito di ambulanza, vi trovò 4 o 5 centinaia di feriti, morti la più gran parte: *ne sortiva un puzzo di cadaveri*, ed egli retrocedè per orrore. Inteso chiamarsi per nome, trovò essere due infelici sol-

dati francesi feriti, che stavano da tre giorni in mezzo ai morti senza aver mangiato: essi non erano stati medicati e disperavano di sè medesimi. Furono però richiamati a vita dalla vista del loro generale, e venne ad essi prodigato ogni soccorso.

Il generale francese visitò le alture di Caldiero e si rimise in marcia verso Verona. A mezza strada, incontrò un ufficiale dello Stato Maggiore Austriaco che Davidowich inviava ad Alvinzi. Credevasi questo giovin uomo in mezzo de' suoi. Secondo i dispacci, erano tre giorni che i due eserciti non avevano comunicato assieme. Davidowich ignorava tutto.

X. *L'esercito francese rientra trionfante in Verona per la destra riva.*— Entrava Napoleone trionfante in Verona per la porta di Venezia tre giorni dopo essere misteriosamente escito per quella di Milano. Descriverebbesi difficilmente la meraviglia e l'entusiasmo degli abitanti: i nostri stessi nemici più decisi non poterono rimanere freddi, ed i loro omaggi congiunsero a quelli dei nostri amici. Passò il generale francese sulla destra riva *dell'Adige* e corse contro Davidowich che stava ancora a Rivoli; il quale fu cacciato di posizione in posizione ed incalzato colla spada alle reni sino a Roveredo. Delle 60 a 70 migliaia di uomini che aveva Alvinzi, si calcola che ne perdesse fra le 30 e le 35 mila in queste azioni, e furono il fiore delle sue truppe.

Così grandi risultamenti però non eransi ottenuti senza perdite, e l'esercito aveva più che mai bisogno di riposo. Non giudicò il generale di Francia di dover riprendere il Tirolo ed estendersi sino a Trento. Si contentò di far occupar Montebello, la Corona e le gole della Chiesa e dell'Adige. Alvinzi si riordinò a Bassano; Davidowich a Trento. Frattanto era a credersi che si otterrebbe ben pre-

sto Mantova, prima che il generale Austriaco potesse ricevere un novello esercito. Le frequenti sortite di Wurmser per ottenere alcuni viveri, il grande numero di disertori che erano magri e da un mese a mezza razione, la miseria dei suoi ospitali ed il gran numero dei suoi malati, tutto infonder doveva la speranza di pronta resa.

BATTAGLIA DI RIVOLI.

Dall'offensiva di Provera, il primo gennajo 1797, sino alla resa di Mantova, il primo successivo febbrajo.

SPAZIO DI UN MESE.

I. *Stato dell'Italia.* — Venezia faceva novelle leve di Schiavoni: giungevano ad ogni giorno nuovi battaglioni dalle lagune: i corpi erano a fronte in tutte le città degli Stati Veneti. Le cittadelle di Verona e Brescia erano nelle mani delle truppe francesi. Turbolenze soppravenute a Bergamo fecero accorti della necessità di occupare la cittadella, ed il generale Baraguey-d'Hilliers ne prese possesso. Le negoziazioni con Roma proseguivano, ma non *avanzavano.* L'esperienza aveva provato *nulla potersi ottenere da quella Corte che colle minacce e la presenza della forza. Il generale in capo* annunziò a Milano la sua partenza per Roma; egli fece partire il *generale* Lahosse con 4 mila italiani verso Bologna, diresse a quella volta una colonna di 3 mila Francesi, e fece avvertire il gran Duca di Toscana che le sue truppe traverserebbero i suoi Stati per recarsi a Perugia. Partì effettivamente lui stesso e si *recò a Bologna.* Venne a lui Manfredini per provvedere agl'interessi del suo padrone, e ritornò convinto che il generale francese marciava alla volta di Roma. Questa volta non fu quella Corte ingannata da tali apparenze: ella rimase im-

mobile. Era a parte dei piani adottati a Vienna e ne sperava il successo. Allorchè però apprese essere il generale francese a Bologna, il segretario di Stato ne fu sorpreso: ma sostenne il ministro d'Austria il suo coraggio, facendogli comprendere niuna cosa essere più confacente alle loro viste quanto di attrarre il generale francese nel fondo dell'Italia: e che quand'anche fosse forza abbandonar Roma, sarebbe sempre una fortuna, poichè la disfatta dei Francesi sull'Adige sarebbe tanto più assicurata.

II. *Situazione dell'esercito austriaco.* — Riceveva Alvinzi ogni giorno considerevoli soccorsi. Il Padovano, il Trevigiano e tutto il Bassanese *era* coperto di truppe austriache. Erano scorsi due mesi dopo la battaglia d'Arcole, l'Austria aveali *posti a profitto* per far giungere nel *Friuli le divisioni* tratte dalle sponde del Reno dove gli eserciti francesi erano inattivi e pienamente ai quartieri d'inverno. Un movimento era stato impresso a tutta l'austriaca monarchia: si levarono nel Tirolo parecchi battaglioni di eccellenti bersaglieri: fu *agevole* persuaderli che conveniva difendere il loro territorio e prestar mano alla conquista dell'Italia, tanto essenziale alla prosperità del Tirolo. I successi dell'Austria nell'ultima campagna in Germania, avevano esaltato lo spirito pubblico. Le grandi città offerivano battaglioni di volontari: quattro ne fornì Vienna: si levò altresì un rinforzo di 11 12 mila volontari. I battaglioni di Vienna ricevettero dall'Imperatrice stendardi ricamati colle proprie sue mani. *Essi li perdettero*, ma li difesero con onore! Componevasi l'esercito Austriaco di otto divisioni di forze ineguali, di parecchie brigate di cavalleria incorporate con quelle, e di due divisioni di cavalleria. Valutavasi questo esercito ascendere a più di 80 mila combattenti.

III. *Situazione dell'esercito francese.* — L'eser-

cito francese era *stato rinforzato*, dopo Arcole, di due reggimenti d'infanteria tratti dalle coste della Provenza: la 57a. ne faceva parte, ed un reggimento di cavalleria. *Questi ascendevano circa a* 5 o 6 mila uomini, e *compensavano* le perdite d'Arcole ed il blocco di Mantova. Joubert, con una forte divisione, occupava Montebaldo, Rivoli e Bossolengo. Rey, con una divisione meno forte, stava in riserva a Desenzano: Massena era a Verona con un avanti-guarda a S. Michele: Augerau a Legnago con un anti-guardo a Bevilacqua: Serrurier bloccava Mantova: la Corona era coperta di trinceramenti. Il castello di Verona e di Legnago erano in buono stato, come quelli di Peschiera e Pizzighettone. Occupavansi le cittadelle di Brescia, Bergamo, il forte di Fuente, la cittadella di Ferrara e il forte Urbano: forze navali sul lago di Garda ci assicuravano il possesso di questo lago: barche armate poste sul Lago Maggiore e quello di Como, vi esercitavano una severa polizia.

IV. *Piano di operazione adottato dalla Corte di Vienna.* — Wurmser erasi mostrato in tre colonne: la sua diritta era uscita per la strada della Chiesa, al di là del lago di Garda: il centro, per Montebaldo fra il lago di Garda e l'Adige: la sinistra, per la sinistra riva dell'Adige. Alcuni mesi dopo, Alvinzi aveva assalito in due colonne, l'una delle quali operava nel Tirolo, l'altra sulle Piave, la Brenta e l'Adige. Ma *la battaglia di Lonato, quelle di Castiglione e d'Arcole aveano mandato a vuoto questi due piani di battaglia.* La Corte di Vienna ne adottò questa volta un nuovo che collegavasi colle operazioni di Roma. Fu decretato che l'esercito Austriaco farebbe due grandi attacchi: il primo, come Wurmser, per Montebaldo; il secondo sull'Adige, per le pianure del Padovano. Che i due corpi che eseguirebbero questi attacchi non

avrebbero niente di comune fra essi, che marcerebbero indipendentemente l' uno dall'altro; dimodochè se l' uno riescisse, lo scopo principale sarebbe ottenuto e Mantova liberata. Il corpo principale dovea irrompere pel Tirolo, e se vinceva l'esercito francese, giungerebbe sotto le mura di Mantova ove farebbe la sua congiunzione col secondo corpo che agiva sull' Adige. Se per lo contrario, il primo piano mancava ed il secondo corpo riescisse, l' assedio di Mantova sarebbe per egual maniera levato, e la piazza riapprovigionata. Allora questo corpo d' esercito si getterebbe nel Serraglio e stabilirebbe le sue comunicazioni con Roma. Il maresciallo Wurmser prenderebbe il comando dell' esercito che stava in Romagna. La gran quantità di generali, di ufficiali e di cavalleria a piedi che si troverebbe in Mantova, servirebbe a disciplinare l' esercito del Papa e farebbe una diversione che obbligherebbe il generale francese ad avere esso pure due corpi d'esercito, l' uno sulla sinistra, l' altro sulla destra riva del Po.

Un agente secreto e sagacissimo *inviato* da Vienna fu arrestato da una sentinella allorchè superava l' ultimo posto dell' esercito francese dinnanzi Mantova. Gli si fece restituire il dispaccio che aveva inghiottito, il quale era chiuso in una piccola palottola di cera lacca. Questo dispaccio era una breve lettera scritta in caratteri minutissimi, sottoscritta dall' Imperatore Francesco. Annunziava egli a Wurmser che sarebbe stato in breve liberato: in ogni caso ordinavagli di non rendersi prigioniero, di sgombrare la piazza, di passare il Po, il che poteva fare essendo padrone del Serraglio, e di recarsi negli Stati del Papa, ove prenderebbe il comando del suo esercito. Supponeva l'Imperatore d' Austria, come ogun vede, ch' ei fosse padrone del Serraglio; era però male informato.

V. *Combattimento di S. Michele.* — In esecuzione del piano addottato dalla Corte di Vienna, ebbe Provera il comando del corpo d' esercito che doveva agire sull' Adige, per passare questo fiume e recarsi verso Mantova. I battaglioni volontari di Vienna faceano parte del corpo d'esercito che componevasi di tre divisioni sommanti 25 mila uomini. Nei primi giorni di gennaio, portò Provera il suo quartier generale a Padova. Dirigevasi egli il 12 con 2 divisioni verso Montagna ove era l' anti-guardo di Augerau comandato dal prode generale Duphot. Nel momento stesso, la terza divisione austriaca che aveva preso posizione sulle alture di Caldiero, marciava verso S. Michele per assalirvi l' anti-guardo di Massena, il di cui quartier generale stava a Verona: era questo un falso attacco. Il generale Duphot, assalito dall' anti-guardo di Provera, composto de' volontari di Vienna, lo conteneva facilmente e lo respingeva. Ma essendosi, verso mezzo giorno, dispiegato tutto l' esercito austriaco, Duphot si ritrasse e ripassò l' Adige a Legnago. La divisione che formava la diritta di Provera e che assalì S. Michele, era la più debole. Il generale Massena marciò da Verona al soccorso della sua avanti-guardia. La divisione austriaca fu rotta, dispersa ed inseguita colla spada alle reni sino al di là dell' Alpone.

In quel momento il generale francese giungeva in posta da Bologna. Era egli stato instrutto dai suoi agenti di Venezia del movimento dell' esercito austriaco verso Padova. Egli aveva fatto accampare le truppe italiane sulla frontiera della Traspadana per opporsi al Papa; diretto i 2 mila francesi di Bologna verso Ferrara ove avevano passato il Po al ponte Lagoscuro, e raggiunto l' esercito all' Adige. Passava egli personalmente il Po a Borgo Forte, si recava al quartier generale di

Roverbella e giungeva a Verona nel maggior calore della zuffa di S. Michele. Ordinava sull'istante a Massena di ritrarre, nella notte, tutte le sue truppe verso Verona.

L' inimico sembrava essere in operazione, e conveniva tenere tutte le truppe disponibili per poterle portare ove sarebbe il vero attacco. Nella notte si ricevevano novelle dal quartier generale di Legnago, le quali dicevano essere tutto l'esercito austriaco in movimento sul Basso Adige: starvi già il grande Stato Maggiore dei nemici e due equipaggi di ponte. Il rapporto del generale Duphot, ufficiale di confidenza, non lasciava alcun dubbio sulle numerose forze che stavangli dinnanzi; egli facevale ascendere a 20 mila uomini e supponeva che fosse la prima linea del nemico. Fu confermata tale opinione dalla novella di ciò che era avvenuto alla Corona. Scriveva Joubert che, durante tutta la giornata del 12 egli era stato assalito dall'inimico, che avevalo contenuto, e che la divisione austriaca era stata respinta in tutti i suoi tentativi.

VI. *Il generale Alvinzi occupava la Corona e getta un ponte sull'Adige.* — Il generale francese comandò alla divisione Massena di ripassar l'Adige e di riunirsi sulla destra riva. Aspettò così tutta la giornata del 13 ciò che fosse accaduto quello stesso giorno a Legnago, sull'Adige e la Corona. Furono avvertite le truppe di star pronte ad una marcia notturna, e di essere sotto le armi alle 10 ore della sera. La divisione che stava a Desenzano, si portò il giorno 11 a Castel-Novo ed aspettò di là nuovi ordini.

Pioveva a torrenti. Le truppe erano sotto le armi, ma il generale in capo ignorava ancora da qual parte le dirigerebbe. A dieci ore della sera giungevano i rapporti da Montebaldo e dal Basso-Adige. Scriveva Joubert che il 13, a 9 ore del mattino,

il nemico aveva dispiegate grandi forze: ch'egli aveva combattuto tutto il giorno: che essendo la sua posizione ristrettissima, aveva avuta la fortuna di mantenervisi: ma che, a due ore dopo mezzo giorno, avendo scoperto di essere circondato alla sinistra per la marcia di una divisione austriaca che costeggiava il lago di Garda e minacciava di porsi fra Peschiera e lui, ed alla destra da un' altra divisione nemica che aveva costeggiato la sinistra riva dell'Adige, gettato un ponte una lega al di sopra di Rivoli, passato quel fiume, e distendevasi per la sponda sinistra, costeggiando il piede di Montebaldo per impadronirsi dell'altura di Rivoli, aveva egli giudicato indispensabile di inviare una brigata per assicurarsi dell'altura di Rivoli, chiave di tutta la posizione; e che, verso le quattro ore, aveva ritenuto necessario di abbandonare lui stesso la Corona, onde arrivare di giorno sull'altura di Rivoli, che sarebbe costretto di sgombrare la dimane, prima delle 9 ore. Sul Basso-Adige aveva l'inimico costeggiata la sinistra riva: noi eravamo sulla destra. Il progetto dell'inimico appariva allora smascherato. Era evidente ch' egli operava con due grandi eserciti sul Montebaldo e sul Basso-Adige. La divisione Augerau sembrò sufficiente a disputare e difendere il passaggio del fiume. Sul Montebaldo non eravi un istante da perdere, poichè l'inimico si apprestava a congiungersi colla sua artiglieria e la cavalleria, impadronendosi dell' altura di Rivoli: mentre, se potevasi assalirlo prima che si fosse reso padrone di quel punto importante, sarebbe costretto a combattere senza l'artiglieria e la cavalleria. Non fu più dubbio che il principale attacco del nemico non fosse pel Montebaldo: per il che tutte le truppe furono dirette sull'altura di Rivoli. Il generale in capo vi si recò lui stesso a due ore del mattino.

VII. *Battaglia di Rivoli.* — Il cielo erasi rasserenato; faceva un superbo chiaro di luna. Saliva Napoleone sopra diverse alture ed osservava le varie linee de' fuochi nemici. Essi coprivano il paese fra l'Adige e il lago di Garda: l'atmosfera erane accesa. Si distinguevano benissimo cinque corpi che sembravano formati da cinque divisioni *che avevano di già cominciato il loro movimento* il giorno innanzi. I fuochi de' bivacchi annunziavano 40 o 50 mila uomini. I Francesi dovevano essere a 6 ore del mattino a Rivoli con 22 mila uomini. *Grande disproporzione era questa; ma avevamo sul nemico il vantaggio di 60 pezzi di cannone e di parecchie migliaia di cavalli.* Fu reso evidente, per la posizione de' cinque bivacchi nemici, che essi *volevano* assalirci verso le 9 o le 10 ore del mattino. La colonna della diritta, che era assai lontana, aveva per oggetto di circondare *l'altura* di Rivoli dalla parte di dietro: *ella non poteva esser giunta prima delle 10 ore.* La prima divisione del centro doveva essere destinata ad assalire la nostra posizione di sinistra. La seconda che stava sulla cresta superiore di Montebaldo, presso S. Marco, aveva per iscopo di impadronirsi della cappella di S. Marco, di discendere per l'altura di Rivoli, e di aprire il cammino alla colonna di sinistra che aveva costeggiato il piede del Montebaldo, e trovavasi bivaccata all'estremità dell'altura, lungo l'Adige, in fondo della vallata. Il quinto bivacco sembrava una divisione di riserva: *essa stava indietro.*

Su tali dati stabiliva il generale il suo piano. Ordinava egli a Joubert, che era partito dalla cappella di S. Marco e più non occupava l'altura di Rivoli che con un retro-guardo, dovesse riprender *subito* l'offensiva, impadronirsi di nuovo della cappella, e respingere all'alba del giorno la 2.a divisione del centro dell'inimico che era sulla cresta su-

periore, più lontano che fosse possibile. Cento Croati, instrutti da un prigioniero non esservi più alcuno in S. Marco, ne avevano preso possesso, allorquando Joubert risaliva verso questa cappella a 4 ore del mattino e riprendeva la sua posizione in avanti.

Incominciava la moschetteria con un reggimento di croati. A giorno, assaliva Joubert la divisione oppostagli e respingevala d'altura in altura sulla cresta superiore di Montebaldo, che domina la vallata dell' Adige. La prima divisione austriaca del centro affrettava allora la sua marcia, ed un poco prima delle nove ore *giungeva* sulle alture di sinistra del rialto di Rivoli. Essa mancava affatto di artiglieria. La 14.a e la 85.a che guarnivano quest'altura avevano ciascuna una batteria. La 14 a che occupava la diritta, respingeva gli attacchi del nemico: l'85.a era sbaragliata e rotta. Ma il generale francese correva alla divisione Massena la quale, avendo marciato tutta la notte, prendeva un poco di riposo, *la conduceva al nemico* ed in meno *di mezz'ora* la prima divisione austriaca del centro era battuta e posta in rotta: erano le 10 ore e mezza. La divisione austriaca di sinistra composta di 3 mila uomini d'infanteria, di 5 o 6 mila cavalli, di tutta l'ambulanza e delle pesanti bagaglie dell'esercito, che stava in fondo alla valle, sentendo la moschetteria vicino all'altura, ed essendosi accorta che Joubert, il quale stava ad una mezza lega innanzi, non aveva più alcuno alla cappella S. Marco, faceva salire alcuni battaglioni di truppe leggiere per occuparla e prendere Joubert alle spalle. Allorchè i suoi battaglioni furono a metà dell'altura, azzardava il nemico di far escire 12 pezzi di cannone, 2 o 3 battaglioni d'infanteria e mille cavalli: operazione difficile, che era una vera scalata. Del che essendosi accorto Joubert, inviava a

*

passo di corsa 3 battaglioni, che giungevano alla cappella prima dell'inimico e lo precipitavano in fondo alla valle. Una batteria di 15 pezzi posta all'altura di Rivoli fulminava a scheggie quella parte della colonna di sinistra che *cominciava* a mostrarsi. Il colonnello Leclerc caricava per plotone con 300 cavalli. Il capo squadrone Lasalle era alla testa del primo plotone, e colla sua intrepidezza decideva del successo. L'inimico fu respinto nel burrone: quanto si mostrò d'infanteria, cavalleria, artiglieria tutto fu preso.

A 11 ore, la colonna di diritta dell'esercito austriaco giungeva alla posizione che erale stata indicata: ma vi trovava la nostra divisione di riserva di Desenzano, e vi poneva una brigata ascendente a 4 mila uomini per contenerla. L' altra brigata composta di 4 mila uomini, si collocava sull'altura, a cavallo sul cammino che da Verona mena all'altura di Rivoli. Non aveva ella artiglieria, e credeva di aver circondato l'esercito francese: era però troppo tardi. Giunta appena sull'altura, potè ella vedere la rotta delle 3 divisioni austriache *del centro e della sinistra*. Dirigevansi contro di lei 12 o 15 *pezzi della riserva*, e *dopo un vivo* cannonamento era assalita, circondata e presa interamente. La 2.a brigata che stava più indietro in posizione contro la riserva di Desenzano, ritraevasi, veniva vivamente inseguita, ed una gran parte era uccisa o presa. Ad un'ora dopo mezzo giorno, il nemico era per tutto in ritratta e vivamente inseguito.

Avanzò Joubert con tanta rapidità che, per un momento, credemmo tutto l'esercito d'Alvinzi preso. Joubert giungeva alla Scala, sola ritirata dell'inimico: ma Alvinzi, accorgendosi del suo pericolo, marciò colle sue truppe di riserva, contenne Joubert e fecegli anche perdere un po' di terreno. La battaglia era vinta. Noi avevamo de' cannoni,

delle bandiere ed un gran numero di prigionieri: due de' nostri distaccamenti che venivano a raggiungere l'esercito *si incontrarono nella divisione che ci aveva tagliato la strada di Verona.* Corse voce bentosto *dietro a noi:* che l'esercito francese fosse circondato *e perduto.*

In questa giornata il *generale in capo* fu parecchie volte circondato dal nemico, ed ebbe più cavalli uccisi o feriti. Chabot occupava Verona con un pugno di uomini; ma la divisione di Caldiero era stata sì bene battuta il 12 a S. Michele, ch'ella non avea potuto intraprendere alcuna cosa, e si contentò di difendere la sua posizione.

VIII. *Passaggio dell'Adige eseguito da Provera. — Sua marcia verso Mantova.* — Il 14, Provera gettava un ponte ad Anghiari, ed il 15, allo spuntare del giorno, passava l'Adige e si poneva in marcia verso Mantova. Recavasi Augerau sul ponte del nemico, faceva prigioni 15 centinaia di uomini che Provera aveva lasciato per custodirlo e s'impadroniva del ponte durante la giornata del 15: ma Provera aveva guadagnata *una marcia* sopra di lui-*Mantova era in pericolo.*

È difficile impedire ad un nemico che ha parecchi equipaggi di ponte, di passare un fiume, allorchè l'esercito che difende il passaggio ha per oggetto di coprire un assedio. Il generale deve avere provveduto in modo di *giungere ad una* posizione intermedia fra il fiume che difende e la piazza che copre prima del nemico. Il generale francese aveva dato ordini a ciò relativi. Appena il nemico *sarebbe* passato, faceva d'uopo dirigersi verso la Molinella, giungervi prima di lui, e, dopo aver coperta la piazza, movere ad incontrarlo. La dimenticanza di questo principio e di tali istruzioni pose Mantova in pericolo.

Saputosi da Napoleone, *tre* ore dopo mezzo giorno, che Provera gettava un ponte ad Anghiari, previde sul momento ciò che stava per accadere. Lasciava egli a Massena, a Murat ed a Joubert la cura d'inseguire l'indomani Alvinzi, e partiva sull'istante con 4 reggimenti per recarsi dinnanzi a Mantova. Giungeva egli a Reverbello quando arrivava Provera a S. Giorgio. Hoenzollern che comandava l'anti-guardo di Provera, compariva il 16 all'alba del giorno. Giungeva egli alla testa di un reggimento coperto di bianchi mantelli alla porta di S. Giorgio. Sapeva che questo sobborgo non era fortificato, che non era coperto che da un semplice trinceramento da campagna, e sperava sorprenderlo. Miolis che vi comandava, non stava in guardia che dalla parte della città. Sapeva di essere difeso da una divisione che stava sull'Adige, e che il nemico era assai lontano. Gli ussari di Hoenzollern somigliavano al 1.° reggimento degli ussari francesi. Un vecchio sargente però della guarnigione di S. Giorgio che faceva legna a duecento passi dalla piazza, fissò questa cavalleria che giungava verso la città, e concepì delle dubbiezze che comunicò ad uno dei suoi compagni: sembrò loro che i mantelli bianchi fossero troppo nuovi per essere Berchini. Quelle brave genti, nella incertezza, si gettano in S. Giorgio, gridano all'armi e spingono la barriera. La cavalleria si pone al galoppo, ma non era più tempo; è riconosciuta e coperta di schegge. Tutte le truppe sono tosto sui rampari. A mezzodì, Provera circondò la piazza: il prode Miolis con 15 centinaia di uomini si difese tutto il giorno.

IX. *Battaglia della Favorita.* — Intanto Provera comunicò con Wurmser mediante una barca a traverso del lago. Il 17, allo spuntar del giorno, sortiva Wurmser colla guarnigione e prendeva po-

sizione alla Favorita. Ad un'ora del mattino poneva Napoleone i 4 reggimenti fra la Favorita e S. Giorgio, ed impediva che la guarnigione di Mantova si congiungesse a Provera. Serrurier assaliva allo spuntare del giorno la guarnigione di Mantova colle truppe del blocco: il generale in capo assaliva Provera. Fu a questa battaglia che la 57.a meritò il nome di terribile: essa sola affrontò la linea austriaca colla baionetta e rovesciò tutto ciò che volle resistere. A due ore dopo mezzo giorno, essendo stata la guarnigione di Mantova respinta, Provera capitolò, depose le armi, lasciandoci molte bandiere, delle bagaglie, diversi parchi e molti equipaggi di ponte; 6 mila prigioni e parecchi generali restarono in nostro potere. Delle 22 mila uomini di Provera non isfuggirono se non gli avanzi della divisione che aveva assalito il 12 S. Michele e che continuò a restare nella sua posizione di Caldiero, oltre a 15 centinaia di uomini lasciati da Provera sulla sinistra riva dell'Adige alla guardia dei suoi parchi e dei suoi magazzini: tutto il resto fu ucciso o preso. Questa battaglia venne chiamata col nome della Favorita.

Il 15, Joubert incalzò tutto il giorno Alvinzi, e giunse sì rapidamente sulla scala, che 6 o 7 mila uomini furono separati. Murat con una colonna si recò sulla Corona ed entrò nel Tirolo. Il quartier generale ritornò a Verona: la divisione Massena si portò a Bassano. Una divisione d'Alvinzi cominciava a riordinarsi sulla Brenta, ma fu disfatta e cacciata al di là della Piave. Il generale Augerau marciò a Castel Franco e di là a Treviso, avendo a sostenere alcune leggiere azioni di anti-guardo. Tutte le truppe austriache ripassarono la Piave. Le nevi riempivano tutte le gole del Tirolo, il quale ostacolo fu il maggiore che avesse Joubert a superare: ma l'infanteria francese trion-

fò di tutto e Joubert entrò in Trento. Il generale Victor fu inviato sul Lavisio, e per le gole della Brenta si pose in comunicazione con Massena il di cui quartier generale stava a Bassano.

Si raccolsero molti prigionieri in diversi leggeri combattimenti: si rinvennero da per tutto malati austriaci e molti magazzini. Si trovò l'esercito nella stessa posizione che dopo le battaglie di Roveredo e di Bassano, e prima di quella d'Arcole: Bessières fu inviato apportatore di nuovi trofei a Parigi. I combattimenti di S. Michele, di Rivoli, d'Anghiari e della Favorita fecero perdere ad Alvinzi più di due terzi del suo esercito; e di 80 mila uomini, soli 25 mila ne ricondusse in Austria.

X. *Resa di Mantova.* — Omai non avevamo più inquietudini sopra Mantova. Da lungo tempo la guarnigione era stata messa a mezza razione: tutti i cavalli erano stati mangiati. Si fecero noti a Wurmser i risultamenti della battaglia di Rivoli: non restavagli più cosa alcuna a sperare. Gli fu intimato d'arrendersi: egli rispose superbamente avere viveri per un anno. Dopo alcuni giorni però, Klenau, suo primo aiutante di campo, si recò al quartier generale di Serrurier. Egli protestò che la *guarnigione* aveva viveri per tre mesi ancora, ma che, non credendo il Maresciallo potesse l'Austria liberare la piazza in tempo, la di lui condotta sarebbe regolata dalle condizioni che gli si proporrebbero. Rispose Serrurier apprestarsi a richiamare in proposito gli ordini del generale in capo.

Si recò Napoleone a Roverbello: Serrurier mandò per Klenau. Il generale francese restò incognito, inviluppato nel suo capotto. Cominciò il colloquio fra Serrurier e Klenau: impiegava questi tutti i mezzi d'uso, e trattenevasi a lungo sui grandi mezzi che restavano a Wurmser e su la grande quantità di viveri *che teneva ne' suoi magazzini di riserva.*

Il generale francese si appressò alla tavola e scrisse quasi per una mezz'ora le sue decisioni in margine delle proposizioni di Wurmser, mentre la discussione durava tuttavia con Serrurier. *Allorchè ebbe finito:* » Se Wurmser, diss'egli a Klenau, avesse viveri solo per 18 o 20 giorni, e parlasse di arrendersi, non meriterebbe alcuna *onorevole* capitolazione. Ecco le condizioni che io gli accordo, » aggiuse restituendo il foglio a Serrurier: voi leggerete in esse principalmente ch' ei sarà libero » della sua persona, perchè io onoro la sua età ed » i suoi meriti, nè voglio ch'egli divenga la vittima degl'intriganti che vorrebbero perderlo a Vienna. *Se apre le sue porte domani, avrà le condizioni che ho scritto; se tarda 10 giorni, un mese, due, avrà nonostante le stesse condizioni.* » *Egli può dunque* oggimai *aspettare sino all'ultimo tozzo di pane. Io parto sul momento per passare il Po e marciò verso Roma.* Voi conoscete » le mie intenzioni; riferitele al vostro generale. »

Klenau, che non aveva capito niente alle prime parole, non tardò a conoscere *con chi aveva che fare*. Osservò le decisioni, la di cui lettura lo penetrò di riconoscenza e di ammirazione per un procedimento sì generoso ed inaspettato. Ogni dissimulazione pertanto cessò, ed ammise non restare più viveri che per tre giorni. Fece Wurmser sollecitare il *generale francese*, poichè doveva passare il Po, a recarsi a passarlo a Mantova, il che lui eviterebbe molti giri e difficoltà. Ma tutto già era disposto pel viaggio. Scrissegli Wurmser per esprimergli tutta la sua riconoscenza, e pochi giorni dopo gli spedì un aiutante di campo a Bologna per instruirlo di una trama di avvelenamento che dovea accadere in Romagna, dandogli gl' indizi necessarii per sottrarsene: questo avviso fu utile. Presiedè il generale Serrurier pertanto ai cerimoniali della resa di

Mantova, e vide passare a se dinnanzi il vecchio Maresciallo e tutto lo Stato Maggiore del suo esercito. Napoleone era di già in Romagna. L'indifferenza colla quale egli sottraevasi allo spettacolo sì lusinghiero di un maresciallo di alta fama, generalissimo delle forze austriache alla testa di tutto il suo stato maggiore, che deponeva la sua spada, fu un subbietto di meraviglia *che per tutta Europa risuonò* (*)

(*) Non potendo sir Walter Scott negare le dovute retribuzioni di lode al tratto magnanimo usato da Napoleone verso il vecchio maresciallo, ed alla modestia addimostrata nel sottrarsi ad uno spettacolo delizioso sempre al cuore di un vincitore, e più certamente di un vincitore in età sì giovanile, non si astiene però dal soffermarsi sulla circostanza dell'occultamento, chiedendo, quasi dilegiando, qual gusto egli ne provasse. Col quale bassissimo riflesso, egli palesa non solo in modo sempre più positivo la di lui amarezza verso Napoleone, del quale si fa a censurare le più indifferenti azioni in mezzo alle più risplendenti, ma accenna nello tempo stesso la sua grande imperizia in simili affari, la quale non gli permette di conoscere che, allo stato delle cose, molto poteva interessargli di ascoltare inosservato le discussioni fra il generale del blocco e l'austriaco, onde da quelle prender norma nell' accordare le condizioni. Dove mai si perde uno storico! Noi crediamo che il partito ministeriale non possa essergli molto tenuto del suo lavoro, per aver saputo sì male occultare l'avversione che nutre verso il suo eroe; dal che ne è derivato che oggidì è desso veracemente stimato quanto merita.

N. D. T.

N. B. dell' editore scritto sotto dettatura. —
1° Alvinzi, checchè dicasi ne' diversi rapporti, aveva 80 mila uomini, compreso Provera. Le forze del Tirolo ascendevano ad oltre 50 mila. Provera ne aveva 25, sette mila de' quali combatterono a S. Michele, e 18 mila, formanti due divisioni, marciavano verso Mantova. Di questi 18 mila uomini 3 mila rimasero dietro a lui, 10 mila giunsero a S. Giorgio, e 5 mila restarono indietro alla Molinella per opporsi al movimento di Augerau che venia dietro: tutti fur presi. Se non si trovarono che 7 mila prigioni nella colonna di Provera, egli è perchè aveva sostenuti due combattimenti, l'uno ad Anghiari, un altro a S. Giorgio, e data la battaglia della Favorita che avevagli costato della perdita: e perchè molti soldati austriaci, entrati negli ospitali, non sono compresi nel numero dei prigionieri. I rapporti non accennavano che 23 mila prigioni; vero è però che i Francesi ne fecero più di 30 mila. Ragione di ciò si è perchè, generalmente, l'esercito custodiva male i suoi prigionieri, e ne lasciava sfuggire un grande numero. Il gabinetto di Vienna aveva organizzate delle amministrazioni nella Svizzera e sulle strade per favorire la loro diserzione. Si può calcolare che un quarto dei prigioni salvavasi prima di essere giunto al quartier generale centrale; un altro quarto prima di arrivare in Francia, ove ne giungeva appena una metà. Molti altresì ingombravano gli ospitali.

2° Se, nel rapporto ufficiale, Bessières non presentò che 71 bandiere, egli è perchè gli errori (comuni ne' movimenti di un grande stato maggiore) ne fecero trattenere 13 indietro: si troveranno nel numero di quelle presentate da Augerau dopo la presa di Mantova.

3° Delle 60 bandiere che Augerau presentò al Direttorio 13 erano un avanzo de' trofei di Rivoli

e della Favorita che avrebbe dovuto presentare Bessières. Le altre 47 furono trovate in Mantova, e fanno conoscere i numerosi quadri dell'esercito di Wurmser che eransi racchiusi in quella piazza. La scelta di Augerau a portatore di queste bandiere fu la ricompensa de' servigi per esso renduti all' esercito, soprattutto alla giornata di Castiglione. Sarebbe stato più naturale ancora inviarle per Massena che aveva titoli ben superiori; ma il generale in capo contava molto più su questo per la sua campagna di Germania, nè voleva separarsene. Alcuno ha creduto che, avvedendosi Napoleone che affettavasi di innalzare oltre misura il generale Augerau, fu ben facile, inviandolo a Parigi, di porre ciascuno in istato di apprezzare giustamente il carattere ed i talenti di questo ufficiale, il quale non poteva che perdere alla prova. Altri hanno pensato, per lo contrario, che il generale in capo avesse avuto a scopo di fissare gli sguardi di Parigi su di uno de' suoi luogo-tenenti, essendo Augerau parigino.

Mercoledì 1° Maggio 1816.

Terzo giorno di reclusione. — Bel riepilogo della storia dell'Imperatore.

Nemmen oggi l'Imperatore è uscito dalla sua camera. Io mi sono sentito indisposto per la corsa di Briars. Verso le sette ore della sera l'Imperatore mi ha fatto venire nella sua camera dove stava leggendo Rollin che, secondo il solito, ha detto avere troppo bonomia. Non sembrava ch'egli avesse sofferto, e mi diceva anzi di star benissimo: ma io era sempre più inquieto della sua reclusione e della sua calma. Egli ha voluto pranzare più tardi del solito e mi ha trattenuto: ha chiesto un bicchiere di vino di Costanza qualche tempo prima del pranzo, il che fa, d'ordinario, qnando sente bisogno di essere risvegliato.

Dopo il pranzo ha percorso alcuno degl'indirizzi, de' proclami e degli atti della raccolta del Goldsmith, d'altronde tanto incompleta; alcuni lo hanno commosso. Allora, deponendo il libro e ponendosi a passeggiare, mi ha detto: » Alla fin fine » si avrà un bel troncare, sopprimere, mutilare; » sarà però assai difficile di farmi scomparire del » tutto. Uno storico francese sarà costretto ad in» contrarsi nell'Impero: e, se non è privo di cuo» re, sarà ben forza che mi restituisca qualche cosa » e mi renda ciò che mi è dovuto. Il suo incarco » sarà ben facile, perchè parlano i fatti e splen» dono al par del sole.

» Io ho rinchiuso la voragine anarchica e distri» gato il caos: io ho purificata la rivoluzione, no» bilitati i popoli e consolidati i re. Io ho ecci» tate tutte le emulazioni, compensati tutti i me» riti ed allargati i confini alla gloria. Tutto » ciò è ben qualche cosa! E poi, su che potrei io

» essere rimproverato che uno storico non possa di-
» fendermi! Forse sulle mie intenzioni? Ma, in so-
» stanza, converrà ch'ei mi assolva. Sul mio di-
» spotismo? ma egli dimostrerà che la dittatura era
» di assoluta necessità. Dirassi aver io posto osta-
» coli alla libertà? Ma egli proverà che la licen-
» za, l'anarchia, i grandi disordini erano tuttavia
» sul limitare della porta. Sarò accusato di avere
» troppo amata la guerra? Ma farà vedere che io
» sono stato sempre assalito. Di avere voluta la
» monarchia universale? Ma mostrerà ch'ella non
» fu che l'opera fortuita delle circostanze, e che
» furono i nostri nemici che a passo a passo mi vi
» condussero.. Forse infine su la mia ambizione?
» Ah! senza dubbio egli ne ravviserà in me, e
» molta: ma della più grande, della più alta che
» forse fosse giammai! quella di stabilire, di con-
» servare infine l'impero della ragione, il pieno
» esercizio e l'intero godimento di tutte le umane
» facoltà! E qui forse lo storico sarà ridotto a do-
» ver piangere perchè una tale ambizione non sia
» stata compita, soddisfatta! . . . . » E dopo alcuni
momenti di silenzio e di riflessione: » Mio caro,
» ha detto, in pochissime parole, ecco però tutta
» la mia storia. »

Giovedì 2.

Quarto giorno di reclusione assoluta. — Il Monitore favorevole all'Imperatore.

L'Imperatore ha guardato la camera come i giorni precedenti. Egli mi ha fatto chiamare la sera, dopo il mio pranzo, verso le 9 ore. Aveva passata la giornata senza vedere alcuno, ed io sono stato con lui sino alle undici ore: era allegro e sembrava in buona salute. Io lo assicurava che le gior-

nate ci sembravano assai lunghe quando egli non era visibile, ed essere difficile che ei non sentisse bentosto gli effetti funesti della stretta sua reclusione e della privazione dell'aria esterna. Io erane inquieto ed afflittissimo. In effetto, una mezz'ora almeno prima di congedarmi, egli si è posto in letto, dicendo che le gambe gli ricusavano il loro ufficio: sentivasi stanco per avere camminato tanto con me, benchè non avesse fatti che alcuni giri nella sua camera.

Aveva egli molto parlato della Legion d'onore, della raccolta del Goldsmith e del Monitore. Diceva, in proposito di questo, essere cosa rimarcabilissima e della quale pochi altri potrebbero vantarsi, avere lui attraversata la rivoluzione sì giovane e con tanto strepito, senza aver a temere il Monitore. » Non v'è una frase, diceva, che avessi dovuto » far cancellare. Egli sarà, per lo contrario, infal- » libilmente la mia giustificazione, ogni qual volta » ne verrà d'uopo ».

Venerdì 3.

Quinto giorno di reclusione.

L'Imperatore non è sortito menomamente: era il suo quinto giorno di reclusione e continuava a non vedere alcuno. Ignoravamo al difuori ciò che accadeva nel suo interno. Egli mi facea chiamare, per così dire, di soppiatto. Mi sono recato da lui verso le sei ore della sera.

Gli ho ripetuto la nostra inquetudine e la pena che provavamo in vedendolo così rinserrato. Egli mi ha detto che sopportava benissimo la sua reclusione. Ma lunghi erano i giorni e le notti anche di più. In tutta la giornata non aveva egli fatto cosa alcuna: diceva essere stato di mal umore, ed

in quel momento ancora era silenzioso, cupo, torbido. Si è posto nel bagno ove io l'ho seguito, non abbandonandolo che per lasciarlo asciugare. Egli ha terminata la serata intrattenendosi in oggetti e racconti di molta importanza . . . .

Sabato 4.

Sesto giorno di reclusione. — Relazione di alcuni tratti di Sir Hudson Lowe.

L'Imperatore non è sortito neppur oggi. Aveva detto però che salirebbe a cavallo verso le 4 ore, ma la pioggia è venuta a sconcertare la sua intenzione. Egli ha ricevuto il Gran Maresciallo.

Intanto i messaggeri e le lettere giungevano continuamente da Plantation House. Sembrava molto desiderasse il Governatore di vedere Napoleone: dubitava ch'ei si trovasse nel suo appartamento, benchè i suoi inviati lo avessero inteso parlare e si fossero assicurati altresì della sua presenza. Ebbe sir Hudson alcune conferenze col conte Bertrand, cui disse essere necessario che alcuno de' suoi ufficiali potesse vedere ogni giorno Napoleone. Venne altresì sovente lui stesso a Longwood ed ottenne finalmente, dopo alcune difficoltà, nella camera da letto di Napoleone, un abboccamento che durò presso a poco un quarto d'ora. Alcuni giorni prima aveva egli fatto al dottore O'Meara diverse interrogazioni sull'illustre prigioniere, girato più volte la casa, passato sotto le finestre, e misurato e delineato un nuovo fosso che voleva far iscavare, diceva, perchè l'armento non isfuggisse. Giunto all'angolo formato da due vecchi fossi, rimarcò un albero i di cui rami erano molto pendenti: eccitò questo un grande spavento nell'animo suo, e pregò il dottore O'Meara di mandare nel momento stesso pel signore Por-

teous, inspettore de' giardini della compagnia. Alcuni istanti dopo l'invio da lui fatto di un messaggero, il Governatore, i di cui occhi erano fisi sempre sull'albero, lo pregò premurosamente ad andare lui stesso in cerca del signore Porteous: ritornando il quale in sua compagnia, fu trovato sir Hudson Lowe che passeggiava per lungo e per largo, e contemplava l'oggetto che sembrava essere per lui un sì grande subbietto di spavento. Ordinò egli al signore Porteous di far sull' istante sradicare quell'albero, e, prima di ritirarsi, raccomandò al dottore O'Meara a bassa voce di vegliare alla esecuzione di quell'ordine.

Andò lo stesso sir Hudson Lowe a visitare la Contessa Bertrand e seco lei si trattenne durante un'ora. Sembrò non piacessegli la conversazione, perchè, salendo a cavallo, mormorò alcune parole ed era assai di mal umore. Fu noto bentosto il motivo della sua visita. Cominciò egli dicendo che a torto i Francesi movevano molte lagnanze: che, avuto riguardo alla loro situazione, erano benissimo trattati e dovevano, anzicchè lagnarsi, ringraziarlo. Accusavali di abusare della generosità che usavasi a loro riguardo. Voleva assicurarsi lui stesso ogni giorno della presenza del generale Bonaparte, al quale effetto un ufficiale da lui nominato doveva visitarlo a due ore fisse. Esprimevasi autorevolmente ed anche con arroganza, e parlava sovente de' grandi poteri di cui era investito.

Verso le 8 ore, Napoleone mi ha fatto chiamare per pranzare seco lui. Ha detto essere venuto il Governatore dal Gran Maresciallo, ed esservi rimasto più di un' ora: aver egli tenuto propositi disgustosi sovente, e qualche volta offensivi: avere parlato di diversi oggetti con molto mal umore e e pochissimi riguardi, in un modo vago e senza oggetto rimproverandoci sovente, a ciò che pareva,

di lagnarci noi molto e, a detto suo, senza ragione sostenendo che stavamo benissimo e che dovremmo essere contenti: sembrare che noi c' illudessimo in modo ben strano sulle nostre persone e le nostre situazioni: volere egli d'altronde (almeno è stato inteso così) essere assicurato ogni giorno da un testimonio di vista, della esistenza e della presenza dell'Imperatore.

È certo che questo articolo era la vera causa del suo mal umore e della sua agitazione. Erano scorsi alcuni giorni senza che avesse potuto ricevere verun rapporto dal suo officiale, o da' suoi spioni, perchè l' Imperatore non era escito e niuno aveva potuto essere ammesso sino a lui!

Ma quale partito piglierebbe egli? Questo è ciò di cui ci occupavamo moltissimo a nostra volta. L'Imperatore non si sottoporrebbe giammai, anche a costo della propria vita, ad una regolare visita che potrebbe di fatto rinnovellarsi capricciosamente a qualunque ora sia di giorno che di notte. Impiegherà il Governatore la forza e la violenza per disputare all'Imperatore un ultimo asilo di pochi piedi quadrati ed alcune ore di riposo? Le sue instruzioni dovevano avere preveduto il caso: niun oltraggio, niuna mancanza di rispetto, niuna barbarie mi sorprenderebbe.

Quanto alle espressioni del Governatore in proposito del nostro illuderci sulle nostre persone e sulla nostra situazione, sappiamo benissimo che, invece di essere alle Tuilleries, noi siamo a S. Elena e che, invece di esser liberi, siamo cattivi. In che potremmo noi dunque illuderci?

Su la China e la Russia. — Paralello fra le due grandi rivoluzioni di Francia e d'Inghilterra.

Verso le 10 ore del mattino disponevasi l'Imperatore a salire a cavallo: era la sua prima sortita. Quegli che risiede per la Compagnia delle Indie alla China, trovavasi qui e sollecitava da lungo tempo l'onore di essere a lui presentato. Egli lo ha fatto chiamare e lo ha interrogato per alcuni istanti con molta benevolenza. Noi abbiamo camminato assieme per recarci dalla signora Bertrand, ove l'Imperatore è rimasto più di un'ora. Era egli debole e cambiato: la sua conversazione era languida. Siamo tornati a Longwood e l'Imperatore ha voluto far colazione all'aria aperta.

Ha mandato pel nostro ospite di Briars, il buon signore Balcombe, e pel residente alla China che seco trovavasi. Tutto il tempo della colazione è stato impiegato in interrogazioni sulla China, sulla sua popolazione, leggi, usi, commercio ec. ec.

Narrava il residente essere pochi anni sono avvenuta una circostanza fra i Russi ed i Chinesi che avrebbe potuto avere conseguenze, se gli affari d'Europa non avessero interamente occupata l'attenzione della Russia.

Il viaggiatore Russo Krusenstern, nel suo viaggio attorno al mondo, approdò a Canton coi suoi due bastimenti. Fu ricevuto provvisionalmente e gli fu permesso, mentre attendevansi gli ordini della Corte, di vendere delle pellicce di cui erano caricati i suoi vascelli, e di sostituire ad esse del the. Si fecero aspettare questi ordini più di un mese, ed il signore Krusenstern era di già partito da due giorni quando arrivarono. Contenevano essi, dovessero i due vascelli partire sull'istante; ogni commercio

colla Russia in quella parte rimanesse vietato, essersi accordato abbastanza al loro Imperatore per terra nel nord dell'Impero: essere cosa inaudita che egli avesse tentato di accrescere le ottenute concessioni anche nel mezzodì, per mare: mostrerebbesi un vivo malcontento verso di quelli che loro avrebbero insegnata quella strada. L'ordine prescriveva ancora che, se i bastimenti fossero partiti all'arrivo del rescritto da Pechino, la fattoria inglese sarebbe incaricata di farlo giungere, mediante la via dell'Europa, all'Imperatore de' Russi.

Napoleone erasi sentito stanchissimo della sua breve sortita: erano quindici giorni che non aveva abbandonata la camera, ed era questa la prima volta che ricompariva fra noi. Noi abbiamo trovato i suoi lineamenti visibilmente alterati.

Verso le cinque ore mi ha fatto chiamare: il Gran Maresciallo era con lui. L'ho trovato vestito: egli ha tentato inutilmente di prender riposo e credeva di avere un po' di febbre: non era che lassezza. Aveva fatto accendere il fuoco, e non avea voluto lume nella sua camera: abbiamo quindi ragionato all'oscuro sino ad otto ore, in cui l'Imperatore ci ha congedati per pranzare.

Erasi parlato nel giorno della analogia delle due grandi rivoluzioni d'Inghilterra e di Francia. » Elleno hanno molta rassomiglianza e diversità, osservava l'Imperatore; esse sono inessicabili per la meditazione ». Al quale proposito ha dette molte cose rimarchevoli e curiosissime. Io mi appresto a riunir qui ciò che è stato detto in quell'istante ed in altri momenti ancora.

» Nei due paesi si accumula la tempesta sotto i due regni indolenti e deboli di Giacomo I e di Luigi XV: essa scoppia sotto i due infelici sovrani Carlo I e Luigi XVI.

» Ambedue cadono vittima, ambi periscono su di

un patibolo, e le loro famiglie sono proscritte e bandite. »

», Le due manarchie divengono repubbliche, e, durante questo periodo, ambe le nazioni si immergono in tutti gli eccessi che possono degradare lo spirito ed il cuore: elleno si disonorano con iscene di furore, di sangue, di follìa: esse infrangono tutti i legami e rovesciano tutti i principii.

» Allora, nei due paesi, due uomini arrestano il torrente con vigorosa mano e regnano con splendore. Dopo di essi; le due famiglie ereditarie sono richiamate: ma tutte due prendono una falsa direzione. Esse commettono degli errori: una novella tempesta sviluppasi inopinatamente nei due paesi, e caccia fuori del territorio le due dinastie ristabilite: senza ch'esse abbiano potuto riuscire a far opporre la più piccola resistenza ai due avversari che le rovesciano.

» In questo singolare paralello, *Napoleone* trova di essere stato in pari tempo in Francia il *Cromwel* ed il Guglielmo III dell'Inghiiterra. Ma comecchè ogni analogia con Cromwell ha qualche cosa di odioso, io mi rendo sollecito di aggiungere che, se questi due uomini celebri coincidono in una sola circostanza, è difficile trovare in ogni altra maggiore differenza.

» Cromwell apparisce sulla scena in età matura: egli non giunge al primo grado che a forza di doppiezza, di arte, d'ipocrisia.

» Napoleone si lancia; sortendo appena dall'infanzia, ed i primi suoi passi di pura gloria risplendono.

» Non giunge Cromwell al supremo potere che in odio di tutti i partiti, ed imprimendo un'eterna macchia all'inglese rivoluzione. Napoleone, per lo contrario, sale al trono cancellando le macchie della francese rivoluzione, e pel concorso di tutti

i partiti che a volta a volta si studiano di averlo per capo.

» Tutta la gloria militare di Cromwell fu acquistata sul sangue inglese: tutti i suoi trionfi dovettero essere altrettanti lutti nazionali. Quelli di Napoleone non colpirono giammai che lo straniero e riempirono d'ebbrezza la francese nazione.

» La morte infine di Cromwell fu la gioia dell'Inghilterra : essa divenne una pubblica liberazione. Non potrebbesi dire precisamente altrettanto di Napoleone.

» In Inghilterra nacque la rivoluzione per la insurrezione della intera nazione contro il re che aveva violate le leggi ed usurpato il potere assoluto: ella volle rientrare ne' suoi diritti.

» In Francia la rivoluzione provenne dalla insurrezione di una parte della nazione contro un'altra parte : fu quella del terzo stato contro la nobiltà : fu la reazione de' Galli contro i Franchi. Il re fu meno percosso come sovrano che come capo del feudalismo: non gli si rimproverò di avere violate le leggi, ma si pretese di emanciparsi e di costituirsi in un sistema tutto nuovo.

» In Inghilterra , se Carlo I avesse ceduto di buona fede, se avesse avuto il carattere moderato, incerto di Luigi XVI, avrebbe sopravvissuto.

» In Francia, per lo contrario , se Luigi XVI avesse francamente resistito, se avesse posseduto il coraggio, l'ardore di Carlo I avrebbe trionfato.

» Durante tutto il conflitto, Carlo I, nella sua isola , non ebbe a lui d'intorno che partigiani ed amici: mai alcuna branca costituzionale.

» Luigi XVI aveva un esercito regolare, il soccorso dello straniero, due partiti costituzionali della nazione, la nobiltà ed il clero. Si presentava inoltre a Luigi XVI un secondo partito decisivo che non ebbe Carlo I; quello di rinunziare ad es-

sere il capo del *feudalismo* per divenirlo *della nazione*. Fatalmente non seppe adottare nè l'uno, nè l'altro.

» Perì dunque Carlo I per avere resistito: Luigi XVI per la opposta cagione. L'uno era intimamente convinto dei diritti della sua prerogativa: assicurarsi essere dubbio che l'altro fosse ben persuaso così di essi come della loro necessità.

» In Inghilterra, la morte di Carlo I fu l'opera dell'ambizione astuta ed atroce di un sol uomo: in Francia, fu l'opera della moltitudine cieca, quella di un'assemblea popolare e disordinata.

» In Inghilterra, i rappresentanti del popolo, per un sentimento di pudore, si astennero dall'essere giudici del supplizio che comandavano: essi nominarono un tribunale per giudicare il re. In Francia, hanno essi osato di essere ad un tempo accusatori, giudici e carnefici.

» Il che avvenne, perchè in Inghilterra l'opera era condotta da una mano invisibile che aveva maggior calma e riflessione. In Francia lo fu dalla moltitudine, la di cui foga è senza confini.

» In Inghilterra, la morte del re diè nascita alla repubblica: in Francia, per lo contrario, fu il nascere di quella che cagionò la morte del re.

» In Inghilterra, la sommossa politica fu prodotta dagli sforzi del fanatismo religioso il più ardente: in Francia essa si operò a grandi acclamazioni di una cinica empietà; ciascuna secondo il suo secolo e i suoi costumi.

» In Inghilterra, fu essa l'opera degli eccessi della malinconica scuola di Calvino: in Francia, delle dottrine troppo rilassate della scuola moderna.

» In Inghilterra, l'esercito si rendette colpevole di tutti i furori, di tutte le stravaganze: esso fu il flagello de' cittadini. La Francia, per lo con-

trario, andò debitrice all' esercito di tutto; i suoi trionfi al di fuori, indebolirono o fecero dimenticare gli orrori intestini. Per esso ottenne la patria la indipendenza, la gloria, i trofei.

» In Inghilterra, la restaurazione fu l'opera degl'Inglesi stessi: essa fu ricevuta colla maggiore esultazione: la nazione isfuggiva alla schiavitù e credeva trovare la libertà... In Francia non fu precisamente lo stesso.

» In Inghilterra infine, un genero balza dal trono il proprio suocero: tutta Europa lo sostiene, e l'opera rimane eterna, venerata. In Francia, per lo contrario, l'eletto di un popolo per lui governato già 15 anni coll' assenso dell' interno e degli esteri, riprende una corona che pretende appartenergli; l'Europa intera insorge in massa: lo pone fuori della legge: un milione e cento mila uomini movono contro la sola sua persona: egli soccombe; è avvinto di catene, e si pretende infamare la sua memoria!!!

Colloquio col dottore O' Meara. — Spiegazione. — Sul Consolato. — Opinione degli Emigrati sul Console. — Idee dell'Imperatore sui beni degli emigrati. — Sindacato proggettato. — Circostanze felici che concorrono alla carriera dell'Imperatore. — Opinione degl' Italiani. — Sua coronazione per mano del Papa. — I malcontenti convertiti all'epoca del Trattato di Tilsitt. — Sui Borboni di Spagna. — Arrivo del famoso palazzo di legno.

L'Imperatore mi ha chiamato a sè verso le nove ore. Egli era tormentato dalle disposizioni del nuovo Governatore, e sopra tutto dall'idea che si osasse violare l'ultimo santuario dell'interno suo appartamento, preferendo la morte a questo estremo oltraggio. Era risoluto a correrne il rischio. Sembravagli inevitabile una catastrofe, e supponeva ch' essa fosse già comandata, nè si cercassero che i pretesti: era deciso a non evitarla.

» Io mi aspetto tutto, dicevami in un certo mo» mento di abbandono: essi mi uccideranno qui, è » certo... »

Ha chiamato il dottore O'Meara per conoscere la sua personale opinione, ordinandomi di tradurgli, ch' egli non si lagnava sino ad ora di lui, e che per lo contrario riguardavalo anzi siccome un onest'uomo; in prova di che disponevasi a riferirsi alle sue risposte.

Siccome può essere gradevole al lettore di conoscere letteralmente il colloquio tenuto a questo proposito fra l'Imperatore ed il dottore O' Meara, noi

lo riportiamo qui per intero come questi lo narra nel suo memoriale.

» Voi sapete, così Napoleone, che siete addetto
» al mio servigio in conseguenza della dimanda
» per me fattane. Io voglio intanto che voi mi
» diciate francamente e chiaramente, da uomo di
» onore, quale impiego vi crediate occupare presso
» di me. Siete voi qui nella qualità di mio chi-
» rurgo, come eralo il signore Mingaud, o come
» un chirurgo della cala di un vascello e de' suoi
» prigionieri? Vi è comandato forse di riferire al
» Governatore ciò che qui avviene, di rendergli
» conto delle mie indisposizioni di salute e di ri-
» petergli ciò che vi dico? Rispondetemi franca-
» mente, in quale qualità vi trovate voi presso di
» me? — In qualità di chirurgo vostro, risponde-
» va il dottore O' Meara, e del vostro seguito. Io
» non ho ricevuto altri ordini che di avvertire in-
» stantaneamente nel caso in cui cadeste pericolo-
» samente malato, onde ottenere prontamente i con-
» sigli ed i soccorsi di altri medici. — Dopo pe-
» rò di avere riportato il consenso mio non è egli
» vero? » — Rispondeva esso che richiederebbelo cer-
tamente in prima. Allora l'Imperatore continua-
va: — » Se voi foste presso di me come il chi-
» rurgo di un carcere, e doveste riferire ciò che
» io dico e faccio al Governatore, che considero
» siccome *un capo di spioni*, io vi caccerei. Non
» crediate già che vi ritenga per uno spione: io
» non vi ho anzi colto in fallo giammai: vi amo,
» e stimo il vostro carattere; nè poteva darvene
» prova maggiore che richiedendo voi stesso del
» vostro parere relativamente alle vostre funzioni.
» Siccome però voi siete inglese e pagato dal Go-

» verno inglese, sarete forse obbligato ad essere qui
» quello che io vi diceva poc'anzi ». — Al che ri-
spondeva il' dottore, che nella qualità di chirurgo
egli non si considerava appartenente ad alcun pae-
se. — » Ma se infermassi grandemente, proseguiva
» l'Imperatore, fatemi conoscere il vostro parere e
» domandatemi il mio consenso per chiamare altri
» medici. Questo Governatore, ne' pochi giorni in
» cui io era sì malinconico e che l'animo mio sof-
» friva pel modo con cui era trattato (il che mi
» ha impedito di sortire per non annoiare gli al-
» tri), voleva inviarmi il suo medico per informarsi
» della mia salute. Io dissi a Bertrand di fargli sa-
» pere che non voleva nè medico, nè cosa alcuna che
» mi fosse presentata dalle sue mani: che quando
» fossi veracemente malato, manderei per voi, a-
» vendo in voi confidenza: che d'altronde un me-
» dico non mi servirebbe a niente nello stato in cui
» mi trovava, nè abbisognava, che di riposo. Ho
» saputo ch'egli avea intenzione di nominare un
» officiale che venisse a vedermi nella mia camera
» se non posso uscire. Il primo, continuava l'Im-
» peratore, che oserà entrare a forza nel mio ap-
» partamento, io lo distendo morto: s'ei mangia
» più pane o carne ch'io non mi chiami più Na-
» poleone. Io vi sono decisissimo Non ignoro già
» che sarò ucciso: perchè, che può mai un uomo
» solo contro tutto un campo? Ho affrontato trop-
» po spesso la morte per temerla. D'altronde io
» sono certo che questo Governatore è stato invia-
» to da lord ***. Io gli diceva alcuni giorni sono,
» che, se volesse disfarsi di me, troverebbe un ec-
» cellente mezzo di farlo, comandando ad alcuno
» di entrare a forza nella mia camera; che io ucci-
» derei il primo che si presenterebbe: che allora
» sarei spacciato, ed egli potrebbe scrivere al suo
» Governo che *Bonaparte* era stato ucciso in una

» contesa. Gli dissi ancora di allontanarsi, nè più
» tormentarmi colla sua odiosa presenza. Ho veduto
» de' Prussiani, de' Tartari, de' Cosacchi, de' Cal-
» mucchi, ma non mai in tutta la mia vita un uo-
» mo sì brutto e ributtante; egli *ha il delitto scol-*
» *pito sul volto.* » — » Tentai, così il dottore O'-
» Meara, di persuaderlo non essere il ministero in-
» glese capace di ciò che ad esso imputava, nè tale
» essere il carattere della nazione. » — » Io aveva
» ragioni per lagnarmi dell'Ammiraglio, diceva e-
» gli, ma quantunque mi abbia alcuna volta trat-
» tato rozzamente, non però mai si è diportato co-
» me questo *P*.......... Io era da alcuni giorni
» nella mia camera in preda alla malinconia, ed
» egli venne ed insistette per vedermi, sebbene non
» fossi ancora vestito. L'Ammiraglio non ha richie-
» sto giammai due volte di vedermi, allorchè gli
» è stato detto non essere io vestito, od essere in-
» fermo; imperocchè sapeva bene che se io non po-
» teva escire, mi troverebbe sempre. » — Ed aven-
do egli detto successivamente al dottore di temere un
attacco di gotta, dietro di che gli venne da esso
raccomandato il moto, l'Imperatore rispondeva. —
» Quale moto può farsi in quest'isola esecrabile,
» ove non si può correre un passo a cavallo sen-
» za trovarsi inzuppato; un'isola di cui si lagnano
» gl'Inglesi stessi avvezzi all'umidità? » Terminava
egli col lamentarsi seriamente della condotta del Go-
vernatore, il quale aveva inviato il suo aiutante
di campo ed il suo segretario in tutte le botteghe,
vietando ai mercanti, sotto pena del più severo ca-
stigo, di far credenza ai Francesi.

In altro momento, tornando sul subbietto su rife-
rito, diceva l'Imperatore allo stesso dottore O'Meara
altro non esigere da lui se non che si diportasse *da*
galantuomo e come se fosse chirurgo del lord S.
Vincenzo. — » Io non intendo di costringervi al

» silenzio, continuava egli, o di vietarvi di ripetere
» le dicerie che potreste sentire da me: ma io debbo
» bo prevenirvi di badar bene che questo Gover-
» natore, lusingandovi, non faccia di voi uno spio-
» ne, senza che neppure ve ne accorgiate. Dopo
» Dio, voi siete debitore di voi stesso al vostro
» Governo ed al vostro Sovrano: dopo questi ai
» vostri malati.

» Durante il breve colloquio che il Governatore
» ha avuto meco nella mia camera, continuava egli,
» una delle prime cose che mi propose si fu di con-
» gedarvi e di sostituire a voi il proprio chirurgo.
» Per due volte mi fece questa proposizione; e tan-
» to stavagli a cuore di riuscire in ciò, che, seb-
» bene avesse ottenuto da me il più positivo rifiu-
» to, si rivolse di nuovo partendo per rinnovellar-
» mi la sua proposizione. »

Verso le tre ore (così continua il memoriale del sig. conte Las Cases) l'Imperatore è escito in giardino preparandosi a salire a cavallo. Aveva egli a lungo dettato a Gourgaud, ed aveva presso a poco compiuta la sua època del 1815. Era contento del suo lavoro.

Io ho osato raccomandargli ad avere a cuore in appresso quella del Consolato: quell'epoca sì brillante, in cui una nazione pressochè disciolta si trovò magicamente ricomposta in pochi istanti nella sua legge, nella sua religione, nella sua morale, nei veri principii, negli onesti e splendidi pregiudizii; il tutto a plauso ed ammirazione universale dell'Europa meravigliata.

Io stava a quell'epoca in Inghilterra; dicevagli che la universalità degli emigrati era stata vivamente colpita da quegli atti: il richiamo de' preti, degli

emigrati era stato ricevuto siccome un benefizio: la maggiorità si era affrettata ad approfittarne.

L'Imperatore chiedevami allora se quella parola d'amnistia ci avesse urtato, al che io rispondeva. » No, Sire; sapevam bene tutte le difficoltà pro- » vate dal Primo Console a nostro riguardo: sape- » vamo che tutto il buono di simile procedimento » non era dovuto che a lui; che lui solo era per » noi; che tutto quello che eravi di cattivo pro- » veniva da ciò che era stato obbligato di com- » battere in nostro favore. Più tardi, io aggiunge- » va, e rientrati in Francia, ci avvedevamo, a vero » dire, che il Console avrebbe potuto trattarci me- » glio riguardo a' nostri beni, e senza molta fatica » colla sola sua attitudine silenziosa e passiva: il » che sarebbe stato sufficiente a produrre per ogni » dove accomodamenti amichevoli fra gli spogliati » ed i compratori.

» Senza dubbio io l'avrei potuto, replicava l'Im- » peratore, ma poteva io in tal cosa fidarmi abba- » stanza di voi! Rispondete.

» Sire, io diceva, oggi che sono più avvezzo » agli affari, che vedo più in grande, comprendo » agevolmente che la politica voleva così. Gli ulti- » mi avvenimenti hanno addimostrato quanto ciò » fosse saggio: non conveniva disinteressare per tale » maniera la nazione. L'affare dei beni nazionali è » uno dei primi appoggi dello spirito e del partito » nazionale.

» Voi colpite nel segno, osservava l'Imperatore: » tuttavolta io avrei potuto conciliare ogni cosa. » Ne ebbi per un momento il pensiero, e commisi » errore nel non mandarlo ad effetto. Era mia » mente di comporre una massa, un sindacato di » tutti i beni che rimanevano di ragione degli emi- » grati, e di loro distribuirli al ritorno in una sca- » la proporzionale. Invece, quando io mi son posto

» a restituire individualmente, non ho tardato ad
» accorgermi che ne rendeva alcuni troppo ricchi,
» nè faceva che degl'insolenti. Tale cui, grazie ai suoi
» molti inchini, si restituivano cinquanta, cento mila
» scudi di rendita, non levava più il suo cappello
» la dimane, e lunge dal professare la più piccola
» riconoscenza non era più che un insolente il quale
» pretendeva anche di aver pagato occultamente il
» favore ricevuto. Tutto il sobborgo S. Germano
» disponevasi a prendere questa direzione. Si vide
» che, mentre io mi apprestava a ricomporre la
» sua fortuna, esso non pertanto sarebbe rimasto ne-
» mico e contrario alla nazione. Allora io vietai,
» in onta all'amnistia, la restituzione dei boschi in-
» venduti, ogni qual volta superassero un certo va-
» lore. Era questa una ingiustizia certamente, se-
» condo la lettera della legge: ma la politica im-
» periosamente comandavala: l'errore era stato nella
» compilazione della legge e nella imprevidenza.
» Questa revoca per mia parte distrusse tutto il
» buon effetto del richiamo degli emigrati e alienò
» da me tutte le grandi famiglie. Io avrei prov-
» veduto a questo inconveniente o ne avrei indeboliti
» gli effetti col mio sindacato. Per una grande fa-
» miglia malcontenta, avrei fatti miei cento nobili
» di provincia e soddisfatto in fondo alla stretta giu-
» stizia, la quale voleva che l'emigrazione intera,
» che aveva corso le stesse vicende, imbarcate le
» sue ricchezze sul medesimo vascello, sofferto lo
» stesso naufragio, incorso nella stessa pena, otte-
» nesse un medesimo risultamento. Fu un errore per
» parte mia, aggiungeva, tanto più grande in quan-
» to che ne ebbi l'idea. Ma io era solo, circonda-
» to di opposizioni e di spine che vi dipingereste
» difficilmente: intanto i grandi affari mi incalza-
» vano, il tempo volava, ed io era obbligato a
» tener l'occhio altrove.

» All'epoca perfino del mio ritorno dall'Elba,
» ha continuato l'Imperatore, io sono stato sul
» punto di eseguire qualche cosa di simile: e se
» mi si fosse dato il tempo, mi disponeva ad oc-
» cuparmi de' poveri emigrati di provincia che la
» corte aveva abbandonati. Il più singolare si è,
» che l'idea era stata in me risvegliata da un an-
» tico ex ministro di Luigi XVI, assai male ri-
» compensato dai Principi, e che mi presentava i
» mezzi per riparare con grandi vantaggi a ben molte
» cose di tal fatta. »

» Io rispondeva all' Imperatore: » Le persone
» ragionevoli fra gli emigrati sapevan bene che le
» poche idee generose e liberali a loro riguardo
» non venivano che da voi: non dissimulavano a
» loro stessi che tutti quelli che vi stavano dintor-
» no li avrebbero distrutti. Sapevano che ogni
» idea di nobiltà era loro odiosa, e facevano gran-
» de conto di voi perchè non pensavate così. Lo
» credereste? Il loro amor proprio trovava anzi
» talvolta alcuna consolazione nel ripetersi che ave-
» vate un rango comune con essi. »

Allora mi ha chiesto l' Imperatore ciò che noi dicevamo dunque nella emigrazione del suo nascimento, della sua persona. Rispondeva io esserci apparsa la sua persona per la prima volta alla testa dell'esercito d'Italia: niuno di noi sapere più indietro, ed esserci affatto ignoto. Non eraci dato di pronunziare giammai il nome suo *Bonaparte*. Ciò lo ha fatto molto ridere.

La conversazione lo ha condotto a dire allora essersi egli sovente soffermato, ed avere parecchie volte riflettuto sul concorso singolare delle circostanze secondarie che avevano cagionata la sua prodigiosa carriera.

» 1° Se mio padre, diceva egli, avessé sopra-
» vissuto, sarebbe stato nominato deputato dalla

» nobiltà di Corsica all'Assemblea costituente. Era
» egli molto affezionato alla nobiltà ed all'aristo-
» crazia: d'altra parte nudriva caldissime idee ge-
» nerose e liberali. Sarebbe dunque stato piena-
» mente del partito destro, od almeno nella mino-
» rità della nobiltà. In ogni caso, qualunque sta-
» te fossero le mie personali opinioni, avrei segui-
» to i suoi passi, ed ecco la mia carriera intera-
» mente sconcertata e perduta.

» 2° Se io fossi stato più adulto al momento
» della rivoluzione, avrei potuto essere io stesso
» nominato deputato. Caldo ed ardente siccome io
» era, avrei preso di mira qualche opinione che
» avrei seguita: ma in ogni caso mi sarei preclu-
» sa la strada militare, ed anche allora ecco la mia
» carriera perduta.

» 3° Se la mia famiglia stessa fosse stata più
» conosciuta, se fossimo stati più doviziosi, più
» in vista, la mia qualità di nobile, anche seguen-
» do la via della rivoluzione, avrebbemi fatto re-
» stare nel nullą, o colpito di proscrizione. Mai
» avrei ottenuta fiducia: mai avrei comandato un
» esercito: o se lo avessi comandato, non avrei
» osato giammai ciò che ho fatto. Supponendo an-
» che tutti i miei successi, non avrei potuto se-
» guire la inclinazione delle mie idee liberali ri-
» guardo ai preti ed ai nobili: mai sarei pervenu-
» to alla testa del Governo.

» 4° Non v'è alcuno de' miei numerosi fratelli
» e sorelle che non siami stato di grande vantag-
» gio, moltiplicando le mie relazioni ed i miei
» mezzi d'influenza.

» 5° La circostanza del mio maritaggio colla
» signora di Beauharnais mi ha posto in contatto
» con un intero partito che erami necessario per
» concorrere al mio sistema di fusione, uno dei
» più grandi principii della mia amministrazione,

» e che la caratterizzerà specialmente. Senza mia
» moglie, non avrei potuto avere io mai con quel
» partito alcun naturale rapporto.

» 6° Perfino la mia origine straniera, contro
» la quale si è tentato di sclamare in Francia, mi
» è stata preziosissima: ella mi ha fatto riguarda-
» re siccome concittadino da tutti gl'Italiani: ella
» ha grandemente facilitati i miei successi in Ita-
» lia. Ottenuti questi una volta, si diede opera ad
» investigare dovunque le cose che riguardavano
» la mia famiglia caduta da lungo tempo nell'o-
» scurità. Essa è stata ravvisata, e lo sanno tut-
» ti gl'Italiani, siccome quella che molto risplen-
» dette in mezzo ad essi. Ella è divenuta pei loro
» occhi e pei loro sentimenti una famiglia italiana:
» di modo che quando si parlò del maritaggio di
» mia sorella Paolina col principe Borghese, una
» voce universale in Roma ed in Toscana, in que-
» sta famiglia ed in tutto il suo parentado ripe-
» teva: *va bene: è uno de' nostri: è una delle no-*
» *stre famiglie.* In appresso, quando si trattò del-
» l'incoronazione a Parigi per le mani del Papa,
» questo atto della più alta importanza andò sog-
» getto a gravi difficoltà. Il partito austriaco nel
» conclave eravi violentemente avverso: ma il par-
» tito italiano la vinse, aggiungendo alle conside-
» razioni politiche questo piccolo riflesso dettato
» dall'amor proprio nazionale. *Alla fin fine noi dia-*
» *mo ai barbari una famiglia italiana per gover-*
» *narli: noi saremo vendicati dei Galli.* »

Di là l'Imperatore è passato naturalmente a parlare del Papa che diceva non essere stato privo di alcuna inclinazione per lui. Non imputavagli esso il suo trasferimento in Francia: era anzi indignato di leggere in certe opere che l'Imperatore erasi trasportato ad eccessi contro la sua persona. Aveva egli ricevuto a Fontainebleau tutti i tratta-

menti che aveva desiderati; cosicchè ritornato in Roma, fu egli ben lontano dal conservare verso di lui risentimento. Quando apprese egli il di lui ritorno dall'Elba in Francia, aveva detto a Luciano con tuono che addimostrava la sua confidenza e la sua parzialità, *è sbarcato, è arrivato:* ed avevagli aggiunto più tardi: » Voi andate a Parigi: » va bene: pacificatemi seco lui. Io sono a Roma, » nè avrà da me alcun dispiacere.

» Così Roma sarà per certo, diceva l'Imperatore, un asilo naturale e favorevolissimo alla mia » famiglia: verrà ivi considerata come in casa propria. Finalmente, conchiudeva egli ridendo, il » nome perfino di *Napoleone* poco conosciuto, poetico, sonoro, ha aggiunto qualche piccola cosa » alla grande circostanza. »

Ripeteva io allora all'Imperatore che gli emigrati in generale erano ben lontani dall'essere ingiusti a suo riguardo. L'opposizione sensata della vecchia aristocrazia odiavalo, è vero, ma solo perchè incontrava un ostacolo. Ella apprezzava giustamente le sue azioni ed i suoi talenti: ammiravalo suo malgrado. Gli stessi mistici non trovavano in lui che un difetto. *Ah! ch'ei non è il legittimo!* sfuggiva loro più d'una volta. Austerlitz ci scosse, ma non ci vinse; Tilsit soggiogò tutti. » V. M., io diceva, ha dovuto giudicare per sè » stessa e gioire, al suo ritorno, dalla universalità » degli omaggi, delle acclamazioni, de' voti.

» Vale a dire, riprendeva l'Imperatore ridendo » che se a quell'epoca avessi potuto o voluto dedicarmi al riposo ed ai piaceri, se avessi adot» tato i principii de' sovrani da nulla, se tutto a» vesse ripreso il suo corso antico, voi mi avreste » adorato? Ma, mio caro, se ne avessi avuto il » gusto e la volontà (il che non era certamente » nella mia natura), le circostanze ancora non me » lo avrebbero permesso.

Da ciò l'Imperatore ha fatto passaggio alle innumerevoli difficoltà che lo hanno incessantemente circondato e padroneggiato; e giunto alla guerra di Spagna ha detto, » Quella malaugurata guer-
» ra mi ha perduto: essa ha divise le mie forze,
» moltiplicati i miei sforzi, mi ha denigrato nella
» opinione: e pure non potevasi lasciare la peni-
» sola alle macchinazioni dell'Inglesi, agl'intrighi,
» alla speranza, al pretesto de' B. . . . Quelli di
» . . . . meritavano però ben poco di essere te-
» muti. Nazionalmente, essi e noi eravamo affatto
» l'un l'altro stranieri. Al palazzo di Marrach, a
» Baionna, ho veduto Carlo IV e la regina non
» sapere qual differenza passasse fra la signora di
» Montmorency e la signora di B...... quest'ulti-
» mo nome era loro più famigliare a motivo del-
» le gazzette e degli atti pubblici. L'Imperatrice
» Giuseppina, che aveva una squisitissima penetra-
» zione in tali cose, ne rimaneva sorpresa.

» I membri di quella famiglia mi supplicavano
» ad adottare una donzella qualunque, e fare di
» lei una principessa delle A. . . . Essi mi chie-
» sero *nominatamente* madamigella di *Tascher*, di-
» poi duchessa d'Aremberg: ragioni a me perso-
» nali vi si opposero. Per un istante erami fissato
» sopra madamigella della *Rochefoucault*, dipoi
» principessa Aldobraudini: ma abbisognava di al-
» cuna che mi fosse sinceramente affezionata, di
» una donna veracemente francese, che avesse in-
» gegno, talenti; nè io trovava tali qualità ».

Oggi l'Imperatore ha pranzato con noi che da lungo tempo ne eravamo privi: dopo il pranzo ci ha letto Claudina, novella di Florian, e dei frammenti di Paolo e Virginia, romanzo che diceva essergli molto caro rimembrandogli i suoi primi anni.

È giunto il trasporto dell'Adamante. Questo vascello aveva sbagliata l'isola e faceva parte di un

convoglio, le altre navi del quale erano già arrivate da quasi un mese. Su queste era il famoso palazzo di legno che aveva piene tutte le gazzette d'Inghilterra e probabilmente ancora di Europa intera. Stavano altresì in quelle le splendide mobiglie, le magnifiche suppellettili tanto pomposamente annunziate da quelle stesse gazzette. Si è veduto non consistere il palazzo di legno che in un certo numero di tavole gregge, di cui non si sa qui che fare, e che richiederebbero più anni per essere convenevolmente adoperate: il resto era analogo. L'ostentazione, il lusso, la pompa sono stati per l'Europa: la verità e la miseria per S. Elena.

Marterdì 7.

Iliade. — Omero.

Il Governatore è giunto verso le 4 ore, ha fatto il giro dello stabilimento, nè ha richiesto di alcuno. Il suo mal umore si accresce visibilmente; le sue maniere divengono feroci e brutali

Verso le cinque ore, l'Imperatore ha mandato per me. Il Gran Maresciallo era con lui da lungo tempo. Dopo la di lui partenza abbiamo ragionato di letteratura, ed abbiamo passato in rassegna tutti i poemi epici antichi e moderni. Si è arrestato sull'Iliade, ne ha preso un volume e ne ha letto ad alta voce parecchi canti. Quest'opera gli piace infinitamente. Omero nel suo lavoro era poeta, oratore, istorico, legislatore, geografo, teologo; era l'enciclopedista del suo tempo.

L'Imperatore stimava Omero inimitabile. Il padre Arduino aveva osato di attaccare questa sacra antichità ed attribuirla ad un monaco del decimo secolo. Napoleone però diceva di non essere stato giammai altrettanto colpito delle sue belezze quan-

to. in quell' istante, e le sensazioni che facevagli provare gli confermavano pienamente la giustizia della universale approvazione. Colpivanlo soprattutto le grossolane maniere, confrontate colla perfezione delle idee. Vedevansi gli Eroi uccidere le loro bestie, prepararle colle proprie mani, e pronunziare intanto discorsi di una rara eloquenza e degni del più grande incivilimento.

L'Imperatore mi ha trattenuto a pranzo. » Quantunque, mi ha detto, fareste forse meglio ad andare alla tavola di servigio, voi rimarrete però » a morire di fame con me ». Al che io ho risposto: » Sire, è certo che voi state male, ma io » preferirei sempre questo male ad ogni altra cosa ».

Egli aveva sofferto dolore al capo in tutta la giornata, e noi ancora ci lagnavamo tutti dello stesso incomodo. Spiacevami assai ch'ei non fosse escito: il tempo era stato bellissimo.

Dopo il suo pranzo ha ammesso tutti nella sua camera, e ci ha trattenuti sino alle dieci ore.

Giovedì 9.

Parole caratteristiche dell'Imperatore.

Io sono stato a pranzo a Briars con mio figlio ed il generale Gourgaud, e vi abbiamo assistito ad un piccolo ballo. Incontratomi coll'Ammiraglio, non mi è apparso giammai più insinuante. Era la prima volta che io lo vedeva dopo l'avventura di *Noverraz*, e sapeva quanto dovesse pesargli sul cuore. Egli disponevasi a ritornare in Europa, ed io conosceva i sentimenti dell'Imperatore. Fui tentato venti volte di entrare francamente in materia e di conciliarlo per tal modo con Napoleone. La verità, la giustizia, il nostro interesse lo richiedevano, nè io fui arrestato se non da considerazioni certamente

di poco momento; quante volte mi sono biasimato di poi?..... Io però non aveva ricevuto questo delicato incarco, nè osava prenderlo del tutto sopra di me. L'Ammiraglio poteva renderlo pubblico e dargli un andamento che avrebbe assai dispiaciuto all' Imperatore e mi avrebbe esposto a dispiaceri. Al quale proposito io cito il tratto seguente che troppo caratterizza Napoleone per non essere ommesso.

Dipingevami egli un giorno tutti i vizi che nascono dalla debolezza e dalla credulità del sovrano: gl'intrighi ch'essi alimentano nel palazzo, e la instabilità di cui sono le sorgenti. Provava benissimo ch' elleno non potevano sfuggire alla avvedutezza del cortigiano, nè alle arti della calunnia. » Eccone, egli diceva; eccone una prova. Voi, voi che » avete tutto abbandonato per seguirmi, voi la di » cui devozione è nobile e tenera: ebbene! che » pensate voi di aver fatto?.... chi credete voi di » essere?.... Non altro che un antico nobile, un » emigrato, agente de' . . . . e d'intelligenza co- » gl'Inglesi: che avete concorso a pormi nelle lo- » ro mani, nè mi avete seguito che per vigilare » sopra di me e vendermi. La vostra più grande » alienazione verso il Governatore, la sua maggio- » re avversione verso di voi, non sono che apparen- » ze convenute per meglio occultare il vostro gioco.» E siccome io rideva dell'andamento spiritoso ch'egli creava e della leggerezza colla quale esprimevalo: » Voi ridete? ha egli ripreso: ma vi assicuro » che adesso io non invento; io non sono che l'e- » co di ciò che si è tentato di far giungere sin qui » .... E come volete voi, continuava, che una te- » sta senza sagacità, debole e credula, non sia scos- » sa da tali dicerie, da tali analogie? Andate mio » caro: se io non fossi stato superiore alla maggior » parte de' Legittimi, avrei potuto di già privarmi

» delle vostre attenzioni in questo luogo, ed il vo-
» stro cuore leale sarebbe oggi forse ridotto a divo-
» rare da lungi i crudeli tormenti che cagiona l'in-
» gratitudine ». Terminò egli dicendo: « Povera
» e triste umanità!.... L'uomo non è più al sicu-
» ro sulla punta di uno scoglio che sotto le dora-
» te volte di un palazzo! Egli è lo stesso ovunque!
» L'uomo è sempre uomo! »

Venerdì 10.

Sopra di Hoche. — Su diversi generali.

Il tempo era malvagio ed impossibile l'uscire. L'Imperatore è stato costretto a passeggiare nella camera del pranzo: ha fatto accendere il fuoco nella sala di conversazione, e si è posto a giocare agli scacchi col Gran Maresciallo. Dopo il pranzo, ci ha letto la storia di Giuseppe nella Bibbia, indi l'Andromaca di Racine.

Erano giunti alcuni bastimenti nella sera del giorno innanzi; era la flotta del Bengale. Lady Loudon, moglie del lord Moira, Governatore generale delle Indie, era nel numero dei passaggeri.

Essendo stato oggi pronunziato nel corso della conversazione il nome di Hoche, ha detto alcuno ch' egli, sebbene assai giovine, dava però di sè grandi speranze. » Dite invece, risprese Napoleone, » che avevale già di molto effettuate. » Si erano veduti ambedue, continuava egli, ed avevano parlato insieme due o tre volte. Hoche aveva per lui una stima che giungeva sino all'ammirazione. Napoleone non ha difficoltà di dire possedere egli sopra di Hoche il vantaggio di una profonda instruzione, ed i principii di una educazione distinta. Del resto egli stabiliva fra loro due questa grande differenza. » Hoche, egli diceva, cercava sempre di

» farsi un partito, e non otteneva che aderenti:
» io erami creato una immensità di partigiani sen-
» za ricercare per alcun modo di rendermi popo-
» lare. Inoltre, Hoche era di un'ambizione ostile,
» provocante: era uomo da venire di Strasburgo
» con 25 mila uomini ad impadronirsi a forza del
» Governo; mentre io non ho mai avuto che una
» politica paziente, condotta sempre dallo spirito
» del tempo e dalle circostanze del momento. »

Aggiungeva l'Imperatore che Hoche, più tardi, o si sarebbe unito a lui, o sarebbesi fatto da lui schiacciare: ma siccome amava il denaro ed i piaceri, non dubitava che si fosse sottomesso ed avesse concorso nel suo partito. Moreau in questa stessa circostanza, osservava egli, non avea saputo fare nè l'uno nè l'altro: di modo che Napoleone non lo teneva in verun conto e riguardavalo come incapacissimo, non intendendo però di parlare del suo merito militare. » Era un uomo debole, ei diceva,
» guidato da quelli che lo circondavano e servil-
» mente sottomesso a sua moglie: era un generale
» della vecchia monarchia.

» Hoche, continuava l'Imperatore, morì improv-
» visamente e per circostanze singolari che diede-
» ro luogo a molte congetture. E siccome esisteva
» un partito per cui tutti i misfatti venivano di
» diritto attribuiti a me, si tentò di spargere la
» voce che io lo avessi fatto avvelenare. Fu un
» tempo in cui niuna cosa di cattivo poteva acca-
» dere che io non ne fossi l'autore. Così da Pari-
» gi io faceva assassinare Kleber in Egitto: a Ma-
» rengo bruciava le cervella a Desaix: io strozzava,
» io scannava i prigioni: io prendeva il Papa pei ca-
» pelli e commetteva cento altre assurdità di tal fatta.
» Siccome però io non vi prestava la più piccola
» attenzione, erane passata la moda, nè vedo che i
» miei successori siansi resi solleciti di risvegliarla.

» Eppure, se fosse stato vero uno solo di quei de-
» litti, essi hanno in poter loro i documenti, gli
» esecutori, i complici.....

» Tuttavolta, tale è l'impero delle voci, per quan-
» to assurde esse siano, che è a credersi avere il
» volgo prestato fede a tutto ciò, e crederlo non
» pochi anche oggidì. Fortunatamente non è così
» della storia; essa ragiona.

Poi ritornando al subbietto: » É assai rimarcabi-
» le, ha detto, il numero de' grandi generali in-
» sorti tutto ad un tratto nella rivoluzione. Piche-
» gru, Kleber, Massena, Moreau, Desaix, Hoche,
» ec.; e quasi tutti da semplici soldati. Ma sem-
» bra pure che siansi con quelli esauriti gli sforzi
» della natura; ella non ha prodotto più nulla di-
» poi, almeno di tanto grande. Ragione di ciò si
» è perchè, a quell'epoca, di trenta milioni di uo-
» mini, tutti erano ammessi al concorso, e la na-
» tura dovette prendere i suoi diritti; mentre, più
» tardi, erasi entrato nei limiti più ristretti dell'or-
» dine e della società. Si è giunto perfino ad accu-
» sarmi di non essermi circondato, così nel militare
» che nel civile, se non di uomini mediocri, per
» meglio conservarmi la superiorità. Oggi però che
» non verrà certamente aperto il concorso per sce-
» gliere, si vedrà ciò che essi troveranno.

» Non meno è rimarcabile, continuava egli, l'e-
» strema giovinezza di parecchi di que' generali che
» sembravano sortire affatto dalle mani della natu-
» ra. Il loro carattere ancora è conforme. Ad ecce-
» zione di Hoche, i di cui costumi erano scanda-
» losi, non conoscevano gli altri che *la gloria* e *la*
» *patria*. Ecco tutta la loro sfera di rotazione: essi
» partecipavano pienamente dell'antico.

» Era un Desaix che gli Arabi chiamavano il
» *Sultano giusto:* era un Marceau, per le esequie
» del quale osservavano gli Austriaci un'armisti-

» zio, tanta era la venerazione per esso loro inspi-
» rata: era il giovine Duphot, che potea dirsi la
» stessa virtù.

» Non è così però di tutti quelli che erano in
» età più avanzata: imperocchè essi partecipava-
» no dello spirito de' tempi che erano scomparsi.
» Massena, Augerau, Brune erano intrepidi depre-
» datori.

» Massena inoltre era di una sordida avarizia, e
» si è preteso che io gli facessi un gioco precisa-
» mente degno di forca. Dicesi che, indegnato io
» un giorno delle ultime sue ruberie, avessi fatto
» tratta sul suo banchiere per 2 o 3 milioni. L'im-
» barazzo era grande, perchè alla fin fine il mio
» nome valeva qualche cosa. Scrisse il banchiere di
» non poter pagare senza l'autorizzazione di Masse-
» na, ma gli fu ingiunto di pagare immediatamente:
» potrebbe Massena ricorrere ai Tribunali per otte-
» nere giustizia. Massena però non si mosse, e pa-
» gò...... Murat, Ney erano di talenti comuni, e
» non avevano che valore personale.

» Moncey era un uomo onesto: Magdonald do-
» tato di grande lealtà: B...... è uno de' miei er-
» rori.

» S....... aveva i suoi difetti e le sue qualità:
» tutta la sua campagna del mezzodì della Francia
» è bellissima: ma si stenterà a credere che que-
» st'uomo, la di cui attitudine e il contegno indi-
» cavano un grande carattere, fosse schiavo nella
» casa sua conjugale. Quando seppi a Dresda la
» disfatta di Vittoria e la perdita di tutta la Spa-
» gna dovuta a quel povero Giuseppe i di cui prin-
» cipii, espedienti e concepimenti non erano de' no-
» stri tempi, ma sembravano appartenere più pre-
» sto ad un Soubise che a me, feci ricerca di al-
» cuno atto a riparare tanti disastri e fissai lo sguar-
» do sopra S..... che stava a me vicino. Questi mi

» diceva di essere presto, ma mi supplicava di par-
» lare a sua moglie da cui avrebbe dovuto molto
» soffrire. Io gli dissi di inviarla a me. Comparve
» essa con attitudine ostile e superbe parole, dicen-
» domi non ritornerebbe per certo suo marito in
» Ispagna: avere egli già fatto molto e meritare alla
» fin fine riposo. » — » Madama, le risposi, io
» non vi ho chiamata per sentire le vostre brava-
» te: non sono già vostro marito io, e se lo fossi,
» sarebbe non pertanto lo stesso. » Queste poche parole la confusero: divenne pieghevole come un guanto, ossequiosa, nè più si occupò che ad ottenere alcune condizioni, alle quali io non badai punto, contentandomi di rallegrarmi seco per ciò ch'ella sapeva ascoltar la ragione. » Nelle grandi crisi, o Ma-
» dama, io dicevale, la parte delle femmine è di
» addolcire le nostre traversie: tornate a vostro ma-
» rito e non lo tormentate. »

Sabato 11.

Invito ridicolo di sir Hudson Lowe.

A quattr'ore io era presso l'Imperatore. Il Gran Maresciallo entrò e gli consegnò un biglietto. L'Imperatore, dopo averlo percorso cogli occhi, lo restituì alzando le spalle e dicendo: » È troppo gran-
» de sciocchezza: niuna risposta: passatelo a Las
» Cases.

Si crederebbe? era un biglietto del Governatore al Gran Maresciallo, col quale invitava *il generale Bonaparte* a recarsi ad incontrare a pranzo, a Plantation-House, lady Loudon moglie di lord Moira. Io mi son fatto rosso per la indecenza. Potevasi immaginare cosa veruna al mondo più eccessivamente ridicola? Sir Hudson non trovava forse cosa alcuna più naturale: eppure egli è stato a lungo.

ne' quartieri generali del continente: egli si è trovato in mezzo alle transazioni diplomatiche di quei tempi !!!

Il signore Skelton, sotto governatore dell'isola, e la moglie sua che partivan per Europa, sono venuti a prendere congedo dall'Imperatore e sono stati trattenuti a pranzo.

Questa degna coppia, alla quale, nostro malgrado a vero dire, era stato tolto Longwood, essi cui avevano distrutta ogni esistenza, facendo sopprimere il loro impiegó pel nostro arrivo: questa degna coppia, cui avevamo cagionato tanti veri mali personali, è però la sola dell' isola che mostra per noi de' riguardi costanti ed urbanità non interrotte. Abbiamo quindi accompagnata la loro partenza coi voti più sinceri: la rimembranza di essi ci seguirà sempre con vero interesse.

Domenica 12.

Napoleone all'Instituto. — Al Consiglio di Stato. — Codice civile. — Commissione per lord S. Vincenzo. — Sull' interno dell'Africa. — Ministero della marina. — Decrès.

L'Imperatore passeggiava in giardino, e, ragionando sopra diversi oggetti, si è soffermato sullo Instituto, sui soggetti che il componevano, sul suo spirito. Allorchè, dopo il ritorno dall' esercito d'Italia, vi comparve nella sua classe composta di circa cinquanta membri, poteva considerarsi, diceva egli, siccome il decimo: Lagrange, Laplace, Monge ne erano i primi. Osservabilissima cosa era, aggiungeva egli, e che occupava moltissimo le conversazioni, il vedere il giovane generale dell'esercito d'Italia membro dell'Instituto, discutere in pubblico co' suoi colleghi sopra materie pro-

fondissime ed assai metafisiche. Fu chiamato allora *geometra* delle battaglie, il *meccanico* della vittoria, ec.

Divenuto Napoleone Primo Console, non minor sensazione cagionò al Consiglio di Stato. Egli presiedette sempre alle sedute per la formazione del Codice civile. » Tronchet ne era l'anima., diceva » egli, lui Napoleone, il dimostratore. Tronchet » possedeva uno spirito immensamente profondo e » giusto, ma non sviluppava, parlava malissimo, » nè sapeva difendersi. Tutto il Consiglio, diceva » l'Imperatore, stava da prima contro le sue mo» zioni; ma lui, Napoleone, colla vivacità del suo » spirito e colla sua grande facilità di cogliere e » creare rapporti luminosi e nuovi, prendeva la » parola, e, senza conoscere della materia altro » che le basi giuste e fornite da Tronchet, sviluppa» va le di lui idee, combatteva le obbiezioni, e » trascinava ognuno al suo partitò. »

In effetto, i processi verbali del Consiglio di Stato hanno a noi trasmessi gli ex abrupto del Primo Console sulla maggior parte degli articoli del Codice civile. Si rimane colpito a ciascuna linea della aggiustatezza delle sue osservazioni, della profondità delle sue viste, e soprattutto della liberalità de' suoi sentimenti.

Egli è perciò che, ad onta di diverse opinioni, è a lui dovuto l'articolo: *Ogni individuo nato in Francia è francese*: » In fatto, diceva egli, quale » inconveniente, io chieggo, vi sarebbe a ricono» scerlo per francese? Non può esservi se non van» taggio nello estendere le leggi civili francesi: per» locchè invece di stabilire che l'individuo nato in » Francia di padre straniero non otterrà i diritti » civili se non avrà dichiarato di volerne godere, » potrebbesi decidere ch' egli non ne è privo che » allorquando vi rinunzia formalmente.

» Se gl'individui nati in Francia di padre stra-
» niero non venissero considerati di pieno diritto
» francesi, allora non potrebbersi sottoporre alla
» coscrizione ed alle altre cariche pubbliche i fi-
» gli di que' stranieri che si sono maritati in Fran-
» cia in conseguenza degli avvenimenti della guerra.

» Io sono d'avviso che non debbasi osservare la
» quistione che sotto il rapporto dell'interesse della
» Francia. Se gl'individui nati in Francia non pos-
» seggono beni, hanno essi almeno lo spirito fran-
» cese, le abitudini francesi; hanno l'attaccamento
» che ciascuno naturalmente conserva pel paese che
» lo ha veduto nascere: essi sopportano le pubbli-
» che cariche. »

Non meno è rimarcabile il Primo Console *nella conservazione de' diritti de' Francesi ai figli nati dai Francesi stabiliti in paese forestiero*, diritti che fece molto estendere a dispetto di forti opposizioni.
» La nazione francese, diceva, nazione grande ed
» industre, è sparsa per tutto: ella si propagherà
» in avvenire anche di più. Ma i Francesi non
» si recano presso gli stranieri che per stabilire la
» loro fortuna. Gli atti pei quali sembrano mo-
» mentaneamente addetti ad un altro governo, non
» sono diretti che ad ottenere una protezione ne-
» cessaria ai loro progetti. Se conservano l'inten-
» zione di rientrare in Francia, assicurata la loro
» fortuna, dovranno essi respingersi? Se fossero
» anche affigliati ad ordini cavallereschi, sarebbe
» ingiusto confonderli cogli emigrati che hanno
» portate le armi contro la patria.

» E se avvenisse un giorno che una contrada
» invasa dall'inimico gli fosse ceduta per un trat-
» tato, potrebbesi dire con giustizia a quelli dei
» suoi abitanti che venissero a stabilirsi sul terri-
» torio della Repubblica aver essi perduta la loro
» qualità di Francesi, perciocchè abbandonarono

» l'antico loro paese nel momento in che fu ce-
» duto, o perchè prestarono momentaneamente giu-
» ramento ad un nuovo sovrano onde acquistare il
» tempo di cambiare le loro ricchezze e trasportar-
» le in Francia. »

In un'altra seduta sulla morte de' militari, elevandosi alcune difficoltà su quelli che morivano in terra straniera, il Primo Console riprese vivacemente. » Il soldato non è giammai in paese straniero
» quando è sotto le bandiere; dove è lo stendardo
» ivi è la Francia. »

Sul divorzio, il Primo Console stette per l'adottazione del principio, e parlò lungamente sulla cagione d'incompatibilità di carattere che cercavasi di escludere. » Si pretende, diss' egli, ch' essa sia
» contraria all'interesse delle donne, de' figli, ed al-
» lo spirito delle famiglie: ma nulla è più contra-
» rio all'interesse degli sposi, allorchè i loro carat-
» teri sono incompatibili, quanto di ridurli all'al-
» ternativa o di vivere insieme o di separarsi con
» istrepito (*). Niuna cosa è più contraria allo spi-
» rito di famiglia quanto due coniugi in dissensio-
» ne. Le separazioni de' corpi avevano un tempo,
» per rapporto alla moglie, al marito, ed ai figli,
» presso a poco i medesimi effetti del divorzio:
» eppure esse non erano tanto moltiplicate quanto
» i divorzi lo sono oggidì: avevano solo questo
» inconveniente di più che una moglie impudente
» continuava a disonorare il nome di suo marito
» perchè conservavalo. »

(*) È presso che inutile l'osservare che la quistione del divorzio è qui trattata in senso civile, non in senso religioso.

N. D. T.

Altra volta combattendo la formazione di un articolo che specifica le cause per le quali il divorzio sarà ammissibile. » Ma quale disgrazia non sa-
» rebbe di vedersi costretto a manifestare ed a ri-
» velare i più minuti e secreti particolari dell'in-
» terno della casa sua coniugale?

» D'altronde, allorchè queste cause saranno rea-
» li, produrranno elleno sempre il divorzio? La
» causa d'adulterio, per esempio, non può otte-
» nere successo che per mezzo di prove difficilissi-
» me sempre, sovente impossibili. Eppure, il ma-
» rito che non avesse potuto farle, sarebbe obbli-
» gato a vivere con una moglie che abborre e di-
» sprezza, e che introduce nella sua famiglia pro-
» le straniera. Altro rimedio non resterebbegli che
» ricorrere alla separazione di corpo: ma questa
» non impedirebbe che il nome suo venisse disono-
» rato ».

E ritornando a parlare in favore del principio che ammette il divorzio, e combattendo certe restrizioni, diceva egli ancora in altro momento. » Il matrimonio non è sempre, come si sup-
» pone, la conclusione dell'amore. Una giovane
» acconsente a maritarsi per conformarsi alla moda,
» per giungere all'indipendenza e per acquistare u-
» no stato. Ella accetta un marito di età dispro-
» porzionata, la di cui immaginazione, i gusti,
» le abitudini non si accordano coi suoi. La legge
» deve dunque procurarle un rimedio pel momento
» in cui, cessando la illusione, riconosce ella tro-
» varsi fra catene male scelte, ed essere stata sedot-
» ta la sua volontà.

» Il matrimonio prende le sue forme dai costu-
» mi, dagli usi, dalla religione di ciascun paese:
» per la quale ragione non è lo stesso da per tut-
» to. Vi sono contrade in cui la moglie e le con-
» cubine vivono sotto un medesimo tetto: in cui gli

» schiavi sono trattati come i fanciulli. L'organiz-
» zazione delle famiglie non deriva dunque dal di-
» ritto naturale. I maritaggi de' Romani non erano
» organizzati come quelli di Francia.

» Le cautele stabilite dalla legge per impedire
» che a 15, a 18 anni non si contragga con legge-
» rezza un impegno che dura per tutta la vita, si
» ravvisano certamente sagge: sono elle però sufficien-
» ti? Che dopo dieci anni di matrimonio il divor-
» zio non sia più ammissibile se non per gravissi-
» me ragioni, si concepisce: ma dapoichè i mari-
» taggi contratti nella prima giovinezza sono rade
» volte l'opera degli sposi; essendo essi formati dal-
» le famiglie, dipendentemente da certe idee di con-
» venienza, conviene che, se gli sposi conoscono
» di non essere fatti l'uno per l'altro, possano rom-
» pere un'unione sulla quale non è stato loro per-
» messo di riflettere. Questa facilità però non deve
» favorire nè la volubilità, nè la passione: si cir-
» condi dunque di tutte le forme proprie a preve-
» nirne l'abuso: si decida, per esempio, che gli
» sposi saranno ascoltati da un Consiglio secreto di
» famiglia formato sotto la presidenza del magistra-
» to: aggiungasi ancora, se si vuole, che una don-
» na non possa far uso che una sol volta del di-
» vorzio: che non gli sia permesso di rimaritarsi
» che dopo 5 anni, onde il progetto di un altro
» nodo non la spinga a disciogliere il primo: che
» dopo dieci anni di matrimonio, lo scioglimento
» sia renduto difficilissimo, ec. ec.

» Negare di ammettere il divorzio se non per
» causa di adulterio pubblicamente provato, è pro-
» scriverlo assolutamente; imperocchè, per l'una,
» pochi adulterii potranno esserlo; per l'altra, po-
» chi sono gli uomini tanto impudenti da promul-
» gare le turpitudini delle loro mogli. Sarebbe d'al-
» tronde scandalosa cosa e contraria all'onore del-

» la nazione il rivelare ciò che avviene in un cer-
» to numero di case coniugali: si concluderebbe,
» sebbene a torto, essere quelli i costumi francesi.»

I primi giureconsulti del Consiglio di Stato erano di parere che la morte civile producesse lo scioglimento del contratto civile di matrimonio. Vivissima fu la discussione. Il Primo Console con un bell'ex abrupto vi si oppose in questi termini. » Sarà dun-
» que vietato ad una moglie profondamente convin-
» ta dell'innocenza del proprio marito, di seguire
» nella sua deportazione quegli cui è più stretta-
» mente congiunta? o se ella cedesse alla sua con-
» vinzione, al suo dovere non sarà essa più che una
» concubina! Perchè togliere a questi sfortunati il
» diritto di vivere vicini, sotto l'onorevole titolo di
» sposi legittimi?

» Se la legge permette alla moglie di seguire suo
» marito senza accordarle il titolo di sposa, per-
» mette l'adulterio.

» La società è vendicata abbastanza per la con-
» danna, allorchè il colpevole è privato de' suoi
» beni, separato da' suoi amici, tolto alle sue abi-
» tudini. Dovrassi ancora estendere la pena fino alla
» moglie, e strapparla violentemente da un'unione
» che identifica la sua esistenza con quella del suo
» sposo? Ella vi direbbe. Meglio era togliergli la
» vita: mi sarebbe permesso almeno di amare la
» sua memoria: ma voi volete ch'ei viva, e vie-
» tate ch'io lo consoli? Ahi! quanti uomini non
» sono colpevoli se non per la loro debolezza ver-
» so le mogli! Sia dunque permesso a quelle che
» furono cagione de' loro mali, di addolcirli par-
» tecipandone. Se una moglie soddisfa a questo do-
» vere, voi stimate la sua virtù; eppure non fate
» differenza alcuna fra lei e l'infame che si pro-
» stituisce? » Potrebbersi riempire interi volumi con tali citazioni.

Nel 1815, dopo la restaurazione, parlando io col signor Bertrand di Molleville, antico ministro della marina di Luigi XVI, uomo abilissimo ed assai distinto per più d'un titolo, egli dicevami. » Il vo» stro Buonaparte, il vostro Napoleone era un uo» mo assai straordinario: è forza convenirne. Quanto » eravamo noi lungi dal conoscerlo dall'altra parte » dell'acqua! Non potevamo negar fede all'eviden» za delle sue vittorie, delle sue invasioni, è vero: » ma Genserico, Attila, Alarico avevano fatto al» trettanto: per il che lasciava egli in me l'impres» sione del terrore più che quella dell'ammirazio» ne. Ma dapoichè son qui, mi sono avvisato di » porre il naso nelle discussioni del Codice Civile, » e, da quell'istante, non ho più nudrito per lui » che una venerazione profonda. Ma dove diavolo » ha egli imparato tai cose!...... E poi, io faccio » ad ogni giorno qualche novella scoperta Ah! » signore, qual uomo avevate voi! veramente con» viene che ei sia un prodigio!..... »

Verso le cinque ore l'Imperatore ha ricevuto il capitano Bowen della fregata la Salcete che parte dimani. Si è dimostrato seco lui graziossimo; e comecchè la conversazione ha condotto a nominare lord S. Vincenzo che diceva suo protettore, l'Imperatore gli ha detto: » Voi lo vedrete. Ebbe» ne, io v'incarico di fargli i miei complimenti co» me ad un buon marinaro, ad un prode e degno » veterano ».

Verso le sette ore l'Imperatore si è posto nel bagno, mi ha fatto chiamare, ed abbiamo parlato a lungo degli affari del giorno, poi di letteratura, infine di geografia. Meravigliavasi che non si avessero nozioni certe sull'interno dell'Affrica. Dicevagli avere io avuta l'idea, alcuni anni sono, di presentare al suo ministro della marina un progetto di viaggio nell'interno dell'Affrica: non però una e-

scursione furtiva e da avventuriere, ma una vera spedizione militare, degna in tutto del tempo e del modo di agire di Napoleone. Il ministro mi rise in faccia al mio primo colloquio su questo subbietto, e trattò la mia idea di follia.

Avrei voluto, io diceva, attaccar l'Affrica pei quattro punti cardinali, sia che da questi si fosse operata la riunione al centro, o che, sbarcati all'est ed all'ovest, verso il suo mezzo, le due bande della spedizione si fossero incontrate per separarsi di nuovo e correre l'una verso il nord, l'altra verso il sud. È a credersi, io pensava, che esigendo dalla Corte di Portogallo tutti gl'indizi che avrebbe potuto procurare, si sarebbe trovato esistere già la comunicazione dell'est coll'ovest, od essere ben poco ciò che rimaneva a fare. Colle nostre idee del giorno, col nostro entusiasmo, colle nostre intraprese, coi nostri prodigi, sarebbersi agevolmente trovati 4 o 6 mila buoni soldati, de' chirurghi, de' medici, de' botanici, de' chimici, degli astronomi, de' naturalisti, tutti forniti di buon volere, i quali avrebbero mandato a termine qualche azione degna del tempo.

Il seguito delle necessarie bestie da soma e di piccole barchette di cuoio per passare i fiumi, di otri per contener l'acqua a traverso il deserto, di piccola artiglieria facilissima ad essere maneggiata ec. ec., ne avrebbe assicurata una piena e facile esecuzione.

» Niun dubbio, diceva l'Imperatore, che la vostra idea non mi fosse piacciuta. Io l'avrei abbracciata, l'avrei rimessa nelle mani di qualche commissione, ed avrei corso verso ad un resultamento ».

Spiacevagli assaissimo, egli diceva, di non aver avuto il tempo lui stesso, durante il suo soggiorno in Egitto, di compiere alcuna cosa di tal fatta. E-

gli aveva soldati adattatissimi ad affrontare il deserto. Aveva ricevuto presenti dalla regina di Darfour e le ne aveva inviati. Se vi fosse rimasto più a lungo, disponevasi a spingere assai da lunge le nostre verificazioni geografiche nelle parti settentrionali dell'Affrica, e ciò nel modo il più semplice, collocando solamente in ciascuna caravana alcuni ufficiali intelligenti, pei quali avrebbe voluto degli ostaggi, ec. ec.

La conversazione è passata di là alla marina ed al suo dicastero. L'Imperatore ha trattato il subbietto a fondo. Non poteva egli dire di essere contento di *Decrès*, e pensava che gli si potesse forse rimproverare la sua costanza a di lui riguardo. Ma, per mancanza di soggetti, aveva dovuto mantenervelo: imperocchè alla fine assicurava essere Decrés ciò che aveva potuto trovare di meglio. *Ganteaume* non era che un marinaro inetto e senza risorse. *Caffarelli* era stato alienato dall'animo suo, perchè eragli stata dipinta sua moglie come un'intrigante: il che era per lui una proscrizione senza speranza. *Missiessi* era un uomo poco sicuro; la sua famiglia aveva consegnato Tolone. L'Imperatore aveva avuto per un momento l'idea sopra *Emeriau*, ma non lo trovò degno di tal posto: chiedeva a sè stesso se T...... sarebbe riuscito: egli credevalo assai poco capace, sebbene buono amministratore; ma osservava avere egli commesso troppe immoralità nella rivoluzione; e poi ciò che aveva finito di perderlo si è che, anche assai tempo dopo, leggeva qualche volta l'Imperatore le sue lettere secrete, nelle quali egli spiegava tuttavia le massime del giacobinismo.

» Io aveva non per tanto, osservava l'Imperatore » di passaggio, renduto tutti i miei ministeri sì fa» cili, che essi erano alla portata di tutti, per po» co che si possedesse attaccamento, zelo, attività

» e disposizione al lavoro. Conveniva eccettuare tut-
» to al più quello delle relazioni estere, poichè
» trattavasi in questo di improvvisare e sedurre. E
» per verità, concludeva egli, nella marina la ste-
» rilità era reale; Decrés insomma era forse il mi-
» gliore. Egli sapeva comandare; la sua ammini-
» strazione era rigorosa e pura; possedeva molto
» talento: solo però per la sua conversazione e la
» sua politica personale. Egli non creava cosa al-
» cuna, eseguiva meschinamente, procedeva innan-
» zi, ma non voleva correre. Avrebbe egli dovuto
» passare metà del suo tempo nei porti o sulle flot-
» te d'esercizio: ma, come cortigiano, temeva di
» abbandonare il suo portafoglio. Egli non mi co-
» nosceva: sarebbe stato meglio difeso là che nella
» mia Corte: la lontananza sarebbe stata il suo mi-
» gliore avvocato ».

Sospirava assai l'Imperatore *Latouche-Trèville*, che solo avevagli presentato l'idea di un vero talento: pensava che questo ammiraglio avrebbe potuto dare un alto impulso agli affari. L'attacco sulle Indie, quello sull'Inghilterra, sarebbero stati per lo meno intrapresi, diceva, e forse si sarebbero compiuti.

L'Imperatore biasimavasi relativamente alle *peniches* di Boulogne. Meglio era, diceva, impiegare veri vascelli a Cherbourg. *Villeneuve* tuttavolta con maggiore vigore, al capo Finisterre, avrebbe potuto rendere l'attacco eseguibile! » Io aveva com-
» binato assai da lunge quella apparizione di Vil-
» leneuve, e con arte molta e calcolo, in oppo-
» sizione a quanto praticar solevano gli uomini di
» mare che stavano a me d'intorno. Tutto riescì
» come io aveva preveduto, fino al momento de-
» cisivo; allora la debolezza di Villeneuve tutto
» perdette. Dio sa d'altronde, aggiungeva l'Impe-
» tore, le instruzioni dategli per Decrés! Dio sa

» le lettere particolari che si sono scritte, e che io
» non ho giammai potuto chiarire! Imperocchè era
» io bensi molto potente investigatore, ma non
» crediate però che io riuscissi a verificare tutto
» ciò che voleva a me dintorno.

» Diceva l'altro giorno il Gran Maresciallo, es-
» sere tra voi altri cosa esperimentata alla sala di
» servigio, che io non era più accessibile tosto che
» aveva ricevuto il ministro della marina. Ma co-
» me poteva essere altrimenti? egli non aveva giam-
» mai che cattive novelle a darmi. Io stèsso get-
» tai il manico dietro la scure quando intesi il di-
» sastro di Trafalgar. Non poteva io essere da per
» tutto! troppo aveva a fare cogli eserciti del con-
» tinente.

» Ho pensato lungo tempo ad una spedizione
» decisiva sulle Indie, ma erane costantemente di-
» stolto. Io inviava 16 mila soldati tutti sopra dei
» vascelli di linea: ciascuno da 74, ne avrebbe
» portato 500, per il che sarebbero abbisognati 32
» vascelli. Io facea loro prender acqua per 4 me-
» si, la quale sarebbe stata rinnovellata all'Isola di
» Francia od in tutt'altro luogo abitato del deser-
» to dell' Affrica, del Brasile o del marè dell'In-
» die. Sarebbesi, ove fosse abbisognato, ottenuto
» quest'acqua in ogni parte in cui si fosse voluto
» gettare l' ancora. Giunti sui luoghi, buttavano
» i vascelli i soldati a terra, e partivan di nuovo
» completando i loro equipaggi col sacrificio di
» sette od otto di essi, la di cui vetustà aveva ema-
» nata già la condanna: così che giungendo d'Eu-
» ropa una squadra inglese ad inseguire la nostra,
» non avrebbe trovato più alcuno.

» Quanto all'esercito, abbandonato a lui stesso,
» posto fra le mani di un condottiero sicuro e ca-
» pace, avrebbe rinnovellato i prodigii che eranci
» famigliari, ed avrebbe udita l'Europa la conqui-

» sta dell'India come aveva saputo quella dell'E-
» gitto ».

Io aveva molto conosciuto Decrés: avevamo cominciato assieme la nostra carriera nella marina. Credo nudrisse per me tutta l'amicizia di cui era capace: io eragli teneramente affezionato. Rispondeva pertanto a quelli i quali scherzavano meco, il che avveniva sovente, sulla estrema sua impopolarità — è una passione malintesa — ed ho più di una volta pensato che se ne compiacesse per sistema. Era io adesso a S. Elena, come altrove, quasi il solo che lo difendesse: per il che diceva a Napoleone avere io spesso veduto Decrés durante il soggiorno all'Isola d' Elba, ed essere egli stato alcuna volta del suo partito. Ci eravamo parlato allora a cuore aperto, ed ho luogo a credere che avrebbe dipoi avuta in me piena ed intera confidenza.

» Appena V. M. rientrava alle Tuilleries, io di-
» ceva, che Decrès ed io ci saltammo al collo,
» sclamando: noi lo teniamo, noi lo teniamo! I
» suoi occhi erano molli di lagrime: io gli debbo
» questa attestazione. Senti, dissemi ancora tutto
» commosso alla presenza di sua moglie, tu mi pro-
» vi in questo istante avere io avuto dei torti in
» faccia tua, e te ne debbo riparazione; ma gli
» antichi tuoi titoli ti avvicinavano sì naturalmen-
» te a quelli che oggi ci abbandonano, che io non
» dubitai che, presto o tardi non fosti per trovarti
» con essi d'accordo: ragion per cui tu hai più di
» una volta forse posto ostacolo alle mie espressio-
» ni ed a' miei veraci sentimenti. — E voi lo avete
» creduto? povero gonzo! ha sclamato l' Impera-
» tore ridendo altamente: non era questa piuttosto
» un'ammirabile finezza di Corte, un carattere per
» la Bruyére, un vero tratto di spirito? Imperoc-
» chè se a lui fosse accaduto, durante la mia as-

» senza, di lasciar sfuggire qualche tratto malevole
» contro di me, vedete che con ciò ei rimediava
» a tutto, ed una volta per tutte. — Ebbene, o
» Sire, ho io continuato, ciò che vi ho detto or
» ora può non essere che uno scherzo, ma sentite il
» più essenziale.
» Nel più forte della crisi del 1814, prima del-
» la presa di Parigi, Decrés mormorava facilmen-
» te, e spesso usava di una certa autorità di espres-
» sioni e di maniere che lo rendevano un acquisto
» da non disprezzarsi in un partito. Si trovò egli
» in quell'epoca di dolore a far visita ad un per-
» sonaggio famoso, all'eroe delle macchinazioni del
» giorno. Questi che erasi avanzato in faccia a
» Decrés condottolo zoppicando al suo cammino,
» prese da quello un libro dicendo: — stava leg-
» gendo adesso qualche cosa che singolarmente
» mi colpiva, ascoltate: Montesquieu, libro tale,
» capitolo tale, pagina tale. — Quando il princi-
» pe si è innalzato al disopra di tutte le leggi,
» quando la tirannide è divenuta insopportabile,
» più non resta agli oppressi . . . . . — Basta, gli
» disse Decrés, ponendogli la mano sulla bocca,
» io non ascolto più oltre; chiudete il vostro li-
» bro. — L'altro lo chiuse tranquillamente come
» se nulla fosse, e si pose a ragionare di tutt'altra
» cosa ».

Più tardi, un Maresciallo, dopo il suo fatale abbandono, atterrito dalle sue conseguenze in faccia all'opinione, e cercando invano a lui dintorno approvazione ed appoggio, tentò di interessarvi Decrés in qualche cosa. » Mi sono ricordato sempre, gli
» diceva, di una delle nostre conversazioni, in cui
» ci dipingevate tanto energicamente i mali e gli
» imbarazzi della patria. Tale rimembranza, la for-
» za dei vostri argomenti influirono molto nel ri-
» medio che ho cercato di opporvi. — Sì, mio

» caro, rispose Decrés, con una riprovazione mar-
» cata, ma avete anche detto a voi medesimo che
» avete saltato al di sopra del cavallo?

» E per apprezzare giustamente questi aneddoti,
» diceva io all' Imperatore, convien sapere che
» eranmi raccontati dallo stesso Decrés, e certa-
» mente senza il più leggiero sospetto del vostro
» ritorno. »

La conversazione era durata quasi due ore nel bagno: l'Imperatore non ha pranzato che alle 9 e mi ha trattenuto. Abbiam parlato della scuola militare di Parigi: e siccome io non erane uscito che un anno prima ch' ei vi giungesse, gli stessi uffiziali, gli stessi maestri, i compagni stessi eranci stati comuni. Egli trovava un diletto particolare nel riandare insieme quei tempi della nostra infanzia, le nostre occupazioni, i nostri tratti di spirito, i nostri giuochi, ec.

Nella sua allegria, ha chiesto un bicchiere di vino Sciampagna, il che fa ben di rado, essendo tale la sua sobrietà che bastò quel solo bicchiere per colorare il suo volto e portarlo a parlare più dell'usato. È noto ch' egli non passa che un quarto d'ora od una mezzora al più a tavola: ci stavamo da due ore. Grande è stata la sua sorpresa sentendo da Marchand essere le undici ore. » Come
» è passato il tempo! diceva con una specie di sod-
» disfazione. Chè non posso avere io spesso simili
» momenti! Mio caro, ha detto nel congedarmi,
» voi mi lasciate felice!!! »

Parole rimarcabili. — Dizionario delle banderuole (girouettes). — Bertholet.

Il dottore Warden era venuto ad unirsi a due altri de' suoi confratelli per consultare sulla salute di mio figlio la di cui indisposizione m'inquietava.

L'Imperatore ha acconsentito a ricevere, a mia richiesta, questa antica conoscenza del Northumberland, ed ha ragionato quasi due ore, passando famigliarmente in rassegna gli atti della sua amministrazione che hanno accumulato sopra di lui il maggiore odio, le maggiori menzogne e calunnie. Il dottore dicevami dipoi che nulla eravi di più preciso, chiaro, semplice, curioso e soddisfacente delle cose per lui dette.

L'Imperatore terminò con queste rimarcabili parole: » Io mi sono poco curato de' libelli lanciati » contro di me; i miei atti e gli avvenimenti ri» spondono ad essi meglio de' più abili difensori. » Io mi sono assiso su di un vuoto trono: vi sono » salito vergine d'ogni delitto ordinario ai capi di » dinastia. Si cerchi nella storia e si faccia il con» fronto. Se ho a temere alcun rimprovero dalla » posterità e dalla storia, non sarà già per essere » stato troppo cattivo, ma forse per essere stato » troppo buono. »

Dopo il pranzo ha percorso l'Imperatore il *Dizionario delle banderuole*, novellamente arrivato, la di cui idea è piacevole, ma l'esecuzione è difettosa. È la raccolta alfabetica delle persone viventi che sono comparsi sulla scena del mondo dopo la rivoluzione, e le di cui espressioni, sentimenti od atti avevano seguito il cambiamento del vento. Il loro nome era accompagnato da banderuole e dall'estratto dei discorsi relativi o degli atti che loro le avevano meritate. Aprendolo, l'Imperato-

re mi ha chiesto se vi sì trovasse alcuno di noi. No, sire, gli è stato risposto scherzando; non v'è che V. M. Napoleone vi era per avere consacrato la repubblica ed esercitato il realismo.

L'Imperatore si è posto a leggervi diversi articoli. I frammenti de' discorsi di ognuno erano veramente curiosi. Il confronto era talvolta espresso con tanta impudenza e sfrontatezza che l'Imperatore, leggendolo, non poteva trattenersi dal ridere di tutto cuore. Nulladimeno, dopo alcune pagine, ha gettato il libro colla espressione del disgusto e del dolore, osservando che alla fin fine questa raccolta era la degradazione della società, il codice della turpitudine, il pantano del nostro onore. Eragli singolarmente sensibile un articolo, quello di *Bertholet*, tanto per lui ricolmo di beneficii, e sul quale diceva di dover tanto contare.

A tutti è noto il seguente tratto lusinghiero. Essendo stato Bertholet danneggiato, e trovandosi a mal partito, l'Imperatore, che lo seppe, gli inviò 100 mila scudi, aggiungendo aversi a lagnare di esso per avere ignorato essere lui sempre pronto a servire i suoi amici. Ebbene! Bertholet, all'epoca de' disastri, si è diportato malissimo verso l'Imperatore, che ne fu allora veracemente afflitto, ripetendo più volte: » Come Bertolelt! Il mio amico Bertholet! ... Lui sul quale avrei dovuto tanto contare! »

Al ritorno dall'isola d'Elba, sentì Bertholet risvegliarsi i suoi sentimenti verso il suo benefattore, ed osò ricomparire alle Tuilleries, facendo dire all'Imperatore per Monge, che se non ottenesse uno sguardo, si ucciderebbe alla porta in sortendo.

L'Imperatore, durante il suo regno, aveva ripetuta la sua nobile e generosa offerta in favore di parecchi grandi manifatturieri *Oberkamp*, *Richard Lenoir* ed altri. Voleva cercare il loro articolo, ma

tutti hanno alzata la voce per attestare in loro favore.

Martedì 14.

Ricevimento de' passaggeri della flotta del Bengale.

Verso le quattr'ore è giunto un grande numero di visite: erano i passaggeri della flotta dell'Indie che l'Imperatore aveva gradito di ricevere. Contavasi fra essi il signore *Strange*, cognato di lord Melville ministro della marina d'Inghilterra: un signore Abuthnot, sir Guglielmo Burough, altro dei giudici della suprema Corte di Calcutta, 2 aiutanti di campo di lord Moira, ed altri ancora, tra i quali parecchie donne. Stavamo ragionando nell'anticamera, e l'Imperatore, sortendo dalla sua stanza per andare in giardino, ha eccitato fra i nostri visitatori un'estrema sollecitudine. Essi si sono precipitati alle finestre per vederlo passare: il che rammemoravami perfettamente Plymouth. Il Gran Maresciallo li ha condotti tutti all'Imperatore che li ha ricevuti con somma grazia e con quel sorriso che esercita tanto impero. L'avidità era negli sguardi di tutti; l'emozione sul volto di alcuni.

Ha parlato l'Imperatore a ciascuno di essi, conoscendo, secondo il suo costume, ciò che aveva relazione a certi nomi a mano a mano che ascoltavali. Ha ragionato a lungo di legislazione e di giustizia col giudice supremo, di commercio ed amministrazione cogli ufficiali della compagnia: ha interrogato i militari sui loro anni di servizio e sulle loro ferite: diretto a due di quelle signore concetti graziosissimi sul loro volto e sul colorito rispettato, egli diceva, dai rigori del Bengale. Poi volgendosi ad uno degli aiutanti di campo di lord Moira, gli ha detto avergli il suo Gran Maresciallo reso

noto che Lady stava nell'isola: che se ella fosse stata dentro i limiti a lui permessi, si sarebbe fatto un vero piacere di farle la sua corte, ma che essendo fuori del suo recinto, era per lui come se tuttavia fosse al Bengale.

Durante queste conversazioni di cui io sono stato l'interprete, il signore Strange, col quale io aveva da prima parlato, non ha potuto ristarsi dal trarmi a sè pel lembo del mio vestito per dirmi, coll'accento della sorpresa e della soddisfazione. » Ah! con » quanta grazia e con quanto spirito nelle maniere » il vostro Imperatore tiene un *lever!* — Signore, » io risposi, egli è perchè in tal cosa egli non è » senza qualche abitudine ».

Noi gli abbiamo ricondotti alla nostra sala, di dove la curiosità gli ha fatti penetrare sino alla seconda camera, la stanza di conversazione dell'Imperatore. Sir Guglielmo Burough, che il suo impiego rende distinto nel Governo, mi ha chiesto se fosse la camera da pranzo. Gli ho detto essere la camera di conversazione, o per meglio dire il tutto: la qual cosa lo ha grandemente sorpreso. Gli ho mostrato allora dalla finestra le due piccole camere che compongono tutto l'interno appartamento dell'Imperatore. Il suo volto mostravasi afflitto e pareva facesse nell'animo suo paragoni col passato: e considerando le mobiglie e la ristrettezza del luogo, mi ha detto di un aria penetrata: » Ben presto pe» rò starete meglio. — Che? abbandoneremmo noi » dunque forse quest'isola? — Non già, ma vi » giungono bellissime mobiglie ed una bella casa. » — Il vizio non istà nelle mobiglie e nella casa » che abbiamo qui: è nello scoglio su cui essa si » posa, nella latitudine che occupa. Finchè non sa» rà cangiata, noi non staremo bene giammai ».

Gli ho ripetuto letteralmente ciò che l'Imperatore aveva detto pochi giorni prima al Governato-

re sul medesimo subbietto. Egli si è commosso, e stringendomi la mano mi ha detto con fuoco: » Mio » caro signore, è un uomo troppo grande, ha ta- » lenti troppo alti, si è renduto troppo formidabi- » le, è troppo temibile per noi. — Ma, gli ho det- » to a mia volta, perchè dunque non avete tirato » insieme il carro di fronte invece di rovinarsi re- » ciprocamente a trascinarlo in senso opposto? Qua- » le non sarebbe stato allora il suo corso? » Egli mi ha fissato, e stringendomi di bel nuovo la ma- no in aria pensosa, mi ha detto: » Si ciò era me- » glio certamente: ma.....

Del resto tutti erano soprattutto egualmente colpiti della libertà di maniere e della calma di volto dell'Imperatore. Non so ciò che aspettassero di trovare. Dicevami uno di essi, non potersi fare una giusta idea della forza d'animo che era stata necessaria a Napoleone per sopportare simili scosse. » Per- » chè niuno conosceva bene ancora l'Imperatore, » ho risposto io. Dicevami l'altro jeri essere egli » stato di marmo per tutti i grandi avvenimenti: » avere essi strisciato su di lui senza offendere nè » il suo morale nè le sue facoltà ».

Dopo il pranzo ha chiesto l'Imperatore, il che accade sovente, ciò che leggeremmo: ed avendo alcuno proposto di riprendere la lettura del giorno innanzi, il dizionario delle Banderuole, l'Imperatore l'ha rigettato siccome quello che rende le sue notti più penose. Occupiamoci oggi piuttosto di chimere, ha detto: ed ha chiesto la Gerusalemme liberata, percorrendone ad alta voce diversi canti più spesso in italiano che in francese. Indi ha letto la più gran parte della Fedra e dell'Atalia, sempre più rimanendo estatico del merito di Racine.

Mercoledì 15.

Sulla eguaglianza delle pene. — L'Imperatore mi comanda di tessergli la storia del mio Atlante.

L'Imperatore nel tempo del passeggio trattava diversi subbietti, ed è caduto su quello dei delitti e delle pene. Diceva che i grandi giureconsulti, quelli ancora che avevano sentito l'influenza dello spirito del tempo, erano divisi di opinione sulla eguaglianza delle pene Alla consacrazione del Codice, egli propendeva per la loro ineguaglianza, se le circostanze non avessero costretto ad adottare contraria decisione. Mi ha comandato di esporre il parer mio:
» Io stava per la ineguaglianza. Le nostre idee do-
» mandavano una gerarchia nelle pene analoga a
» quella che concepivamo nei delitti. Anche l'ar-
» monia delle nostre sensazioni sembrava lo richie-
» desse. Io non poteva porre ad uno stesso livello
» quegli che avesse scannato un padre, e l'altro
» che non avesse commesso che un leggiero furto
» con rottura: potevano essere puniti ambidue collo
» stesso castigo?
» Il reo era quello che, nella quistione, meno
» importavami: la pena eragli dovuta, egli l'aveva
» meritata; e poi l'umanità aveva ben molti mezzi
» occulti per venire al soccorso de' suoi patimenti
» fisici. Erano le idee morali prima del delitto, e-
» rano quelle degli spettatori, della intera società
» che doveva colpire il legislatore colla ineguaglian-
» za delle pene. A torto pretenderebbesi che la mor-
» te sola basti, e che il genere di supplizio non
» abbia influenza veruna sullo spirito del reo nè
» sulla premeditazione del delitto. Imperocchè se vi
» fosse ineguaglianza, non vi sarebbe condannato
» che non facesse la sua scelta ove ne avesse l'ar-
» bitrio. Ciascun membro della società consulti sè

» medesimo: tale freme all'idea di certi supplizii,
» mentre sarebbe presso che indifferente a certi ge-
» neri di morte. La ineguaglianza delle pene, l'ap-
» parato del supplizio sono dunque nella giustizia
» e nella politica dell'incivilimento. Pure io conce-
» pisco che sarebbe oggidì impossibile di vincere
» l'opinione su questo subbietto (1).

L'Imperatore era pienamente di questo parere, e comecchè erasi parlato dell'assassinio del sovrano, diceva essere un tale delitto al di sopra di ogni altro a motivo delle grandi sue conseguenze » Quegli che mi avesse ucciso in Francia, ha egli det-
» to, avrebbe sconvolta l'Europa; eppure quante
» volte vi sono io stato esposto! »

Lady Loudon, moglie di lord Moira, governatore generale delle Indie, era da alcuni giorni nell'Isola ed attiravasi tutte le attenzioni de' suoi. Era essa una gran dama, che corrispondeva forse alle nostre duchesse della vecchia monarchia: Gli ufficiali inglesi le addimostravano i più grandi riguardi. L'Ammiraglio l'aveva a bordo del Northumberland, ed in quel giorno davale una piccola festa. Egli inviò un'ordinanza a cavallo pregandomi a prestargli il *mio Atlante* per la serata, volendo farlo osservare a lady Loudon, il di cui marito vi si trovava indicato come il primo rappresentante de' Plantageneti, conseguentemente come il legittimo del trono d'Inghilterra.

---

(1) Eppure dovrei confessare che la mia opinione potrebbe anche essere erronea, mentre, come mi è stato dimostrato, le risultanze de' registri, in Francia dopo la introduzione della eguaglianza delle pene, paragonate a quelle che furono fatte durante lo stesso spazio di tempo sotto le antiche leggi penali, presentano un minore numero di rei.

L'Ammiraglio ed io eravamo in una attitudine di completa indifferenza e presso a poco l'un l'altro stranieri, dacchè avevami egli sbarcato. Era dunque meno una benevolenza per me che un complimento verso l'opera per sè stessa. Erasene parlato, la signora aveva addimostrato il piacere di vederla, ed erasi avuto smania di mostrargliela. Tuttavolta non potei io soddisfare a questo desiderio, e la mia risposta fu trovarsi esso nella camera dell' Imperatore.

L'Imperatore rise dei trionfi che l'Ammiraglio aveva voluto procurarmi, ed io molto compiangeva la signora pel genere di divertimento che erasi voluto darle. Ciò condusse l'Imperatore a soffermarsi esso stesso sul mio Atlante, ed a ridire ciò che avevane altra volta espresso in proposito. Diceva non sapere spiegare a sè stesso il motivo per cui egli aveva sentito per tutto e sempre parlare di quest' opera e veduta la ricerca che di essa facevasi così presso gli stranieri come presso i nazionali. Avevane sentito discorrere a bordo del Northumberland, all' isola di S. Elena: dovunque, ogni persona colta e distinta la conosceva o cercava di conoscerla. » Ecco ciò che io chiamo, diceva egli » giocosamente, *un vero trionfo e molta fama nel- » la Repubblica delle lettere*. Voglio, proseguiva, » che me ne tessiate a fondo la storia: quando e » come è stata concepita: in qual modo eseguita: » le sue resultanze: perchè da prima l'abbiate pub- » blicata sotto un nome supposto: perchè più tar- » di non gli abbiate sostituito il vero, ec. ec. Vo- » glio insomma, mio caro, un vero rapporto: in- » tendete voi, signor Consigliere di Stato?

Ho risposto che il racconto sarebbe lungo, ma non senza vezzi per me: contenere l'Atlante la storia di una gran parte della mia vita: andargli soprattutto debitore della felicità di trovarmi presso di lui ec. ec.

In fatto, ecco il racconto quale fu steso pochi giorni dopo. La sua lunghezza reclama forse la indulgenza: ma se ne cerchi la scusa nelle particolarità che racchiudono le più dolci rimembranze dei miei anni più felici, l'epoca della mia giovinezza, del mio vigore, della mia perfetta salute: in una parola il prezioso e breve momento della pienezza della vita. Si troverà lungo, lo ripeto; ma si perdoni alle memorie soavi che mi richiama alla mente: anche rileggendolo dipoi, io non mi sento la forza di cancellare cosa alcuna.

STORIA DELL' ATLANTE (*).

» Questo Atlante è stato pienamente l'opera del caso, e soprattutto della necessità, che, come corre in proverbio, è la madre dell'industria...... Al momento de' primi disastri della nostra emigrazione, io fui gettato dalle tempeste politiche nelle strade di Londra senza conoscenze, senza mezzi, senza risorse, ma pieno di coraggio, e di buon volere. Con tali disposizioni, era Londra allora per ognuno un terreno sicuro.

» Dopo avere tentato senza successo parecchie strade, risolvetti di non aver ricorso che a me stesso e mi decisi a scrivere: era ciò presso a poco un

(*) Sebbene non dovesse rigorosamente trovar posto in questa compilazione tale storia, la quale non si riferisce a Napoleone, crederemmo però di far torto all'illustre autore sopprimendola, mentre, d'altra parte, siamo certi che il maggior numero dei nostri leggitori troverà in essa molte cose piacevoli e degne a sapersi.

N. D. T.

procedere siccome Figaro. Bilanciai un momento a dedicarmi ai Romanzi: le proposizioni di un libraro me ne infusero il pensiero: ma egli troppo poco. Mi decisi per la storia, la quale, in ogni caso, mi assicurava un profitto morale, procurandomi cognizioni positive: allora nacque l'idea madre dell'Atlante istorico. Fu questa una inspirazione del cielo, ed io sono a lei debitore del resto di mia vita. Non fu esso da' prima che un semplice abbozzo, ben lungi dall'opera odierna: una pura nomenclatura. Fu tuttavia sufficiente per trarmi da quell'istante d'imbarazzo, ed accumularmi anche, relativamente alle miserie dell'emigrazione, una vera fortuna. Venne la pace d'Amiens e il beneficio della vostra amnistia. Io trovai le cose mie abbastanza in buono stato per potermi recare a Parigi senza oggetto alcuno e puramente come viaggiatore, senza altro scopo che quello di respirare l'aria della patria e di visitare la capitale. Giuntovi una volta, mi sentii padrone della mia lingua: facili erano le ricerche: le mie idee, i miei giudizii eransi ingranditi: io disponeva del mio tempo e della mia persona, ed intrapresi l'opera quale oggi è. Mi posi a pubblicarne regolarmente quattro fogli ogni trimestre. Ottenni veracemente allora nel morale e nel materiale un successo prodigioso: interesse, benevolenza, offerte di ogni maniera, denaro, conoscenze mi piombarono da ogni parte: fu questa, senza eccezione, l'epoca più dolce della mia vita.

» In Inghilterra erami valso di un nome finto per non compromettere l'onore de' miei: io scrissi *Lesage* (il saggio) come avrei scritto *Leblanc*, *Legris*, *Lenoir* (il bianco, il grigio, il nero). Non poteva però sceglier peggio, od almeno adottare un nome più triviale. Imperocchè, essendomi stata in quel tempo inviata, con indirizzo erroneo, una let-

tera sotto quel nome, non mi pervenne essa che dopo di essere passata per diverse riunioni di Francesi e per le mani di 22 preti che portavano questo nome: l'ultimo de' quali avendo, a quel che pare, scoperto non essermi egli parente, mi rimandò la lettera assai incollerito, aggiungendo inoltre il consiglio, che quando volevasi cangiare il proprio nome conveniva evitare almeno di prendere l'altrui.

» In Francia conservai lo stesso nome di Lesage che era omai divenuto quello dell' Atlante: un nuovo avrebbe potuto ingannare qualche compratore, facendolo credere un'opera novella. Non avrei voluto esporre il mio all' eventualità di un successo, forse alle ingiurie di un giornale ed ai dardi della polemica. Quando l'opera ottenne pieno riuscimento, non ne avrei avuto non pertanto il pensiero, forse per un avanzo de' vecchi pregiudizii che mal nascondeva.

» Quella gloria letteraria molto senza dubbio lusingavami: ma io apparteneva ad una stirpe militare, e costretta rigorosamente, diceva a me stesso, a seguire un' altra specie di gloria. Rendendomelo le circostanze impossibile, volli almeno far palese che io riconoscevane l' obbligo. Non ho peraltro avuto luogo giammai a pentirmi di questo doppio nome: ho avuto anzi sovente ad applaudirmene. Indipendentemente dal vero motivo, egli spargeva una tinta di avventura e di romanzo, che non ha prodotto giammai cosa alcuna meno che gradevole, e che era d'altronde nella natura del mio carattere: ha cagionato una folla di qui pro quo e di scene piacevolissime che non erano per me senza prezzo. In Inghilterra, per esempio, mi è accaduto di essere interrogato in società e della miglior buona fede del mondo sul merito dell' opera del signore Lesage: ed in una casa di educazione sono stato ingiuriato per essermi ostinato a denigrarlo.

» Finchè m'incaricai io stesso della distribuzione dell'opera, volli ricevere tutti quelli che si presentavano, e trattare direttamente con essi. Allora io potei fare le più grate conoscenze; non ebbi più a ricercare cosa alcuna, ma più presto a rifiutare. In Francia principalmente mi vidi pieno di onori: incontrai per tutto maniere ed espressioni le più lusinghiere, le più dolci, le più ricercate: dagli uni perchè sapevano chi io era: dagli altri forse appunto perchè l'ignoravano: da tutti perchè mi teneva in perfetto equilibrio con ognuno. Per mia parte io gioiva di uno spettacolo curiosissimo: poichè essendo obbligato ciascuno a darmi il suo nome per la sottoscrizione, io passava in rassegna molti personaggi che giungeva a conoscere perfettamente ed osservava in silenzio. In tale maniera potei meditare a mio bell'agio sulle differenze di opinioni, di gusti, di giudizi fra gli uomini. La sola cosa che l'uno trovava a ridire nell'opera, era precisamente ciò che un *secondo* ammirava di più: e ciò che un *terzo* consigliava siccome indispensabile, un *quarto* riprovava siccome inammissibile: non mancando ciascuno, secondo l'uso, di esternare il parer suo come l'espressione generale, quella assolutamente di tutta Parigi, del mondo intero.

» Potei quindi principalmente convincermi del grande vantaggio di intendere da sè stesso ai propri affari, e conoscere quanto impero esercitino la compiacenza e le buone maniere nelle diverse circostanze della vita. Io accettava tutto ciò che mi si proponeva; era bentosto d'accordo su tutto ciò che volevasi, ed erane pagato centuplicatamente. Tale che era entrato colla intenzione forse di non prender l'opera, non solo acquistavala, ma mi procurava anche dieci, venti sottoscrizioni; alcuno giunse sino a cento.

» Questi faceva dichiarare la mia opera classica

al ministero dell'interno; quegli la faceva adottare alle relazioni estere; un terzo voleva procurarmi la decorazione della legion d'onore: inseriva un quarto favorevolissimi articoli nei giornali. La benevolenza, l'affezione giungevano sino all'entusiasmo. Non citerò io qui quel socio di provincia, il quale mi scriveva, senza conoscermi, per supplicarmi in grazia a porre il mio ritratto in fronte all'opera, offerendosi, se lo permettessi, a pagare la metà delle spese: un'altro, proprietario del castello di Montmorency, che in ciascuna settimana, sotto pretesto di vedere se fosse sortito ancora un foglio nuovo, veniva, diceva egli, a passare le sue ore più felici; aggiungendo che se mi prendesse il capriccio di porre a prezzo la mia conversazione come i miei fogli, non dipendeva che da me mandarlo in rovina. Seppi dipoi essere questi un uomo estremamente bizzarro: vero carattere di Labruyere, modellato ciecamente alla Gian-Giacomo. Egli esaurì meco, per molto tempo, e con molta delicatezza, le offerte di ogni maniera, giungendo sino alle ammonizioni di padre. » Signore Lesage, » mi disse più volte, dovreste ammogliarvi: voi » fareste la felicità di una moglie, e più ancora » quella di uno suocero ». Egli non aveva che una figlia e sommamente ricca. Lo perdetti infine di vista, e soltanto dopo lungo tempo, trovandomi ad una partita di campagna con alcune signore di mia conoscenza, la vista del castello di Montmorency, di cui era egli proprietario, me ne richiamò la rimembranza. Narrai la mia storia, crebbe in noi la curiosità, e ci spinse a visitare il luogo. Ci furon chiuse le porte, non perchè fosse assente il padrone, ma anzi perchè vi si trovava. Ho già detto essere egli un uomo assai straordinario: erasi chiuso fra quattro mura nella sua dimora e renduto affatto inaccessibile. Ottenni con mol-

to stento che gli si portasse il nome di Lesage: la magia di esso operò sull'istante. L'affronto fatto ad un elegante cocchio, ad una ricca livrea, fu bentosto riparato, e le porte si aprirono, a grande sorpresa principalmente di quelli che ne erano i custodi. Venne subito il comando di mostrar tutto, di offerir tutto. Avevamo con noi di che fare un campestre pasto: ma fu ordinato sul momento un eccellente pranzo che convenne per amore o per forza accettare, e nel bel salone in rilievo. Tutto ciò era affatto disinteressato, perchè il buon vecchio stavasene nella sua camera trattenutovi dalla gotta. Estrema fu la sua gioia nel rimirarmi: era per lui il ritorno del figliuol prodigo. Volle vedere assolutamente la mia compagnia, e si fece condurre per fare gli onori del *dessert*. Ciò peraltro che colpivaci sopra ogni altra cosa si è, ch'egli credeva di non aver che fare se non con semplici cittadini, mentre le signore erano veramente distintissime dame. Non voleva egli più lasciarmi partire, e conveniva bene che io ritornassi, dicendo che sarei sempre ricevuto assieme a tutti quelli che meco condurrei. Ah! egli non mi permise di approfittarne: dopo alcuni giorni, lessi ne' fogli l'annunzio della morte di quel tenero e vero amico.

» Col principio delle mie grandezze finì, sotto tutti gli aspetti, l'età dell'oro della mia opera. Dacchè fui alla Corte ed appressai V. M., non credetti più simili dettagli convenienti, e li affidai ad un antico compagno di collegio, emigrato siccome me, che ne trasse esso pure buon frutto.

» Comparendo sul mio nuovo suolo, ottenni in sulle prime grandi felicitazioni sulla mia opera: alle quali però corrispondeva freddamente, come farebbesi ad un ballo, deposta la maschera. Allorchè si vide che io non mi ci applicava più, che non citava, che evitava di parlarne, si cessò di

tenermi discorso della mia opera, e si finì con meravigliare persino che fosse mia, se però alcuno non giunse ancora a dubitarne.

» Mio caro, ha detto allora l'Imperatore, persino su questo scoglio è giunto un tale dubbio. » Si è preteso di potermi assicurare non essere vostra » tale opera, averla voi comprata: adducendone » a prova, non essere certo neppure che la cono» sceste a fondo perchè non ne parlavate mai. Al » che mi bastò di rispondere: avete voi però ve» duto che alcuna interrogazione sia rimasta senza » risposta? Poi, sono le sue frasi, il loro conte» sto, le espressioni stesse, ec. ec. »

» Io ripresi: molti penseranno che io abbia perduto per questa annegazione, ma preferiva il buon gusto alla ciarlataneria: d'altronde obbediva alla mia natura. V. M. dipingeva l'altro jeri Sièyes, che giungeva sopracaricato di piani scritti, ma che alla prima parola di contraddizione, dal punto in che veniva la necessità di difenderli, chiudeva tosto le sue carte e via se le portava. Ebbene, io sono precisamente lo stesso. Non ho potuto mai prendere la parola, o sostenere la opinion mia in faccia al mondo: per ciò fare mi abbisognò o l'autorità della carica, o l'abbandono della intimità. In ogni altro caso, ascolto, ma mi dedico al silenzio, a meno che non sia interrogato o venga stancata la mia sofferenza. Checchè ne sia, nella mia oscurità, erami veduto circondato dalla benevolenza di tutti: il mio innalzamento mi attirò nemici diretti e quel sentimento vago di gelosia e di malevoglienza che corre sui passi della fortuna. I giornali ne' quali da lungo tempo eransi esaurite in ogni maniera le espressioni lusinghiere e gradite in favore dell'Atlante istorico, fecero mostra allora di qualche articolo assai denigrante, e quando si risalì alla sorgente, confessò francamente lo scrit-

tore esserne sola cagione la diversità di opinioni e della politica mia situazione.

» Vi si lesse un rapporto dell'Instituto sulle opere comparse da qualche anno: l'Atlante vi fu maltrattato.

» Trovandomi un giorno per caso, e sotto il nome di Lesage, coll'autore di quel rapporto, gli attestai il mio cordoglio: ed egli mi confessò di buona fede, che l'autore e l'opera erangli ignoti, e che non avendo potuto da sè solo far tanto lavoro, avevalo suddiviso. L'articolo su Lesage eragli giunto anche più denigrante di quello che è comparso, ed avevalo di molto mitigato. » Mi » è stato agevole l'accorgermi, continuava egli, » che voi avete de' nemici fra noi, e questi li dovete alle vostre abitudini, alla vostra situazione. » Voi vi siete associato ad un certo signor conte » che non conosco, il quale copre impieghi alla » Corte: i cortigiani e le lettere non vanno bene » insieme. Que' signori non sono de' nostri. Si di» ce che voi ponete il vostro merito e ch'egli for» nisce il denaro. A quale oggetto tal cosa? Per » certo quel signor conte trae profitto su voi. Es» sendo la vostra opera buonissima, il vostro li» braro vi avrebbe fatto credenza. Io però non ri» ferisco qui se non ciò che ho inteso, e vi parlo » pel vostro interesse. Se bramate il nostro suffra» gio, conviene avvicinarsi a noi, immedesimarsi » colle nostre dottrine e lasciar là i grandi. »

Io risposi nel miglior modo possibile, ringraziarlo certamente, ma non potere seguire del tutto questa morale: giudicare egli male dell'animo mio: essere la nostra borsa e la nostra esistenza comuni: la nostra unione ed intimità indissolubili: esserci noi promesso di giammai separarci, di vivere e morire insieme, e sarebbe ben difficile di farci mancare. Era una vera scena da commedia. Dopo qual-

che tempo, pranzai in casa di un principe al di cui fianco io sedeva tutto coperto di trine. Scopersi il mio membro dell' Instituto del numero de' convitati. La meraviglia e l'inquietudiue erano dipinte sugli occhi suoi. Io gli diressi più volte il discorso, ed egli piegavasi presso i suoi vicini, cui parlava a bassa voce: prendeva delle notizie. Dopo il pranzo venne a me, e prendendo la cosa con molto spirito, mi pregò di trarlo d'imbarazzo: diceva ricordarsi di avere avuto l'onore di vedermi in sua casa, ma non comprendere la burla che avevagli fatta, nè la mascherata completa di cui erami compiaciuto. » Niuna mascherata, a lui risposi: tutto ciò » che avete mirato, tutto ciò che vi ho detto è » reale: voi vedeste solamente allora il sig. Lesage » che pone la sua scienza, oggi vedete il signor » conte che somministra i fondi: ecco come si fan» no le storie ed i rapporti. »

» Fu altresì qualche equivoco di tal fatta, ed egualmente ridicolo, che valse al sig. Lesage, nel famoso Nano giallo, gli onori della banderuola, come genealogista dell'ordine, sotto il nome alquanto piacevole però di *parvulus sapiens* (petit Lesage). Ho saputo dipoi che questo favore era fondato sulla soppressione che era stata fatta, sotto il re, della genealògia di V. M. che supponevasi avere io fatto discendere da Ascanio e da Enea. Sarebbe difficile comprendere ciò che volesse dirsi, non essendovi cosa alcuna nel mio Atlante che potesse da vicino o da lontano porre chicchessia su questa strada. Nelle diverse circostanze in cui l'Atlante ed il suo autore si videro attaccati, una folla di partigiani zelanti e fervidi vennero richiedendomi se mi fosse grato che ne assumessero le difese. Io li supplicai instantemente di non farne niente: sembravami pericoloso pel mio riposo di occupare il pubblico in tale maniera. Rideva io medesimo delle burle

fatte al sig. Lesage, ma mi sarebbe stato increscevole di vederle rimontare per ciò sino al suo omonimo.

» Se l'Atlante però ebbe un successo sì universale ed esteso, egli è perchè doveva esser così: quest'opera in fatto era di ogni età, di ogni paese, di tutti i tempi, opinioni, classi, instruzioni. Era l'indicatore di quegli che voleva apprendere: il mezzo di ricordanza per quello che sapeva: la guida per lo scolaro: lo sviluppo pel maestro. Egli riuniva la cronologia, la storia, la geografia, la politica ec. ec.

» Quando si capisce bene e si sa servirsene, può dirsi con verità che compone da sè solo una vera biblioteca: è il *Vade mecum* del principiante, del maestro, del sapiente, dell'uomo di mondo.

» Ebbe quindi un immenso smercio, nè credo che opera letteraria ne avesse giammai altrettanto. Al suo apparire, ebbero a notarsi due e tre centinaja di luigi di sottoscrizioni in un giorno. Finchè mi sono io personalmente incaricato di questo obbietto, ho rilevato procurarmi esso una rendita di sessanta od ottanta mila franchi almeno. Avevami egli creato una vera fortuna: altra non me ne restava avendomi la rivoluzione rapito il mio patrimonio, del quale non aveva potuto occuparmi dipoi, poichè erami stato forza giurare di rinunziarvi per poter porre il piede sul territorio.

» La mia opera avevami formato dunque nell'arte libraria una riputazione equivalente, al bisogno, ad un vero fondo. Son giunti alcuni librai più di una volta ad offerirmi duecento, trecento luigi solo per approvare ed apporre il mio nome a piedi di un'opera già composta, e mi lasciavano assai sorpresi del mio rifiuto. Appresi con ciò essere questo l'uso della capitale fra gli stampatori di libri. Un autore celebre può farne traffico: è una parte

della sua fortuna che pone ad alta usura senza spesa alcuna: essa diviene un articolo essenziale del suo *budiget* di rendita.

» Egli è di già pubblicato; ha diverse edizioni di 8 a 10 mila esemplari che hanno posto in circolazione oltre ad 8 o 9 centinaja di mila franchi, forse più di un milione; 300 mila de' quali sono stati di già realizzati liberi da ogni spesa e sono in mie mani. Essi compongono la mia sola fortuna, non possedendo io nulla che non mi sia venuto dall'Atlante e non sia passato sotto i suoi registri: 150 mila franchi rimanevano ancora alla mia partenza in crediti arretrati, buoni o cattivi: oltre a più di 200 mila franchi in valore di libri scelti ottenuti a mezzo del cambio, che divisi in diverse partite di mille scudi e spediti in lontani paesi, mi promettevano col tempo rendite sicure. Fatalmente oggi, di tutto questo splendido prodotto, non possò nè debbo più contare che su quello che di già posseggo: il resto è troppo azzardato per non considerarlo siccome perduto. Niun è al fatto de' miei affari: io non ho avuto il tempo d'incaricarne alcuno, essendo i dettagli troppo numerosi, troppo sparsi, troppo diversificanti, per lasciarmene il filo di qui.... I crediti arretrati invecchiano: i debitori muojono, cangian di luogo e spariscono: i libri saranno smarriti, guasti o perduti.

» Checchè ne sia, quest'opera era stata sul punto di farmi una fortuna più splendida ancora. Il più ingiusto intrigo me ne privò: i particolari sono abbastanza curiosi perchè ne faccia menzione a V. M.

» Al principio del 1813, due negozianti che avevano scoperto essere io l'autore dell'Atlante istorico di Lesage, vennero a me e mi proposero di acquistarne per due milioni, pagandomene subito il 20 per cento in denaro sonante, e trasferendoli *gra-*

tis a Londra, dove essi rimarrebbero tuttavia mia proprietà e resterebbero a mia disposizione. Apersi gli occhi: non mi era dato d'intendere, e credeva volesse prendersi gioco di me. Essi per loro parte cercavano di spiegarsi e mi dicevano essere la mercede, la tassa attuale delle licenze, cui si accorgevan bene essere io straniero. Tuttavolta ritenni quanto bastò de' loro discorsi perchè potessi illuminarmi interamente per altra parte. Seppi in fatto che i bastimenti di licenza per recarsi a Londra a far ricerca di derrate coloniali, non possono partire di Francia senza un' esportazione eguale in valor nominale all'importazione che proggettano. I libri erano compresi negli oggetti permessi per la esportazione, ed i negozianti ne cercavano di trasporto leggiero e di altissimo prezzo, che con poche spese potessero dar loro diritto ad una importazione considerabile. Ora, la mia opera sembrava essere precisamente calcolata per questa operazione. Avanti però d'intraprenderla, fui presso il direttore generale delle dogane ed il presidente del comitato d'esportazione, per assicurarmi avere io bene inteso ed essere in piena regola. Sulla loro affermazione, diedi tosto mano al lavoro e mandai a termine una delle più belle operazioni che possa immaginarsi. Il tempo stringeva: il termine prescrittomi era assai breve. Furono distribuite circa trenta tavole in foglio a trenta delle più grandi stamperie di Parigi, che lavoravano da quel momento incessantemente. Tutta la carta velina di una certa forma fu ricercata, e si accrebbe successivamente di prezzo ciascun giorno, fino ad oltrepassare il 100 per 100. Fu impresso un vero movimento in tutte le stamperie della capitale, al segno di inquietare la polizia, fino a che ebbe scoperto e compreso di che poteva trattarsi. Impiegai all'istante direttamente od indirettamente tre o quattro centinaja di operai. Io

era il solo al mondo che avesse potuto eseguire questa operazione: una semplice eventualità facea sì che io avessi immaginato un giorno di conservare le mie tavole tutte composte, sottoponendomi alla gravissima spesa dei caratteri. Io raccoglieva pertanto in quel momento il frutto di una industria e di uno sborso di 10 anni. Era una vera cinquina al lotto: una tale circostanza mi faceva girare il capo: ma io edificava sulla sabbia, e doveva espiare crudelmente quei primi momenti d'illusione.

» Il cinico signore di P....... direttore generale della libreria, mio compagno al Consiglio di Stato, si ostinò a nuocermi senza che potessi indovinarne la cagione; e mentre assicuravami non essermi egli per alcun modo disfavorevole e che anzi aiuterebbe il suo collega, non cessò di scrivere occultamente e di spingere contro di me gli esperti librai che aveva trovato il modo di far nominare per quest'operazione. Io non poteva dubitare di questo fatto, giacchè mi si comunicavano confidenzialmente le sue lettere secrete; ma la delicatezza mi impediva anche la soddisfazione di potergli rimproverare la sua indegnità.

Fecemi egli obbiettare da prima, non potere i miei fogli essere ammessi, perchè la legge non ammetteva che i libri. Richiesi se la legge ammettesse le opere in foglio: e sull'affermativa, osservai che i miei fogli erano un libro che aspettava di essere legato. Allora il signore di P...... pronunziò che il favore accordato dall'Imperatore riguardava i librai e non gli autori. Il ministro dell'interno, il signore di *Montalivet*, insorse entro questa parzialità, e fece tacere il signore di P....... il quale pretese allora che si fosse di molto alterato il prezzo dei miei fogli. Gli venne provato con più di 200 annunzi nei giornali che, da 10 anni, era stato costantemente lo stesso. Allora si scagliò sul prezzo

intrinseco, e volle provare che ciò che io vendeva cento soldi non ne costava che cinque o sei, e creò altre difficoltà egualmente ridicole. Intanto passava il tempo, i vascelli si riempivano, i vantaggi offerti dagli armatori diminuivano: le valutazioni arbitrarie dei comitati giunsero, ed io, che aveva proseguite le mie operazioni in mezzo alle difficoltà, dovetti riguardarmi felicissimo, a traverso a mille inquietudini, a mille contrarietà, a mille veri disgusti di non trovarmi rovinato, e di rimborsarmi delle mie spese che erano ammontate a più di 80 mila franchi.

» Ma ciò è appena credibile, diceva l'Imperatore; come ha potuto essere così? La vostra operazione sarebbe stata di mio gusto: ella vi avrebbe avanzato nell'animo mio, mi sarebbe piaciuta: l'attività, l'organizzazione de' vostri dettagli mi avrebbe colpito. Niuna cosa, d'altra parte, mi piaceva più del far guadagnare legittimamente denaro a quelli che mi circondavano. Che non avete voi ricorso a me! Chè non mi avete condotto il signor P......, avreste veduto come io l'avrei trattato! — Sire, ho risposto, era ben lungi dal vedere la cosa sotto questo aspetto: i momenti erano critici, il vostro tempo prezioso. Come avrei io potuto pretendere di farmi ascoltare, di farmi intendere da V. M. in un affare sì intricato, sì delicato? Come spiegarle che quest'opera, che non era sotto il mio nome, era mia? Come osare di fargli conoscere uno che si avvicinava tanto a V. M. immischiato con licenze, con venti per cento ec. ec. Io mi accorgeva di essere sì poco conosciuto da V. M. che tremava, per lo contrario, non ve ne giungesse novella. Di modo che io mi moveva assai, ma feci il minor rumore possibile, e mi rassegnai a tutto soffrire.

» Aveste gran torto, diceva l'Imperatore, voi siete stato con me malaccorto, e forse con P....; non saprei spiegare in altro modo un avvenimento sì poco naturale.

Giovedì 16.

Visita del Governatore. — Conversazione vivace coll'Imperatore.

La breccia fra noi ed il Governatore era decisa, dacchè si è veduto superiormente riferire io la sua prima malvagità, la sua prima ingiuria, la sua prima brutalità. L'allontanamento, la malintelligenza e la esasperazione scambievole andavano sempre crescendo: eravamo malissimo disposti gli uni verso gli altri.

Egli si è presentato verso le tre ore seguito dal suo segretario militare, e desiderava vedere l'Imperatore per parlargli d'affari. Egli stava assai poco bene, non era vestito; e tuttavolta mi ha detto che, fatta la sua toletta, lo riceverebbe. In fatto, pochi momenti dopo, è passato nella camera di conversazione ed io ho introdotto sir Hudson Lowe.

Rimasto io nell'anticamera col segretario militare, ho potuto accorgermi dal suono della voce dell'Imperatore ch'egli si animava e che la scena era calda. L'udienza è stata lunghissima e assai burrascosa. Congedato il Governatore, io sono corso nel giardino ove l'Imperatore chiedeva di me. Da due giorni egli non istava bene: questo incontro ha terminato di sconvolgerlo. » Ebbene! mi ha » detto vedendomi, la crisi è stata forte; io sono » andato in collera mio caro! mi è stato inviato » peggio che un carceriere. Sir Lowe è un carne» fice. Checchè ne sia, l'ho ricevuto oggi col mio

» aspetto burrascoso, il capo inclinato e l'orecchio
» innanzi. Ci siamo considerati come due monto-
» ni che si dispongono ad azzuffarsi: e la emozio-
» ne in me deve essere stata ben forte, avendo sen-
» tita la vibrazione della mia sinistra polpa. È que-
» sto un gran segno in me, nè ciò erami avvenu-
» to da lungo tempo. »

Il Governatore erasi presentato all' Imperatore con imbarazzo e con frasi interrotte. Diceva essere giunte delle tavole di legno.... I giornali avevano dovuto fargli conoscere...... trattarsi di una casa per lui...; sarebbe felice di sapere che ne pensasse ec. ec. Al che rispose l' Imperatore col silenzio e d' un gesto significantissimo. Poi passando rapidamente ad altri oggetti, gli ha detto con fuoco, non domandargli cosa alcuna, non voler nulla, pregarlo solo di lasciarlo tranquillo: avere egli sempre ravvisato un cuore nell' Ammiraglio, anche quando avea motivi di lagnarsi di lui: averlo, in mezzo alle sue contrarietà, ricevuto però sempre in piena confidenza: oggi non essere più lo stesso: essere stato più disgustato durante un mese dacchè si trovava in altre mani, che ne' sei mesi che era stato nell'isola.

Al che avendo il Governatore risposto, non essere egli venuto per ricevere lezioni: » Non è pe-
» rò che non ne abbiate bisogno, ha risposto l'Im-
» peratore. Avete detto, o signore, essere le vostre
» instruzioni assai più terribili di quelle dell'Am-
» miraglio. Sono esse di farmi morire di ferro o
» di veleno? Io mi aspetto tutto dai vostri mini-
» stri; eccomi; eccomi; sagrificate la vostra vitti-
» ma! Ignoro come farete pel veleno: ma quanto
» ad immolarmi col ferro, ne avete già trovato il
» modo. Se avviene, come mi avete minacciato,
» che venga violato il mio interno appartamento,

» vi prevengo che il prode 53° non v'entrerà che
» sul mio cadavere.

» Apprendendo il vostro arrivo, io mi felicitava
» di trovare un generale di terra il quale, essen-
» do stato sul continente ed in mezzo ai grandi af-
» fari avrebbe saputo usare a mio riguardo modi
» convenienti: io mi ingannava di gran lunga. »
Ed avendo detto il Governatore essere egli militare
secondo gl' interessi e le forme della sua nazione,
l'Imperatore ha replicato: » La vostra nazione, il
» vostro Governo, voi stesso sarete coperti d' ob-
» brobrio a mio riguardo; ricadrà esso sui vostri
» figli: così vorrà la posterità. Vi fu giammai bar-
» barie più raffinata, o signore, quanto la vostra
» nell'invitarmi, son pochi giorni, alla vostra men-
» sa sotto la qualifica di *generale Bonaparte* per
» rendermi oggetto alle risa ed allo spasso de' vo-
» stri convitati? Avete voi bene considerato il ti-
» tolo che vi compiacevate di darmi? Io non sono
» per voi il generale Bonaparte: non appartiene a
» voi più che a qualunque altro sulla terra di to-
» gliermi le qualificazioni che sono mie. Se Lady-
» Loudon si fosse trovata nel mio recinto, mi sa-
» rei recato a lei senza dubbio, perchè io non gar-
» risco con una donna; avrei creduto però di ono-
» rarla molto. Mi si dice che voi avete offerto uf-
» ficiali del vostro stato maggiore ad accompagnar-
» mi nell' isola invece del semplice ufficiale resi-
» dente a Longwood. Quando i soldati, o signore,
» hanno ricevuto il battesimo del fuoco nelle bat-
» taglie, sono tutti eguali ai miei occhi: il loro
» grado non è quello che m'importuna, ma bensì
» l' obbligo di vederli; il che sarebbe un ricono-
» scere tacitamente l'obbietto che io contesto. Io non
» sono prigioniere di guerra, nè quindi debbo sot-
» topormi alle regole che ne sono la conseguenza.
» Non sono nelle vostre mani che per un orrendo
» abuso di confidenza. »

Avendo chiesto il Governatore a Napoleone, nel momento di sortire, il permesso di presentargli il suo segretario militare, ha egli risposto essere cosa inutilissima, e dovere esso poco curarsene, quante volte nutra un animo delicato. Quanto a lui essere di questo sentimento. Non potere d' altra parte esistere alcun rapporto di società fra i carcerieri ed i prigioni: ravvisare quindi tale presentazione affatto inutile: così dicendo, ha congedato il Governatore.

Il gran Maresciallo è venuto a noi, giungendo dal suo appartamento in cui era disceso il Governatore prima e dopo la sua visita all'Imperatore. Egli ha renduto un conto dettagliato di queste due visite.

Nel ritorno, aveva il Governatore palesato un estremo mal umore, ed erasi assai lagnato di quello dell' Imperatore. Non fidandosi del suo proprio talento, aveva avuto ricorso a quello dell' abate de Pradt, la di cui opera avevamo tutti presente in quel momento. Aveva egli detto: » Non essersi contentato Napoleone di crearsi una Francia immaginaria, una Spagna immaginaria, una Polonia » immaginaria; ma volersi creare ancora una *S. » Elena immaginaria.* » L' Imperatore non ha potuto astenersi dal riderne.

Abbiamo fatto allora la nostra passeggiata in calesse, ed al ritorno, l' Imperatore si è posto nel bagno. Mi ha fatto chiamare, ha detto che non pranzerebbe che a nove ore, e mi ha fatto rimanere seco lui. È ritornato spesso sulla scena della giornata, sugli abbominevoli trattamenti di cui è l' oggetto, sull' odio atroce che li comanda e la brutalità che li eseguisce. E dopo alcuni istanti di silenzio e di meditazione, gli è sfuggita la espressione che usa meco sovente. » Mio caro, essi mi » uccideranno qui! è certo! (quale orribile pro» fezia! ....) »

Mi ha congedato a dieci ore e mezza.

Venerdì 17.

Breve colloquio col dottore O'Meara.

L' Imperatore era allegrissimo, ed ha chiesto novelle al dottore O'Meara, il quale gli ha detto che le signore per lui ricevute alcuni giorni prima erano state incantate delle sue maniere, mentre, dopo ciò che avevano sentito dire di lui e quello che avevano letto, eransene formata un' opinione ben diversa. Al che Napoleone rispondeva ridendo: » Io son certo che si aspettavano di vedere qual» che bestia feroce colle corna. »

Ed essendo indi caduto il discorso su quanto era stato scritto di lui da sir Roberto Wilson relativamente a Jaffa, al capitano Wright ec., gli disse il dottore che, non essendo state giammai tali asserzioni positivamente contraddette un grande numero d' Inglesi vi prestavan fede. »Bah! rispose » Napoleone, quelle calunnie cadranno per esse » stesse: vi sono in Francia tanti Inglesi! vedran» no essi che tutto ciò non è vero. Se lo stesso » Wilson non fosse stato convinto della falsità del» le notizie per lui raccolte, pensate voi che avreb» be aiutato Lavalette a sortire di carcere? »

Sabato 18.

Sulla moglie del maresciallo Lefevre.

L' Imperatore ha continuato ad essere indisposto. Ritornando da una passeggiata in calesse, si è posto in bagno e mi vi ha chiamato. Ha voluto pranzare nel suo gabinetto e mi ha trattenuto. Il luogo, la solitudine, l' eleganza del servizio, la proprietà della tavola mi davano, io diceva, l'idea di uno stato mediocremente dovizioso. Egli ne ha riso. Mi ha interrogato a lungo e fatto parlare su Londra, la mia emigrazione, i nostri Principi, il vescovo d' Arras, e faceva lui stesso ritorno alle principali epoche del suo consolato, somministrandone dettagli ed aneddoti curiosissimi: si è passato indi a ragionare dell' antica e della novella corte ec. ec. Molte di queste cose non sarebbero che ripetizioni, e credo di averne già fatto menzione altrove. Altre che sono solamente indicate nel mio manoscritto rimangono oggimai perdute.

Ecco solamente ciò che scrissi siccome nuovo. Io ho divertito l'Imperatore cogli aneddoti e gli spropositi attribuiti gratuitamente, senza dubbio, alla signora Lefevre, la quale per lungo tempo ha goduto del privilegio di far smascellare dalle risa le nostre conversazioni e quelle ancora delle Tuilleries.
« Io ne aveva partecipato, diceva, al pari di ogni » altro, insino a che me lo proibii per sempre, » apprendendo un tratto di lei che provava la e» levazione de' suoi sentimenti come la bontà del » suo cuore. »

» La signora Lefevre, moglie ad un soldato del» le guardie e conseguentemente di uno stato con-

» forme, parlava ella stessa giulivamente e volentie-
» ri della passata sua condizione ed anche delle ma-
» nuali sue occupazioni di quel tempo. Ella ed il
» marito suo avevano allora prestato le sue cure
» domestiche, al loro capitano (il marchese di Va-
» lady) patrino del loro figlio, e famoso nell'ab-
» bandono delle guardie, nè meno famoso ancora
» pel suo fanatismo di repubblica e libertà, che
» però non lo privava di certi sentimenti generosi:
» imperocchè, membro della Convenzione, egli pe-
» rì per essersi opposto alla morte di Luigi XVI,
» qualificando un tale atto siccome un vero assas-
» sinio, ed aggiungendo, della migliore buona fe-
» de, essere egli di già abbastanza infelice per es-
» sere stato re, senza che si pensasse ad infligger-
» gli altro castigo.
» La vedova di quel deputato, al ritorno dalla
» sua emigrazione, ricevette bentosto le offerte e
» le cure più tenere dai conjugi Lefevre, pervenu-
» ti allora ad alto grado di splendore e di potere.
» Un giorno accorse a lei la signora Lefevre, e
» nel suo solito linguaggio: Ma sapete voi, le dis-
» se, che voi altre genti *comme il faut* non siete
» buone a niente e avete ben poca cordialità gli u-
» ni verso gli altri! Noi, tutto bestialmente solda-
» ti, noi agiamo meglio. Abbiamo testè saputo che
» il signor tale, uno de' nostri antichi ufficiali e
» compagno di vostro marito, giunge dalla sua e-
» migrazione e si lascia qui morir di fame. Sareb-
» be questa una grande vergogna!.... Noi temerem-
» mo di offenderlo, soccorrendolo; ma per voi è
» altra cosa: non potete che fargli piacere. Recate-
» gli dunque questo per parte vostra; e così dicen-
» do, le gettò un rotolo di cento luigi. Da questo
» tempo, o Sire, io proseguiva, non ho avuto più
» voglia di ridere alle spalle della signora Lefevre:

» non ho provato per lei che venerazione profon-
» da. Io mi rendeva sollecito di offerirgli la mano
» alle Tuilleries, e mi riteneva superbo di condur-
» la nelle vostre radunanze, a dispetto di tutti i
» sarcasmi che mi sentiva sussurrare diutorno. »

Abbiamo allora percorso insieme un gran numero di tratti di beneficenza esercitate dalle nuove fortune in favore delle antiche roviunate, ed abbiamo citato molti fatti di tal natura; e fra gli altri la galanteria forse ricercata di quegli che, pervenuto da semplice soldato al grado di Maresciallo od alto generale, che ben non ricordo, si procurò un giorno la soddisfazione, nel suo novello splendore, di riunire ad un pranzo di famiglia il suo antico colonnello e quattro o cinque ufficiali del reggimento, che banchettò rivestito del suo primitivo uniforme, e facendo uso soltanto a loro riguardo delle stesse qualifiche di cui erasi altra volta servito.

» Ecco però, osservava l'Imperatore, la vera
» maniera di estinguere il furore de' tempi: impe-
» rocchè simili procedimenti dovevano necessaria-
» mente creare benevolenze scambievoli fra gli op-
» posti partiti: ed è a credere che, negli ultimi
» tempi, quelli che furono così trattati avranno an-
» ch'essi fatto lo stesso a lor volta, non fosse che
» per esser *del pari*.

La quale espressione mi rammenta un tratto caratteristico dell'Imperatore che qui trovar deve il suo posto.

Erasi un generale nel suo dipartimento renduto colpevole di eccessi, i quali, portati dinanzi ai tribunali, dovevano costargli l'onore, forse la vita. Questo generale aveva però renduto il più grande servizio a Napoleone nella giornata del Brumale. Manda egli per lui, e dopo avergli rimproverate le sue infamie. » Voi tuttavolta, gli dice, mi ave-

» te renduto servigio e non l'ho dimenticato. Forse
» io mi faccio superiore alla legge e manco ai
» miei doveri. Vi faccio grazia, signore: andatevene;
» ma sappiate che, a contare da questo giorno,
» noi siamo *del pari*. D'ora innanzi, ricordatevelo,
» io avrò lo sguardo sopra di voi. »

Fine della Parte Seconda del Volume Terzo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA

PARTE II. DEL VOLUME III.